

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente GASPARRI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 11,03).

Si dia lettura del processo verbale.

BERGER, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 19 marzo.

Sul processo verbale

MAURO Giovanni (GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI)). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO Giovanni (GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI)). Signor Presidente, chiedo la votazione del processo verbale previa verifica del numero legale.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione sul processo verbale

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale.

È approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannuncio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (ore 11,09).

Governo, composizione

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato la seguente lettera:

«Roma, 20 marzo 2015

Onorevole Presidente,

La informo che il Presidente della Repubblica, con proprio decreto in data odierna, adottato su mia proposta, ha accettato le dimissioni rassegnate dall'on. dott. Maurizio LUPI dalla carica di Ministro delle infrastrutture e dei trasporti. Con il medesimo decreto il Presidente della Repubblica mi ha conferito l'incarico di reggere ad interim il predetto Dicastero.

F.to Matteo Renzi».

Seguito della discussione del disegno di legge:

(1813) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 gennaio 2015, n. 3, recante misure urgenti per il sistema bancario e gli investimenti (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale) (ore 11,10)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 1813, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta del 19 marzo i relatori hanno svolto la relazione orale, sono state respinte alcune questioni pregiudiziali ed è stata dichiarata aperta la discussione generale.

È iscritta a parlare la senatrice Bellot. Ne ha facoltà.

BELLOT (LN-Aut). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il primo istinto questa mattina, trattandosi del primo intervento, sarebbe quello di non intervenire nella discussione su questo decreto-legge, perché ormai abbiamo capito, dopo un lungo periodo di tentativi di lavorare in maniera concreta ed importante per il nostro Paese, che l'opposizione non conta nulla. E questo vale non solo per l'opposizione, ma per il Parlamento stesso, perché il

Governo utilizza sempre i soliti mezzi per arrivare ai propri obiettivi, quali i decreti d'urgenza e la fiducia, che, se non erro, è stata già annunciata come possibile dal relatore la settimana scorsa.

Ma, per rispetto dei cittadini che comunque ci hanno eletti e ci hanno conferito l'onere di rappresentarli, credo sia giusto esprimere le posizioni che la Lega Nord ha su questo provvedimento e le critiche forti che avanza nei confronti di questo. Abbiamo presentato una pregiudiziale di costituzionalità, perché, a nostro avviso, proprio l'utilizzo reiterato della decretazione d'urgenza, quando l'urgenza non c'è, è un *modus operandi* che assolutamente non possiamo più condividere e che non può condividere questo Parlamento, esautorato delle proprie funzioni. (*Brusio*).

Signor Presidente, non riesco a sentire nemmeno la mia voce. Chiederei pertanto un po' di silenzio.

PRESIDENTE. Colleghi, ho già ricordato in altra seduta che la discussione generale non vuol dire che tutti parlano. Si parla uno alla volta. Quindi vi pregherei di consentire alla senatrice Bellot di svolgere il suo intervento.

BELLOT (LN-Aut). Proviamoci.

Stavo parlando a proposito dell'utilizzo reiterato dello strumento della decretazione d'urgenza, rispetto al quale, come tutti sappiamo, ci sono stati molti richiami da parte del Capo dello Stato. (*Brusio*).

Io a questo punto mi rifiuto di parlare, mi creda.

PRESIDENTE. Colleghi, per favore un po' di silenzio. Senatrice Bellot, prosegua. La Presidenza fa tutto quello che può; anche lei conquisti la platea.

BELLOT (LN-Aut). Signor Presidente, non si nota e non si sente il polso che ha in Aula. Proseguiamo.

La stessa Corte costituzionale, con più sentenze, ha ugualmente dichiarato errato l'utilizzo di questo strumento. Ma ciò è sicuramente motivato da un'evidente mancanza di una maggioranza coesa e quindi dall'obbligo di utilizzare questi strumenti, ovviamente abbinati allo strumento della fiducia, che ormai viene subito da questo Parlamento, esautorato delle proprie funzioni.

Andando a quello che è il cuore del provvedimento, non possiamo che dire che la decretazione d'urgenza è svilita anche dai diciotto mesi previsti per l'applicazione delle norme in esso contenute; ciò rappresenta un'ulteriore conferma di come l'urgenza non sia assolutamente uno dei punti pregnanti del decreto-legge. Si riscontra in esso, inoltre, una disomogeneità di materia, essendoci un articolo che riguarda la trasformazione delle banche popolari e che è diventato il cuore del provvedimento, mentre vi sono altre norme che riguardano eventuali o possibili aiuti alle piccole e medie imprese, che sono passate in secondo ordine.

Torniamo alle argomentazioni che riguardavano la volontà di creare una giustificazione per questa riforma, cioè la necessità di uniformare il nostro sistema bancario a quello di altri Paesi della zona euro, oltre ovviamente ad una presunta instabilità delle banche popolari. Tutto questo va assolutamente rigettato. È evidente che le banche popolari rispondono chiaramente agli *standard* che la Comunità europea impone. Gli *stress test* operati a livello europeo per le banche popolari sono stati ottimali, dando risposte chiaramente migliori di altre banche, che hanno una struttura di società per azioni. Potremmo sicuramente scoperciare il vaso di Pandora, attraverso degli *stress test* che hanno visto situazioni come quelle del Monte dei Paschi di Siena o di Carige, che sicuramente non hanno avuto la stessa solidità e sostanza e la stessa capacità di gestire il credito e i redditi dei territori (le banche popolari si agganciano infatti al territorio).

Quindi anche questa è una scusante che assolutamente non può essere considerata e che automaticamente cade. Tanto più che le banche popolari non hanno neanche avuto gli aiuti di Stato che, ad esempio, le società per azioni hanno ricevuto attraverso l'utilizzo dei *minibond*: pensiamo, ad esempio, tornando al caso citato in precedenza, al salvataggio della MPS. Possiamo quindi tranquillamente trovare dei punti deboli sulle motivazioni contenute all'interno del decreto-legge che si fondano su scusanti che possono essere subito smontate e sgonfiate.

Le banche popolari, una realtà che ha centocinquanta anni, in altri Paesi europei come la Germania, che non ha un'economia come la nostra, ma molto più florida e stabile, sono considerate un tessuto portante e fondamentale, perché erogano credito alle imprese e alle famiglie. Le banche popolari hanno quindi un legame con il territorio e, al di là del fatto di essere autorità non prevalente, hanno dei chiari e forti fini sociali che sono loro riconosciuti. Lo dimostrano i numeri: dal 5 all'8 per cento degli utili delle banche popolari viene utilizzato per fini sociali e in questi anni di crisi esse si sono sostituite fortemente ad un altro mondo bancario e alla mancanza di provvedimenti da parte del Governo.

Noi non condividiamo assolutamente questo attacco e non condividiamo la soglia posta a 8 miliardi di attivo delle banche popolari che va contro ogni logica europea. Sarebbe stato preferibile utilizzare altri criteri, per esempio portare la soglia a 30 miliardi, come ci chiede la BCE e come il sistema europeo ci impone. Invece si è posta in essere una manovra molto dura per attaccare le banche

popolari; successivamente, sarà la volta delle banche cooperative di credito e via via arriveremo a far sì che queste banche, diventando società per azioni, avranno un'ingerenza fortissima del capitale straniero; in tal modo finiremo con il perdere un'ulteriore risorsa.

A nome del mio Gruppo vorrei dichiarare che siamo contrari e riconfermiamo ciò che è stato sostenuto dai nostri colleghi alla Camera: si tratta di un provvedimento che poteva essere strutturato, vista l'esigenza di una riforma, in tempi e modi diversi, elaborando risorse concrete per il credito che questo Paese necessita per le imprese che stanno chiudendo e le famiglie che in questo momento non ce la fanno più. Ripeto, siamo assolutamente contrari e ci opponiamo a una fiducia che, purtroppo, sicuramente arriverà.

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. La prima scuola che questa settimana visita il Senato e che è presente in tribuna è l'Istituto comprensivo «Guido Pitocco» di Castelnuovo di Porto, in provincia di Roma, che salutiamo. *(Applausi)*.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1813 (ore 11,19)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Pelino. Ne ha facoltà.

PELINO (FI-PdL XVII). Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, è ormai inesorabile la deriva che vede nel decreto-legge il principale strumento legislativo, soprattutto quando si affrontano questioni complesse e delicate. Anche oggi si discute in quest'Aula di una vera e propria riforma che investe le banche popolari che il Governo presenta come misure urgenti per il sistema bancario e gli investimenti.

Le critiche a questo provvedimento messe in luce da Forza Italia vertono su due diversi profili. Il primo, di carattere politico-costituzionale, è già stato posto all'attenzione di quest'Aula dalla collega Bernini, la quale ha ben spiegato come questo provvedimento non soddisfi nessuno dei criteri costituzionali che riguardano la decretazione di urgenza. Per queste ragioni avremmo voluto che queste misure fossero inserite in un disegno di legge, l'unico strumento idoneo che legittima le funzioni proprie del Parlamento.

Il dettato costituzionale secondo cui il Governo esegue ciò che il Parlamento, in rappresentanza della sovranità popolare, decide viene ripetutamente capovolto. Ma questo Esecutivo, è ormai chiaro a tutti, fa un uso assolutamente eccessivo e smodato della decretazione di urgenza e dell'istituto della fiducia, mortificando di fatto costantemente il ruolo delle Camere. E non ci venga a dire il Governo che l'accoglimento di qualche ordine del giorno sparso valga quanto la funzione emendativa del Parlamento.

A proposito dell'ordine del giorno del Gruppo di Forza Italia, accolto dal Governo nelle Commissioni industria e finanze e che ricomprende il senso di ben quattro emendamenti, chiedo al sottosegretario Baretta che il testo rechi così com'è stato depositato: «Il Senato impegna il Governo a valutare la possibilità che la trasformazione in società per azioni delle banche popolari avvenga qualora la banca popolare sia quotata in borsa o sia soggetta a vigilanza europea».

Quanto al secondo profilo, quello del merito, il nostro giudizio sul provvedimento non è positivo. L'obbligo delle banche popolari di trasformarsi in società per azioni contrasta con una delle caratteristiche principali degli istituti popolari, ovvero lo stretto legame che questi hanno con il territorio.

Eliminare questa peculiarità significa cancellare con un colpo di mano una parte importantissima della tradizione e del tessuto bancario italiano come forma virtuosa di "finanza di territorio". Il valore delle banche maggiormente ancorate al territorio sta soprattutto nella loro capacità e sensibilità non solo nel raccogliere numeri, ma anche informazioni qualitative sull'impresa e sull'imprenditore, sul suo *excursus* professionale e personale. Un Paese con milioni di piccole imprese e con grandi differenze tra territori, ha sempre più bisogno di una pluralità di soggetti creditizi solidi che abbiano interesse a capire e soddisfare le diverse esigenze.

Il voto capitaro, una testa un voto, serviva a preservare la natura di questi istituti bancari in quanto prefigura una finanza costruita non già su logiche di puro profitto bancario, ma intorno ad un'idea forte di coesione territoriale.

La *ratio* enunciata dal Governo è quella di creare una nuova *governance* al fine di favorire le aggregazioni interne e di rendere più facile la raccolta di capitali, soprattutto di fronte al rischio di deterioramento dei bilanci. Ma questa impostazione trascura il fatto che i maggiori rischi di crisi finanziaria negli ultimi decenni nascono da banche società per azioni e non da banche a voto capitaro. Inoltre, autorevoli economisti osservano che le banche SpA non abbiano tutta questa capacità di reperire in fretta capitali freschi nei momenti di crisi, più delle popolari. La ricapitalizzazione del Monte dei Paschi da parte del Tesoro con 5 miliardi dimostra che questo istituto bancario, nonostante appunto sia una società per azioni, non è riuscita autonomamente a raccogliere i capitali necessari a superare la crisi che l'ha colpita.

Inoltre, ridurre tutti gli istituti bancari all'*unicum* della società per azioni è solo un'iniziativa italiana. Nel panorama europeo esistono diverse forme di banche a voto capitario sopra e sotto la soglia degli 8 miliardi di attivo in Francia, Olanda, Finlandia, Germania e Austria, oltre che in molti Paesi extraeuropei.

Vorrei soffermarmi sulla soglia degli 8 miliardi, scelta dal Governo, al di sopra della quale c'è l'obbligo di trasformazione in società per azioni: qual è il criterio che sta dietro questa scelta? Anche la stessa BCE ha selezionato una soglia molto più elevata per l'attivazione della vigilanza bancaria. Non a caso Forza Italia ha proposto che questa stessa soglia, pari a 30 miliardi, fosse applicata come criterio discriminante dell'obbligo di trasformazione.

Il provvedimento, come dicevamo disomogeneo, nella seconda parte interviene con misure insufficienti a dare slancio agli investimenti.

Viene introdotta una nuova categoria di impresa, la piccola e media impresa «innovativa», a cui vengono riconosciuti i benefici finora riservati alle *start-up*. Le agevolazioni però riguardano soltanto le attività di ricerca e sviluppo, escludendo di fatto tutte le spese relative agli investimenti innovativi orientati al mercato. Inoltre, si prevede un'eccessiva onerosità degli adempimenti burocratici, come le modalità di iscrizione nell'apposita sezione speciale del registro delle imprese.

Per nulla convincenti, inoltre, sono tutte le altre disposizioni, che finiscono per agevolare le imprese di maggiori dimensioni, in palese contraddizione con le caratteristiche del nostro tessuto imprenditoriale. Ancora una volta abbiamo perso l'occasione per attuare una riforma del credito che, finalmente, avrebbe potuto e dovuto dare respiro alle imprese e ai piccoli artigiani che oggi si vedono precluso ogni canale creditizio. Infine, abbiamo perso anche l'ennesima occasione per dare slancio agli investimenti. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fornaro. Ne ha facoltà.

FORNARO (PD). Signor Presidente, signor Sottosegretario, colleghi, in questo mio intervento mi concentrerò, per ragioni di tempo, sull'articolo 1 del decreto-legge. Si tratta dell'articolo che riforma la disciplina delle banche popolari. In estrema sintesi, la norma in discussione restringe il novero delle banche popolari che possono mantenere la forma cooperativa a quelle la cui dimensione, misurata dal totale dell'attivo di bilancio, non eccede gli 8 miliardi di euro.

Rispetto a molte cose che ho sentito, soprattutto nella discussione sulla questione pregiudiziale, va ricordato a quest'Aula che l'intervento di riforma era sollecitato da tempo. Negli ultimi due anni su questo argomento sono intervenuti, da ultimi, la Banca d'Italia, il Fondo monetario internazionale, l'Antitrust e la stessa Commissione europea. Quindi, da questo punto di vista, esisteva un'esigenza oggettiva, anche in relazione al nuovo modello di vigilanza bancaria a livello europeo.

Va anche detto, per chiarezza di ragionamento, che non scompaiono le banche di credito cooperativo, che sono 379 nel nostro Paese e sono escluse da questo provvedimento, avendo il Governo, giustamente, da questo punto di vista, scelto la strada di sollecitare un'autoriforma delle BCC. Non scompaiono però neanche, come modello, le stesse banche popolari. Ricordo che nel nostro Paese le banche popolari sono 70. Quelle al momento interessate da questo provvedimento sono 10, cioè sono soltanto 10 quelle che superano gli 8 miliardi di attivo contabile.

Qui emerge l'altra questione su cui vorrei sollecitare la vostra attenzione. Quando si parla di banche popolari evocando, giustamente, per alcuni versi, la storia, la tradizione, il loro radicamento e il loro ruolo, se ne parla come se fossero soggetti dalle dimensioni simili, mentre noi ci troviamo di fronte ad un quadro e a una situazione che negli anni è andata mutando, con una fortissima accelerazione tra il finire degli anni Novanta e i primi anni Duemila, con aggregazioni successive, per cui le dimensioni delle banche popolari non sono assolutamente paragonabili.

Provo a dare qualche dato per rendere concreta questa mia affermazione. Se ci fermiamo alla prima banca - il Banco Popolare - essa ha 126 miliardi di attivo; la quinta banca, in ordine di graduatoria, popolare, ha 46 miliardi, la decima 12,5 miliardi, la ventesima due e la trentesima 396 milioni. Le dimensioni, cioè, sono la questione. La domanda che faccio a tutti voi è la seguente: che cosa è rimasto della funzione della iniziale missione cooperativa e mutualistica in un soggetto che ha 126 miliardi di attivo - cito la prima banca della graduatoria, il Banco Popolare - e che è presente in 60 province in Italia? Il riferimento, per esempio, è a UniCredit e a Banca Intesa: sono due grandi banche nazionali, presenti in 70 province. Quindi, in realtà, il decreto-legge interviene sulle grandi banche popolari che, nel corso del tempo, hanno sostanzialmente modificato la loro natura e i loro obiettivi.

Credo che le ragioni della necessità dell'intervento siano state sottolineate molto chiaramente nell'audizione del direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi, presso la Camera dei deputati. Egli ha infatti sottolineato che, in questo momento, queste banche popolari - ovvero quelle che hanno superato una certa dimensione - in una situazione di forte *stress* del mercato dei capitali, anche in prospettiva di futuri aumenti di capitale, si trovano di fronte ad uno svantaggio

competitivo. Il voto capitario e il limite al possesso azionario rappresentano oggi un elemento di oggettiva difficoltà per il sistema delle banche popolari e quindi, in questa prospettiva, si giustifica l'obbligo di trasformazione in società per azioni.

Si pone anche un tema di *governance*, su cui però vorrei essere estremamente chiaro. Non sono convinto che esista una forma societaria che metta di per sé al riparo dai rischi legati a una cattiva *governance*. Abbiamo avuto anche di recente l'esempio di società per azioni che hanno avuto problemi e su cui sono in corso indagini della magistratura, alcune delle quali stanno arrivando al giudizio finale. Certamente però il problema riguarda anche le banche popolari - soprattutto le grandi banche popolari - che nel recente passato hanno vissuto episodi gravi. Voglio citare anche in questo caso il direttore della Banca d'Italia, il quale ha sottolineato come si siano introdotti nel tempo «elementi di opacità nelle relazioni tra soci e amministratori» delle banche popolari «causando a volte ingerenze nelle scelte gestionali da parte di minoranze organizzate, in direzioni diverse da quelle dell'utilità per la generalità dei soggetti interessati: soci, risparmiatori, imprese finanziate. Negli ultimi anni, di prolungata recessione - ha proseguito il dottor Rossi - di crisi dei debiti sovrani, la Banca d'Italia è dovuta intervenire in non pochi casi di gravi difficoltà di banche di ogni forma giuridica, popolari e non. Spesso le difficoltà sono state acute, anche in misura drammatica, dall'egemonia prolungata e incontrollata di una singola figura o di un gruppo di potere espressione di una minoranza. Nelle grandi popolari il rischio di una deriva di questo tipo è accentuato proprio dalla forma societaria. Nel 2014 alle assemblee delle banche popolari maggiori ha partecipato in media, contando anche le deleghe, poco più di un socio su dieci. Si tratta comunque di svariate migliaia di persone: mobilitarle implica per gli amministratori la necessità di impegnarsi in una vera e propria campagna elettorale, con ovvi rischi di clientelismo».

Da un lato si pone dunque un tema di democrazia economica, ma dall'altro quello di rendere competitivo e di mettere al sicuro un patrimonio importante, rappresentato dalle grandi banche popolari. Il monocameralismo di fatto ha impedito di fare una serie di ragionamenti e di apportare miglioramenti al decreto-legge in esame.

Nella parte finale del mio intervento mi voglio rivolgere dunque al rappresentante del Governo per offrire alcuni suggerimenti o, per lo meno, per indicare le linee di quei miglioramenti che, se avessimo avuto il tempo necessario, avremmo potuto apportare nel corso di questo passaggio al Senato, ma non prima di aver sottolineato che, per molti aspetti, la soluzione del disegno di legge sarebbe stata preferibile a quella del decreto-legge, perché oggettivamente si interviene su una materia delicata e complessa, come ho provato a ricordare.

Un altro elemento sicuramente discutibile è l'individuazione degli 8 miliardi di euro di attivo come limite per la trasformazione in società per azioni. Alla Camera dei deputati sono stati presentati emendamenti per innalzare a 30 miliardi di euro questo limite. Si sarebbe potuta scegliere un'altra soluzione, che personalmente avrei preferito, dividendo il mondo delle banche popolari tra quotate e non quotate: il criterio della quotazione in borsa - scelta già compiuta da sei di questi soggetti, mentre un settimo l'aveva già deliberata - avrebbe potuto infatti essere preferibile.

Si sarebbe potuto, inoltre, rendere - mi si passi l'espressione «meno appetibili» le popolari, salvaguardando anche alcune peculiarità, perché il rischio di *takeover* ci deve assolutamente preoccupare. Bene, quindi, da questo punto di vista l'introduzione nel lavoro parlamentare svolto alla Camera del tetto del cinque per cento nel limite massimo di utilizzo di diritto di voto, che vale però in questa fase soltanto per i primi 24 mesi. Non è chiaro - e su questo chiedo al Governo se nella replica sia possibile avere un chiarimento - se gli statuti possano rendere stabile in prospettiva questa limitazione sul modello già utilizzato per la principale banca italiana, che è Unicredit.

Inoltre, si sarebbe potuto provare a trovare alcune soluzioni per conservare anche taluni elementi di peculiarità del sistema delle popolari e il loro carattere di radicamento sul territorio. Per esempio, la possibilità di introdurre in statuto, non modificabile se non con maggioranze qualificate successivamente alla trasformazione in Spa, una quota del cinque per cento degli utili per reinvestirli sul territorio; si sarebbe potuto individuare il 20 per cento degli organi sociali votati con voto capitario.

In definitiva, l'invito caldo che rivolgo al Governo è di accompagnare il percorso di questi 24 mesi, da un lato favorendo certamente i processi di aggregazione e razionalizzazione sotto la guida di Banca d'Italia e dall'altro riconoscendo un valore alla cultura pluricentenaria dalle banche popolari nella prospettiva della nuova vigilanza bancaria europea. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castaldi. Ne ha facoltà.

CASTALDI (M5S). Signor Presidente, con questo provvedimento il Governo intendeva emanare anche un insieme di disposizioni - ordinamentali, finanziarie e fiscali - che incentivassero l'afflusso di investimenti, anche esteri, nel sistema imprenditoriale italiano. Noi abbiamo provato a sostenere le piccole e medie imprese e le *start-up* innovative tentando di migliorare, con alcune misure, la

normativa affinché potesse sprigionare tutte le sue potenzialità producendo ancor più risultati consolidati.

Vorrei ricordare all'Assemblea che alla Camera, grazie al Gruppo dei cittadini del Movimento 5 Stelle, si è aggiunto il comma 10-*bis*, che introduce alcuni requisiti di forma per l'atto costitutivo delle *start-up* innovative e degli incubatori certificati. Nello specifico, si è fatto in modo che l'atto costitutivo e le successive modificazioni siano redatti: per atto pubblico, ovvero per atto sottoscritto con firma digitale; secondo il modello *standard* tipizzato dal MISE e trasmesso al competente ufficio del registro delle imprese.

Al 1° ottobre 2014 in Italia si contavano 2.655 *start-up* innovative e 31 incubatori certificati; il tasso di crescita di questo ecosistema è tra i pochi a risultare positivo e oscilla tra le 30 e le 40 unità per settimana per quanto concerne le *start-up* innovative. A fine dicembre 2014 il numero di *start-up* innovative iscritte alla sezione speciale del registro delle imprese è di 3.179 unità, in aumento di ben 549 unità rispetto a fine settembre. Le *start-up* sono lo 0,21 per cento del quasi 1,5 milioni di società di capitale italiane.

Il capitale sociale delle *start-up* è complessivamente di 153 milioni di euro, che corrisponde in media a circa 48.000 euro a impresa. Il capitale medio è in aumento di quasi il 20 per cento rispetto al terzo trimestre. Dal punto di vista settoriale, quasi il 73 per cento delle *start-up* innovative fornisce servizi alle imprese, il 18 per cento opera nei settori dell'industria in senso stretto e il 3,8 per cento nel commercio.

I principali attori sulla scena italiana dell'innovazione segnalano la difficoltà nel fare impresa, in particolar modo in settori che richiedono un'elevata specializzazione tecnica. Un grave problema è la scarsa intenzione degli investitori privati di elargire finanziamenti, e questo a causa della scarsa credibilità del sistema Paese che trova le sue radici profonde nell'eccessivo costo del lavoro e nell'elevata tassazione, nell'incertezza del diritto e della giustizia e nell'insormontabile burocrazia.

Le *start-up* con una compagine societaria a prevalenza femminile sono il 12,5 per cento del totale. Quelle a prevalenza giovanile (*under 35*) sono il 26 per cento del totale: una quota superiore a quasi quattro volte quella delle società di capitale giovanili.

In valore assoluto, Milano è la provincia che ospita il numero maggiore di *start-up* innovative, 466; seguono Roma, Torino, Trento e Napoli. Se però si considerano tali valori in rapporto al numero di società di capitali presenti nella Provincia, Trento è prima in classifica con 103 *start-up* ogni 10.000 società di capitali, mentre Milano è molto distante con un indice pari a 29. Complessivamente le *start-up* innovative hanno registrato una produzione pari a quasi 213 milioni di euro nel 2013. Una delle caratteristiche peculiari delle *start-up* innovative è l'elevato grado di immobilizzazione dall'attivo patrimoniale: il rapporto è pari al 30,5 per cento ed è cinque volte il rapporto medio delle società di capitale. Gli indicatori di redditività ROI e ROE delle *start-up* innovative registrano valori negativi, ma se ci si riferisce soltanto alle imprese in utile, gli indici sono molto migliori di quelli delle altre società di capitale. La struttura finanziaria delle *start-up* innovative è relativamente migliore di quella delle società di capitale. Situazione inversa per le *start-up* in utile, che hanno una situazione finanziaria peggiore della media delle società di capitale. A conti fatti, per ogni euro di produzione le *start-up* innovative generano in media 13 centesimi di valore aggiunto, un dato più basso di quello delle società di capitali (20 centesimi). Limitatamente alle imprese in utile, le *start-up* generano invece più valore aggiunto delle società di capitali (32 centesimi contro 22).

Per tutti questi motivi volevamo migliorare, ripeto, con alcune misure la normativa a sostegno dell'ecosistema della *start-up*, a partire dalle modifiche alla raccolta di capitali di rischio tramite portali *online*. Abbiamo proposto: l'abolizione del contributo minimale INPS per i soci amministratori di *start-up* innovative; il contributo ammonta a circa 3.600 euro l'anno. Lo Stato ipotizza un reddito minimo e, quindi, fissa una soglia minima di contributi. Ma le *start-up* possono avere anche reddito zero per quattro o cinque anni, perché l'obiettivo delle *start-up* non è quello di generare reddito in fase iniziale. Abbiamo proposto l'esenzione dall'obbligo di apposizione del visto di conformità, che è un onere burocratico che racchiude in sé informazioni di carattere fiscale. Abbiamo proposto la gratuità della prima vidimazione dei libri sociali. Si trattava di poche centinaia di euro, ma sarebbe stato un aiuto. Abbiamo proposto l'esenzione dal pagamento di concessione governativa per il primo anno e la realizzazione di spazi di *coworking* da destinare alle PMI innovative attraverso la riqualificazione di patrimonio immobiliare pubblico al fine di promuovere la nascita di nuove *start-up* innovative. Lo Stato poteva promuovere l'utilizzo del patrimonio immobiliare pubblico non utilizzato, previa riqualificazione energetica e antisismica dell'edificio interessato, per istituire spazi di *coworking*.

Con queste proposte emendative intendevamo lanciare un grande segnale al Paese, ai nostri giovani all'estero e agli investitori, che investono da noi, che in Italia è più facile e conveniente fare innovazione. Ma evidentemente abbiamo profonde e differenti visioni su come migliorare le

potenzialità del nostro Paese. Anzi, a dire il vero, a voi le potenzialità del Paese interessano, ma solo ed esclusivamente per spolarlo fino al midollo. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI (PD). Signor Presidente, colleghi, i segnali positivi che arrivano dalla nostra economia sono incoraggianti anche se la strada è ancora lunga. I recenti dati dell'OCSE ci dicono che il nostro Paese può agganciare la ripresa economica: l'Italia è passata da uno stallo sulle riforme a un passo ottimale di riforme, e per questo siamo più positivi sulle prospettive future, ci dicono dall'organizzazione. Per il Paese, aggiungono, ci sono opportunità anche grazie a un contesto migliore. Per questo occorre spingere sull'acceleratore in direzione delle riforme che Governo e Parlamento esaminano in questi mesi. Bisogna fare tutto quanto è necessario per rafforzare questi impulsi positivi e solidificare la ripresa, quindi insistere sul programma di riforme strutturali. In questo contesto e con queste premesse intervenire sul sistema bancario è un elemento fondamentale. Per questo è importante il provvedimento di cui discutiamo.

Le misure introdotte in questo decreto-legge sono determinanti perché volte al rafforzamento del sistema bancario, adeguandolo allo scenario europeo ed internazionale.

Il provvedimento sulle banche popolari e gli investimenti riforma un comparto fondamentale della nostra economia, in modo da renderlo più solido al fine di rafforzare l'impegno a sostegno degli investimenti e dell'*export* per le nostre imprese. Un intervento, quello sulle banche popolari, non punitivo, il cui obiettivo è quello di lavorare per modernizzare questi istituti, che hanno tutte le caratteristiche delle banche tradizionali, ma che conservano una forma di *governance* che in alcuni casi non ha dato buona prova di sé.

La trasformazione delle banche popolari in società per azioni risulta, dunque, centrale di fronte ai cambiamenti bancari nello scenario *post-crisi*.

Il decreto-legge tiene conto del ruolo che questi istituti hanno sul territorio, un ruolo che le ha viste molto spesso garantire giustizia sociale, soprattutto - non dimentichiamolo - durante gli anni della crisi. Lo stesso presidente dell'Antitrust, Giovanni Pitruzzella, ha recentemente spiegato che questo decreto-legge va nella giusta direzione. Rimuovere ostacoli ed incrostazioni normative è il senso dell'intervento sulle banche popolari.

Mi preme però soffermarmi sul capitolo che questo provvedimento dedica alle piccole e medie imprese. Si tratta di una parte importante e non secondaria, ingiustamente oscurata dalle polemiche sulle banche popolari, riservata agli investimenti in favore delle imprese: una sezione ampiamente corretta nel passaggio parlamentare alla Camera.

Parliamo di un decreto-legge che prevede questioni rilevanti sulle piccole e medie imprese, sul sostegno all'*export* e sulle *start-up*. È un provvedimento che dà un impulso forte anche allo sviluppo di piccole e medie imprese innovative, con una serie di norme che creano condizioni favorevoli alla nascita e allo sviluppo delle PMI innovative permettendo di dare un contributo rilevante alla crescita economica e all'occupazione, in particolare a quella giovanile e specializzata. È un provvedimento che rende il nostro sistema sempre più attrattivo, attrattivo per le imprese innovative, capaci a loro volta di attrarre investimenti finanziari per tale settore e di essere competitivo sui mercati internazionali.

Importante è inoltre il capitolo che punta a favorire l'internazionalizzazione dell'economia italiana con Cassa depositi e prestiti, che erogherà il credito anche tramite SACE. Viene quindi autorizzato l'utilizzo dei fondi provenienti dalla gestione separata di Cassa depositi e prestiti per tutte le operazioni volte a sostenere l'internazionalizzazione delle imprese.

Diverse sono poi le novità che riguardano il capitolo per le piccole e medie imprese innovative. È aumentata la platea potenziale delle imprese riconosciute come *start-up* innovative e di quelle che, in qualità di piccole e medie imprese innovative, accedono ad agevolazioni. Si prevede che possano accedere al regime di *start-up* innovative le imprese che svolgono attività d'impresa da non più di cinque anni, mentre attualmente il limite è di 48 mesi.

Per la gestione degli atti inerenti alle piccole e medie imprese innovative viene fatto salvo l'obbligo del pagamento dei diritti di segreteria dovuti per gli adempimenti relativi alle iscrizioni nel registro delle imprese, nonché del pagamento del diritto annuale dovuto in favore delle Camere di commercio. Si prevede, inoltre, che potranno usufruire degli incentivi all'investimento le piccole e medie imprese innovative la cui prima vendita commerciale - e non più l'atto di costituzione - sia avvenuta non oltre sette anni fa. Oltre che per altri requisiti, le piccole e medie imprese innovative potranno essere solo quelle le cui azioni non siano quotate su un mercato regolamentato. Per piccole e medie imprese innovative si intenderanno le piccole e medie imprese che siano società di capitali, anche in forma cooperativa.

Sarà istituito entro il 30 luglio 2015, presso il sito istituzionale del Ministero dello sviluppo economico, un portale nel quale saranno indicati tutte le informazioni e i documenti necessari per

accedere ai bandi di finanziamento pubblici e privati, diretti ed indiretti, a favore delle piccole e medie imprese innovative e di *start-up* innovative.

È potenziata, inoltre, l'operatività del Fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese: il limite stabilito del rilascio della garanzia del Fondo alle operazioni finanziarie di nuova concessione ed erogazione sarà solo per la garanzia diretta. Si rafforzeranno poi le procedure di recupero dei finanziamenti per i quali è stata escussa la garanzia del fondo e diverrà più semplice trasferire il proprio conto corrente e aprire un conto transfrontaliero. L'operatività del Fondo verrà estesa alle imprese di assicurazione per le attività di finanziamento, diverse dal rilascio di garanzia, verso soggetti diversi dalle persone fisiche e dalle microimprese.

Con una delibera del CIPE, inoltre, dovranno essere emanate specifiche direttive per assicurare il più ampio accesso delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno agli interventi del Fondo di garanzia, anche tramite l'individuazione di eventuali priorità di accesso alla garanzia tenuto conto dei soggetti beneficiari e delle operazioni finanziarie ammissibili. Il diritto alla restituzione nei confronti del beneficiario finale e dei terzi prestatori di garanzie delle somme liquidate a titolo di perdite dal Fondo di garanzia, costituisce credito privilegiato e prevale su ogni altro diritto di prelazione.

Molto importante, colleghi, è il fatto che verrà riconosciuta priorità di istruttoria e delibera alle richieste di accesso al Fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese legate all'ILVA. Per semplificare ulteriormente l'accesso al Fondo per le predette imprese, si specifica che il consiglio di gestione del Fondo dovrà pronunciarsi entro 30 giorni dalla richiesta e che decorso tale termine la richiesta si intende accolta.

Merita inoltre particolare apprezzamento l'articolo 7 del decreto-legge, che dispone che il Governo promuova l'istituzione di una società per azioni per la patrimonializzazione e la ristrutturazione delle imprese, avente sede in Italia, il cui capitale sarà interamente sottoscritto da investitori istituzionali e professionali. L'obiettivo è la ristrutturazione, il sostegno e il riequilibrio della struttura finanziaria e patrimoniale di imprese che siano comunque caratterizzate da adeguate prospettive industriali e di mercato.

Nel corso dell'esame alla Camera, sono state apportate alcune modifiche concernenti l'ambito di operatività, le finalità, i sottoscrittori e le modalità operative della società. In particolare, si è ampliato l'ambito operativo della società, eliminando l'esclusivo riferimento alle imprese industriali tra quelle per il rilancio delle quali la stessa società potrà intraprendere iniziative; si specifica che la società dovrà favorire processi di consolidamento sia industriale che occupazionale.

Infine, ma non per importanza, segnalo la norma che obbliga gli istituti di credito a trasferire, senza costi, i conti correnti dei clienti entro dodici giorni lavorativi; un segno di attenzione per famiglie e consumatori.

Signor Presidente, chiudo l'intervento dicendo che questo provvedimento risulta essere un altro tassello importante per questo Governo e per le forze responsabili del Parlamento che si aggiunge ad un processo di riforme - come menzionato all'inizio - già in atto. Un processo di rinnovamento e di riforme che va dal fisco, al mondo del lavoro, alla pubblica amministrazione, alla giustizia, alla riforma costituzionale. È un modo importante, altresì, per agganciare la ripresa, tanto attesa. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tosato. Ne ha facoltà.

TOSATO (LN-Aut). Signor Presidente, è evidente a tutti che la parte più rilevante di questo decreto-legge è quella relativa alla trasformazione delle banche popolari da istituti con un sistema cooperativo mutualistico a società per azioni. Questo, al di là delle tante considerazioni e illustrazioni fatte dai relatori e dai colleghi della maggioranza, rappresenta il punto cardine del decreto-legge che ci avviamo - o meglio vi avviate - ad approvare. È una trasformazione molto rilevante che contestiamo sia nel metodo che nel merito. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut)*.

Nel metodo, perché viene attuata con il solito sistema "renziano" dei decreti-legge e della fiducia posta all'ultimo momento, vale a dire quando inizia la discussione al Senato, oggi, giorno 24 marzo 2015, ben sapendo che il termine entro il quale il decreto-legge deve essere approvato è il 25 marzo 2015. Al Senato della Repubblica, quindi, viene concesso un solo giorno per la discussione di questo provvedimento e di fatto si impedisce la manovra emendativa, che non è certamente ostruzionistica, perché gli emendamenti presentati sono pochi, puntuali e non frutto di volontà ostruzionistiche. Il metodo, dunque, è sempre lo stesso: domani credo arriveremo alla 34ª fiducia in un anno, sull'approvazione di decreti-legge che non hanno alcunché di urgente, ma contengono temi molto eterogenei al loro interno.

A Renzi, però, tutto è concesso, mentre in altre situazioni, nei confronti di altri Governi, si sarebbero sollevati gli strali del Presidente della Repubblica di turno, come quelli che ci hanno governati in questi ultimi decenni, e vi sarebbe stata la levata di scudi di molti autorevoli

costituzionalisti e intellettuali, dei giornali e di quant'altro. Nella realtà dei fatti, però, a Renzi tutto è permesso, come pure questa riforma - o meglio, controriforma - che di fatto annulla una realtà, quella delle banche popolari italiane, che, con le sue peculiarità, esiste da oltre cento anni, e che non era stata richiesta praticamente da alcuno, né da questi istituti né dall'Unione europea, come spesso ama dire il Presidente del Consiglio. Non ce lo chiede l'Europa, in sostanza, perché questo tipo di istituti bancari, a carattere mutualistico e cooperativo, esiste in tutta Europa, come ad esempio in quella Germania spesso utilizzata come modello di sviluppo economico.

Ebbene, noi facciamo una scelta opposta ed in controtendenza, decidendo la cancellazione delle banche popolari, la loro trasformazione, coattiva ed obbligatoria, in società per azioni e lo snaturamento della loro funzione, anche sociale, per l'economia dei nostri territori. Tengo a ricordare che le banche popolari rappresentano una ricchezza per l'accesso al credito del sistema delle piccole e medie imprese soprattutto del Nord Italia e del mio Veneto, poiché hanno permesso l'accesso al credito alle famiglie ed alle piccole industrie, soprattutto in questi ultimi anni di crisi, con una proporzione di disponibilità nei confronti di questo tessuto economico ben superiore alle grandi banche, che hanno come fine sociale non solo un effetto mutualistico e cooperativo nei confronti dei propri soci e del territorio, ma finalità soprattutto finanziarie e di capitalizzazione del reddito.

Secondo la nostra visione delle cose, quindi, è migliore per la nostra economia un sistema bancario differenziato, senza appiattimento sulle sole società per azioni. La diversità dei sistemi bancari, che funziona in tanti Paesi europei (Germania *in primis*) e che doveva rimanere anche nel nostro sistema capitalistico italiano, da questo Governo viene di fatto cancellata.

Questa è la visione della democrazia e delle regole del libero mercato che evidentemente hanno il Partito Democratico e il suo presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ed è evidente a tutti che il suo modello di democrazia non è certamente il nostro: fa riforme in cui si dice che vengono cancellate le Province, ma di fatto l'unica cosa che viene cancellata è la rappresentanza democratica degli eletti; si dice che si cancella il Senato, ma di fatto si vieta esclusivamente ai cittadini di votare i propri rappresentanti; si dice di voler superare la legge elettorale - il famoso Porcellum, tanto vituperato dal Partito Democratico - ma si fa sostanzialmente un Porcellum 2, in cui tre quarti dei nuovi eletti saranno nominati dai capipartito e, in particolare per quanto riguarda il Presidente del Consiglio, dal capopartito che lui continua ad essere, pur essendo Presidente del Consiglio.

Si tratta quindi di una visione democratica che a noi non piace e che non condividiamo: di fatto, viene esautorato il potere popolare di scelta dei propri rappresentanti e anche in questa scelta vediamo lo stesso atteggiamento e lo stesso rischio.

Se il provvedimento ora in esame verrà approvato, come è evidente a tutti, ci sarà in primo luogo una maggiore difficoltà nell'accesso al credito e in secondo luogo un minor controllo del territorio sul proprio sistema bancario. In terzo luogo, abbiamo una preoccupazione, che può essere una congettura che solo nei prossimi anni vedremo se infondata, ed è che questa trasformazione in società per azioni sia legata esclusivamente alla volontà di permettere fusioni con altri istituti bancari in difficoltà, come il Monte dei Paschi di Siena, al fine di conseguire il salvataggio: la priorità quindi di modificare le banche popolari in spa non discende quindi da motivi economici, ma esclusivamente dalla necessità di permettere fusioni, che attualmente sono impossibili, tra le nostre banche popolari e le grandi banche in difficoltà. Difficoltà create da chi? Dal sistema politico che Renzi rappresenta! (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

Questo per noi è un danno inaccettabile, perché colpisce la nostra economia, le nostre imprese e le nostre famiglie, gli azionisti delle banche popolari, ed è quindi inaccettabile questo tipo di trasformazioni nell'interesse di pochi.

Questa riforma sta passando nel silenzio, come tutte le cose negative che sta facendo l'attuale Governo e purtroppo ha creato un sistema in cui è tutelato dai grandi gruppi di potere e dalla grande informazione, in cui sono poche ormai le voci di dissenso nei confronti del Presidente del Consiglio. Ma una voce rimarrà sempre in questo Parlamento e sul nostro territorio, la voce libera della Lega Nord e dei suoi rappresentanti, che, al di là delle finte riforme del Governo Renzi, cercherà di spiegare ai cittadini quello che sta avvenendo in questi palazzi a totale dispregio della democrazia e degli interessi del Paese. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Manassero. Ne ha facoltà.

MANASSERO (PD). Signor Presidente, signore senatrici, signori senatori, signor Sottosegretario, affrontiamo oggi in quest'Aula la riforma del sistema delle banche popolari, un provvedimento di cui sia Banca d'Italia, che il Fondo monetario e la Commissione europea auspicavano l'avvio. Il testo all'esame prevede che le banche popolari detentrici di un attivo consolidato superiore a 8 miliardi di euro - e ne sono state identificate dieci - debbano attivare, entro i 18 mesi dal regolamento attuativo di Banca d'Italia, una tra le seguenti azioni: la riduzione dell'attivo, riportandolo sotto la

soglia degli 8 miliardi; la trasformazione in società per azioni ordinarie, abbandonando così la *governance* storica basata sul voto capitolario, oppure ancora la scelta di arrivare alla liquidazione; in caso di inadempimento la legge dell'assemblea dei soci la Banca d'Italia potrà agire per ottenere la revoca della licenza bancaria.

È una lunga storia quella delle banche popolari, che trova le sue radici nella tradizione cooperativistica socialista e dell'associazionismo cattolico. Uno strumento mutualistico dal quale contadini, artigiani e piccoli imprenditori uniti dalla convivenza su un territorio trovarono una risposta al bisogno di credito e di una gestione della sua erogazione vicina alle loro realtà economiche e sociali, ai loro bisogni. Un problema, quello dell'erogazione e del bisogno di credito, che ancora oggi permane e sul quale ancora molto lavoro dobbiamo spendere.

Il sistema delle banche popolari si è poi modificato nel tempo e mi scuso per l'abbreviazione di una storia così importante, della quale sarebbe utile conservare negli atti e statuti che accompagneranno la prossima trasformazione ed anche in quella fetta di sistema che permarrà, i valori della cooperazione, del mutualismo e del collegamento, inteso nella sua accezione positiva, con le comunità locali.

Le modifiche che il tempo ha generato nel sistema delle banche popolari quali l'ingrandimento del giro d'affari dovuto sia alla naturale crescita, che alle necessità di vigilanza e di sicurezza del credito, lo sconfinamento dalle realtà territoriali che le avevano generate ed anche l'uniformità dell'offerta dei prodotti, appiattita alle proposte di un mercato dove la ricerca e l'esclusività di un servizio hanno brevissima durata, generano oggi una anomalia nel settore del credito cui la riforma mette mano.

Anche la *governance* storicamente caratterizzata dal voto capitolario, una testa un voto, ha messo in luce tutte le tante criticità che oggi vanno risolte, ad esempio la trasparenza nella raccolta delle deleghe in assemblea e nel trasferimento delle azioni per le banche non quotate, la scelta del *management* oltre all'abitudine - rilevata in alcune realtà - del formarsi di dinastie di amministratori e al superamento dell'autoreferenzialità.

Partiamo quindi da queste osservazioni e da questi limiti, sapendo che il modello del voto capitolario era stato pensato a tutela del patrimonio delle banche popolari quale frutto di una specifica collettività: esso impediva infatti acquisizioni speculative o scalate da parte di altre banche o privati. Questa riforma cambierà quindi profondamente la loro struttura ed impostazione. Le banche popolari, alcune delle quali sono in crisi e sono alla ricerca di nuovi capitali, potranno rientrare in processi di fusione o aggregazione esattamente come successo per altri istituti di credito in questo settore. Tuttavia, ritengo positivo accompagnare questo momento di riorganizzazione limitando l'esercizio del diritto di voto al 5 per cento del capitale sociale nei primi due anni dalla trasformazione in società per azioni, per evitare appunto questi effetti speculativi.

Fatta questa premessa, voglio oggi riportare la lettura che in Commissione lavoro abbiamo dedicato a questo provvedimento, che non si occupa solo di riforma delle banche popolari, ma anche di misure per la piccola e media impresa innovativa, apprezzando le opportunità di consolidamento del lavoro dipendente altamente qualificato. Questo provvedimento fa infatti nascere la nuova categoria delle PMI innovative, che potranno accedere alla maggior parte delle semplificazioni e agevolazioni oggi previste per le *start-up*, tipologia di impresa nata da non più di quattro anni.

Il provvedimento fissa i requisiti per rientrare nella categoria delle piccole e medie imprese innovative ed essere iscritte in una sezione speciale del registro delle imprese. Oltre ad alcune caratteristiche di bilancio e societarie, è richiesto che ricorrano almeno due dei tre requisiti indicati e, tra questi, la presenza di personale (dipendenti e consulenti) altamente qualificato, presenza che viene stabilita in percentuali puntuali rispetto alla forza lavoro e variabili a seconda che si tratti di dottori o dottorandi di ricerca o di laureati con esperienza triennale certificata di ricerca oppure con laurea magistrale. Ritengo sia un'opportunità importante di stabilizzazione del lavoro altamente qualificato.

Conseguenze diverse invece sul versante lavoro per la parte relativa alla riforma delle banche popolari. Abbiamo infatti rimarcato in Commissione come il processo riorganizzativo che coinvolgerà il sistema delle banche popolari (le dieci banche attualmente identificate sulla base dei numeri e tutto il sistema che da questo processo potrebbe essere coinvolto) metterà a rischio il livello occupazionale dei dipendenti bancari del comparto. Sono 60.000 gli addetti impiegati oggi e le previsioni di Assopopolari stimano nel 20 per cento i posti a rischio.

La categoria del credito ha fino ad oggi superato molte ristrutturazioni grazie a buone coperture garantite da accordi bilaterali, mancando gli ammortizzatori pubblici utilizzati per le altre categorie di lavoratori. Saranno quindi necessari sia un puntuale monitoraggio dei processi riorganizzativi che azioni di accompagnamento nella direzione di unificare le misure pubbliche e di arrivare a strumenti bilaterali sulla base di accordi tra le parti. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice De Pin. Ne ha facoltà.

DE PIN (*Misto*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, troppo spesso negli ultimi anni la presenza di abusi e di illegalità è stata presa a pretesto per introdurre riforme che sono andate a nocimento dei cittadini. Lo si è visto in modo chiarissimo nelle privatizzazioni delle grandi aziende statali e nelle varie riforme, reali o annunciate, della pubblica amministrazione. Nessuno può negare che il sistema delle partecipazioni statali andasse ampiamente rivisto e corretto: la sua quasi completa dismissione ha però avuto l'unico effetto di creare nuovi monopoli e nuove e più gravi fonti di inquinamento della vita pubblica.

Nessuno può negare che l'intero comparto pubblico vada migliorato e reso più efficiente. I continui tagli, spesso giustificati da una campagna di demonizzazione dei pubblici dipendenti - tutti indistintamente dipinti come incapaci e fannulloni - hanno però avuto l'unico effetto di peggiorare la qualità dei servizi essenziali o di renderli addirittura inaccessibili alle persone comuni.

Sospetto che qualcosa del genere stia ora avvenendo anche con la riforma delle banche popolari. Vi sono stati certamente degli abusi nella gestione di alcune di esse. Questi fenomeni, però, possono e devono essere corretti con gli strumenti che già esistono: con l'applicazione, cioè, dei principi del diritto bancario, del diritto civile e del diritto penale.

Purtroppo, invece, ancora una volta si getta il bambino con l'acqua sporca. O meglio, l'acqua sporca è presa a pretesto per gettare il bambino. A dispetto di tutti gli abusi, deve infatti essere chiaro che le banche popolari hanno svolto un ruolo molto positivo nell'economia nazionale. Il loro legame con il territorio ha permesso per anni l'accesso al credito di aziende piccole o artigiane, che altrimenti avrebbero avuto difficoltà a finanziarsi. Con la loro stessa esistenza, esse hanno alimentato, come ricorda in un recente articolo «Avvenire», quella biodiversità economica che, accanto a quella culturale, è stata il vero tesoro di un Paese ricco delle sue diversità.

Questo ora non avverrà più. Una cosa, infatti, deve essere chiara. Il provvedimento che obbliga le banche popolari a trasformarsi in società per azioni, rinunciando così alla loro natura cooperativa fondata sul voto capitaro (una testa vale un voto), segna la fine di questa originaria espressione della nostra economia. Da ora in poi comanderà chi ha più azioni. Si cercherà il profitto dove si riterrà opportuno e nelle forme che più si riterranno opportune. In tal modo il carattere locale e territoriale delle banche popolari verrà meno. Nulla impedirà alle banche popolari, così snaturate, di dedicarsi alla speculazione, giocando sui derivati e sugli altri marchingegni della finanza creativa. Nulla impedirà che capitali accumulati col lavoro e le fatiche delle comunità locali finiscano in mano a persone pronte a gestirli sulla base interessi del tutto estranei a quelli di queste località.

È questo quello che vogliamo? La vicenda del Monte dei Paschi di Siena che, dopo secoli di gloriosa esistenza come banca locale, si è trovata sull'orlo del fallimento nel momento in cui ha deciso di internazionalizzarsi, dovrebbe averci insegnato qualcosa.

Purtroppo, in un mondo in cui, come ha dimostrato Thomas Piketty sulla base di dati difficilmente contestabili, la principale fonte di arricchimento e potere si sta rapidamente spostando dalla produzione alla rendita: la stessa presenza di soggetti finanziari legati all'economia locale viene presentata come un'assurdità arcaica.

È stato affermato che con questa riforma si toglieranno le banche ai signorotti locali; dubito che questo sia vero: la storia italiana dimostra che i signorotti locali riescono quasi sempre a farla franca, magari cambiandosi d'abito e mettendosi al servizio di nuovi interessi. Ritengo invece più probabile che ai vecchi signori se ne aggiungano di nuovi, nazionali ed internazionali, ancora peggiori, in quanto indifferenti alle sorti ed ai destini del nostro Paese. A farne le spese sarà, ancora una volta, Pantalone. (*Applausi dei senatori Campanella e Casaletto*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Ricchiuti. Ne ha facoltà.

RICCHIUTI (*PD*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la riforma delle banche popolari, contenuta nel decreto-legge n. 3 del 2015, non è un attentato alla democrazia economica. Che cosa sono le banche popolari oggi in Italia? Sono banche esattamente come le altre, solo che hanno diverse peculiari regole di funzionamento, quali per esempio il gradimento dei soci attuali rispetto ai nuovi. La regola del gradimento comporta che, se una persona vuole comprare azioni di una banca popolare ed esercitare i diritti che da quell'acquisto derivano (voto in assemblea, ispezione dei libri sociali, impugnazione delle delibere assembleari), deve chiedere il permesso a quelli che sono già soci.

Poi, a prescindere dal numero di azioni detenute, ogni socio ha un solo voto. Ancora, nessun socio può avere più dell'uno per cento del capitale, fatta eccezione per i fondi d'investimento, che non hanno limiti di azionariato, ma che comunque non possono esprimere più di un voto. Una volta, le banche popolari avevano il carattere della mutualità, che derivava loro dalla forma cooperativa della società. Se questo spirito filantropico e mutualistico sussista ancora nelle società cooperative in

generale, è tutto da dimostrare, vista la logica operativa della stessa Legacoop e di molte sue associate.

Certo è, però, che le banche popolari, oggi, hanno ampiamente perso ogni caratteristica di mutualità. Nel Testo unico del 1993 un vincolo di destinazione a fini sociali o di beneficenza di una quota degli utili per le banche popolari manca del tutto.

In sostanza, le banche popolari sono banche in cui l'elemento personale conta molto di più di quello patrimoniale e questo - se mi è concesso - è una contraddizione in termini. La banca popolare non è un ente di beneficenza o un'organizzazione *no profit*: è un'impresa che cerca utili. È un'impresa, però, in cui gruppi d'amicizia, cordate di persone, sindacati di dipendenti contano molto di più delle energie economiche e finanziarie che vi approfondono. Il Governo sostiene che questo sistema, sopra gli otto miliardi di attivo - badate: otto miliardi - deve finire. Personalmente, sono d'accordo.

Le banche cooperative di credito, che sono volte a fare credito ai soci, restano intatte, così come le banche popolari, la cui massa attiva (cioè i crediti concessi) si collochi sotto gli otto miliardi, restano al loro posto.

Quelle che invece si dovranno trasformare in banche ordinarie, con la forma di società per azioni, hanno un attivo superiore agli otto miliardi.

Che la gestione personale capitaria delle banche popolari sia un presidio alle scorribande di personaggi disinvolti è poi smentito dalla storia recente della Banca popolare di Milano, che solo tre anni fa è stata investita da uno scandalo di vaste proporzioni (le indagini mi risultano concluse nel marzo 2014).

Di fatto, l'ex presidente di quella popolare è stato accusato di avervi stabilito una "struttura parallela" di concessione del credito che favoriva i politici di Milano, come - tra gli altri - esponenti che sono ancor oggi in Parlamento. Egli fu accusato di avere un rapporto privilegiato con uno strettissimo collaboratore dell'allora ministro Tremonti e con molti politici, per cui il credito non veniva fatto a chi meritava, ma a chi era amico della cricca. La Popolare di Milano risulta anche aver dato ingenti finanziamenti alle società che gestiscono le *slot machine*, che non è propriamente il piccolo e ingegnoso artigianato locale.

Insomma, non dico che nelle banche ordinarie non succedano queste cose, ma dico che la struttura delle banche popolari non è stata garanzia che non succedessero.

Vengo all'obiezione più rilevante che viene mossa alla riforma contenuta nel decreto-legge n. 3: le grandi banche commerciali avrebbero una struttura e un'organizzazione insensibile alle esigenze della morfologia produttiva italiana, cioè il tessuto a rete di piccole e medie imprese. Si sostiene da varie parti che le piccole e medie imprese trovano poco ascolto nelle procedure standardizzate e rigide delle grandi realtà bancarie, giacché queste rispondono all'ottica del profitto su scala internazionale e secondo il profilo marcatamente finanziario dell'economia globale, e trascurano i bisogni dell'economia reale radicata sul territorio.

Esponenti delle banche popolari sottolineano che, nel periodo 2008-2013, le banche commerciali avrebbero contratto il credito del 16 per cento, mentre le popolari lo avrebbero aumentato del 4,9. Questi dati percentuali, in realtà, non sarebbero decisivi, giacché bisogna sempre considerare i dati di partenza, che non vengono esposti. Se, per esempio, le grandi banche partivano da enormi esposizioni verso le imprese all'inizio del periodo di crisi, aver contratto nel complesso gli impieghi del 16 per cento non significa, di per sé, che abbiano chiuso i rubinetti del credito.

Osservo tuttavia che, tra le banche popolari che verranno interessate dal provvedimento, ci sono due istituti di credito che hanno rispettivamente una massa attiva di 126 miliardi (il Banco Popolare, cioè la banca derivante dall'aggregazione di molte banche popolari quali, tra le altre, la Popolare di Verona, San Geminiano e San Prospero e la Popolare di Lodi, poi Banca Popolare Italiana, quella di Fiorani, non proprio un bell'esempio) e di 124 miliardi (la UBI Banca). Non mi sembrano, quindi, realtà bancarie particolarmente legate a specificità territoriali.

L'impressione è, invece, che la progressiva concentrazione delle banche popolari abbia seguito una traiettoria assai simile alle banche commerciali, le cui caratteristiche, invece, i critici del decreto-legge censurano.

Inoltre, occorre ribadire che non tutte le banche popolari vengono costrette alla trasformazione, ma solo quelle di grandi dimensioni. Se vi è una sperimentata attitudine delle piccole banche popolari a finanziare le iniziative imprenditoriali del territorio, ebbene questa attitudine è conservata dal limite degli 8 miliardi e dalla permanenza delle banche di credito cooperativo.

Le banche popolari che vengono indotte a trasformarsi in società per azioni sono quelle che hanno, ciascuna, sportelli nel 60 per cento del territorio del Paese ed è, quindi, un po' difficile che si atteggiino a "banchetta dell'angolo della strada", come il fornaio.

Da ultimo, ma non per importanza, sottolineo il tema della vigilanza bancaria europea. L'integrazione in Europa porta anche l'esigenza che parametri uniformi di vigilanza (cioè il controllo

del rispetto delle regole da parte di un'autorità indipendente) siano rispettati. Uno di quei parametri è il patrimonio bancario, che deve essere posseduto per far fronte ai rischi dell'attività, giacché - scusate l'ovvietà - fare credito non è esattamente come vendere camice.

Noi sappiamo che le banche popolari in Italia hanno crediti deteriorati in misura percentuale maggiore della media delle banche italiane e, quindi, hanno recentemente avuto bisogno di misure di rafforzamento patrimoniale, che è stato complicato attuare con un *management* inamovibile, perché deciso da organi societari in cui vige il principio: una testa, un voto.

In conclusione, l'articolo 1 del decreto-legge mi trova sostanzialmente d'accordo. Quanto, poi, all'articolo 2, sulla portabilità del conto corrente, sono pienamente soddisfatta, giacché si tratta di una mia personale battaglia.

Per questi motivi, non sono propensa a sottoscrivere le perplessità che sono state espresse e annuncio il mio voto favorevole. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bulgarelli. Ne ha facoltà.

BULGARELLI (M5S). Signor Presidente, è da vent'anni che si discute delle banche popolari perché una riforma andava fatta. Tuttavia, proprio perché il discorso è delicato e va ad incidere pesantemente sull'economia reale, la riforma non andava fatta con un decreto-legge. L'unica urgenza che sembra palesarsi leggendo questo atto del Governo è l'impossessarsi, nell'immediato, dei risparmi degli italiani, entrando a gamba tesa nel libero associazionismo e portando avanti la guerra dei capitali.

Questo decreto-legge viola, a livello giuridico, gli articoli 2, 3, 18, 41, 45 e 47 della Costituzione. Dettagli! Si tratta, praticamente, di un esproprio miliardario. Non ha alcun senso a livello economico. Ricordo, infatti, che 163 economisti hanno firmato un appello per fermare questa riforma e Rete Italia ha detto, in audizione, che questa è un'operazione molto pericolosa, che mette a rischio il finanziamento delle piccole e medie imprese e delle famiglie. Infatti, le banche SpA sono più propense a fare *trading* finanziario, piuttosto che credito, perché il credito rende troppo poco per un mercato così competitivo. Infatti, le società per azioni hanno una minore intensità di credito sul totale dell'attivo.

Si passa, per dieci banche, da voto capitaro a quota azionaria e si inserisce una modifica al diritto di recesso anche in deroga alle leggi. Quindi, si va ad incidere su un sistema che era di democrazia economica. Perché, invece, non preoccuparsi dell'altro sistema bancario, che ha provocato la crisi finanziaria globale e che, a differenza delle banche cooperative, è a rischio sistemico? State cambiando l'equilibrio del sistema bancario italiano, ancora una volta, per salvare le banche - le banche SpA - e dare loro la possibilità di appropriarsi dei capitali sani delle popolari.

Diciamolo: queste dieci nuove banche SpA salveranno le banche dei vostri amici, che come Stato non siete riusciti a salvare, aprendo inoltre alla speculazione il risparmio italiano, che ha un mercato ancora molto ricco - parliamo di quasi 1.000 miliardi di euro - su cui in molti vogliono mettere le mani. La mafia c'è riuscita, entrando nell'economia reale del Nord, perché ha capito che il vero *business* ormai è il PIL privato e non più quello pubblico. Voi lo fate in parte con questo decreto-legge, ma ho già detto in questa Aula che lo Stato è diventato la peggiore delle mafie.

Nel decreto-legge in esame non si parla solo di riforma delle popolari, ma si mette di nuovo mano anche al fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, ampliando ancora una volta la platea e offrendo la garanzia dello Stato anche ad operazioni già deliberate. Che cosa stiamo garantendo? Contratti già sottoscritti, che non conosciamo. Non bastava garantire le banche, attraverso la Cassa depositi e prestiti, rispetto ai contratti derivati stipulati con gli enti locali: ora dobbiamo garantire altri "amici degli amici", sempre col fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, e avete pure inserito il silenzio-assenso.

Il provvedimento cerca inoltre di attirare capitali esteri in Italia. Ma trattando questo argomento, sottosegretario Baretta, il Governo dimentica sempre che i capitali esteri non saranno mai investiti in Italia se non si risolve il problema della corruzione, che fa lievitare i costi, e senza una certezza fiscale e tributaria. Ricordo che, negli ultimi 12 mesi, ci sono state quattro modifiche della disciplina tributaria per ogni giorno lavorativo: come pensate che dall'estero possano investire con queste condizioni di incertezza?

Concludo spendendo due parole sull'*iter* parlamentare. Il decreto-legge in esame è rimasto cinquanta giorni presso la Camera dei deputati e qui in Senato metterete la fiducia, esautorando ancora una volta la Camera alta dalle sue peculiarità legislative. Ringrazio il Governo anche per questo. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mucchetti. Ne ha facoltà.

MUCCHETTI (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge che ci avviamo a convertire in legge merita che si manifestino in quest'Aula un commento e una speranza. Inizio con il commento: la trasformazione forzata in società per azioni delle popolari maggiori non è di per sé

un errore - anzi - ma le modalità con cui viene fatta suscitano diffuse riserve, che condivido. La soglia degli 8 miliardi di euro di attivi, oltre la quale scatta la norma contenuta nel provvedimento, appare arbitraria sotto il profilo sia qualitativo che quantitativo. Si dice che le grandi popolari non sono più cooperative perché slegate ormai dai territori d'origine. Ciò è giusto, ma è ancor più giusto dire che tutte le popolari sono cooperative spurie. A differenza delle cooperative propriamente dette, esse pagano dividendi e possono, se credono, distribuire il patrimonio tra i soci. Lo scambio mutualistico è pressoché inesistente. Ma allora - dico io - perché limitare la trasformazione in società per azioni alle sole popolari di maggior dimensione? E se è la dimensione a minare la natura cooperativistica di queste aziende e non le regole sul patrimonio e sugli utili, perché limitarsi a trasformare in società per azioni le cooperative di credito e non anche altre grandi cooperative di rilievo nazionale e internazionale nei settori del consumo e della produzione?

Chiaramente non mi auguro ciò ma, proprio perché non me lo auguro, spero che, nella replica, il Governo, nel quale siede un alto esponente delle cooperative, come il ministro Poletti - rappresentato qui dal vice ministro Baretta, che viene dal sindacato - faccia chiarezza su questi punti. E non vorrei non accadesse perché, non di rado, la logica finisce dove inizia la politica. Vi è di più. Se la dimensione è il criterio scelto dal Governo, come si stabilisce la soglia oltre la quale scatta l'obbligo di diventare società per azioni?

L'Unione bancaria europea fissa in 30 miliardi il limite minimo per essere considerate banche di rilievo sistemico. Un criterio non troppo logico, ma comunque equitativo, avrebbe potuto essere stabilire la soglia europea e comunque la soglia qualitativa dell'essere quotate per trasformarsi in società per azioni. Mi chiedo: perché fare del *gold-plating*, o, per uscire dal gergo, perché fare i "pierini", e dire invece 8 miliardi? Qualcuno ha sospettato, che in tal modo, si potevano infilare nel lotto le due popolari venete non quotate e la Popolare dell'Etruria, quotata ma disastrosa, con quella di Bari come foglia di fico finale. Non mi iscrivo al partito del sospetto, anche perché la soglia - a mio avviso - non è il problema principale. Il problema principale è dato dagli effetti che questo decreto-legge avrà sugli assetti di controllo delle grandi popolari una volta trasformate in società per azioni.

Il voto capitaro rendeva non contendibili le popolari, se non a caro prezzo, come accadde per la Banca agricola mantovana e per la Banca cooperativa di Imola, scalate con successo, l'una dal Monte dei Paschi e l'altra dalla CariRavenna.

Non è questa la sede per discutere dei vantaggi della contendibilità elevata a *totem* per il sistema finanziario, che opera nei tempi brevi, e degli svantaggi per il sistema industriale, che lavora sui tempi lunghi. Sarebbe forse il caso che i partiti - e anche il mio - trovassero il modo di ragionarne, dati alla mano. Ma stiamo al tema.

Senza più voto capitaro, le popolari diventano contendibili, avendo esse compagini azionarie assai frazionate. La Banca d'Italia ritiene che, in tal modo, possano fare più facilmente gli aumenti di capitale che la vigilanza europea richiederà.

Il direttore generale Rossi ha riconosciuto in audizione alla Camera che le popolari oggi hanno un patrimonio di miglior qualità analogo a quello delle banche SpA, ma ricorda come a questo risultato si sia arrivati *in extremis* e in virtù delle pressioni della Banca d'Italia. Sempre Rossi ha rammentato come i crediti deteriorati delle maggiori popolari siano pari al 18 per cento degli impieghi - due punti in più della media del sistema - e come il grado di copertura dei fondi rischi sia di poco superiore al 30 per cento.

Personalmente, avrei completato il quadro statistico ricordando che i crediti deteriorati sono espressi al lordo e che, nel paragone con la media delle 13 banche vigilate dall'Europa, le popolari maggiori non vanno poi così male (c'è un punto di differenza); come il *coverage ratio*, a cui abbiamo fatto prima riferimento, sia basso soprattutto in una delle popolari maggiori, quella che però ha i mezzi propri più alti, superiori, in proporzione, a quelli di Unicredit e di Intesa San Paolo. E soprattutto, avrei ricordato che la patrimonializzazione delle banche non è un dato assoluto, bensì un rapporto tra il patrimonio netto e gli attivi ponderati per rischio e che, sotto questo profilo, le banche società per azioni più grandi si sono sistemate sia facendo aumenti di capitale sia, soprattutto, tagliando i prestiti alla clientela, mentre le popolari maggiori hanno dato più fiducia e, quindi, hanno imbarcato più perdite reali e potenziali sui crediti.

Giusto per dare anch'io tre numeri, e completare il quadro svolto dalla senatrice Ricchiuti, dico che, tra il 2003 e il 2013, le popolari hanno aumentato del 117 per cento i loro prestiti, anno dopo anno; le banche di credito cooperativo (BCC) hanno aumentato i loro crediti alla clientela del 91 per cento, mentre le SpA, che negli ultimi anni li hanno pesantemente tagliati, li hanno aumentati nel decennio soltanto del 38 per cento. Fatico, quindi, a seguire - è una mia debolezza, altri sono più bravi di me - la logica secondo cui, in tempi di recessione, il lunedì si invitano le banche a dare più

credito alla clientela, e il martedì le si rimprovera perché, dandolo, hanno avuto più sofferenze. (*Applausi dal Gruppo Misto*).

L'esperienza di trent'anni mi suggerisce qualche altro dubbio. Essere contendibili vuol dire essere scalabili. Ma una volta scalati, si diventa non più contendibili: le ex popolari, divenute società per azioni, una volta scalate, avranno un padrone e i loro *ratios* dipenderanno da quelli del gruppo da cui saranno state assorbite. Sappiamo che Santander, Société Générale e Deutsche Bank hanno progetti di acquisto delle future ex popolari. Un collega mi ha detto: «Ma Deutsche Bank fa credito alle imprese italiane con generosità. Che problema c'è?». Bisogna guardare queste cose nel lungo termine. (*Applausi dal Gruppo Misto*). Ma a me pare di ricordare che, nella primavera del 2011, fu proprio Deutsche Bank a dare il via alla speculazione internazionale contro il debito pubblico italiano. Ce lo siamo dimenticati? Io no. Capisco che questa grande banca tedesca, imbottita di derivati (ha il *record* europeo in materia), abbia interesse a riequilibrare il proprio stato patrimoniale comprando *retail banking* e risparmi all'estero, perché in Germania le *Landesbank* restano dove erano. Mi chiedo se è anche nostro interesse.

In passato, Antonveneta, popolare trasformata in società per azioni, è stata scalata e il nuovo padrone l'ha spolpata. Il Crediop è stato preso da Dexia ed è andato anche peggio. La vigilanza si è dimostrata impotente a far sì che il cambio di proprietà facesse bene ai conti. Quali garanzie abbiamo che la storia non si ripeta? Delegare tutto alla vigilanza europea, occhiuta sulle attività bancarie di tipo commerciale (le nostre) e assai indulgente con le attività finanziarie, tipiche delle banche del Nord, non mi pare un'assunzione di responsabilità adeguata. Il voto capitarario ha certo nascosto clientelismi e tendenze alla conservazione. Su questo la Banca d'Italia ha ragione. Taluni presidenti - lo ha ricordato la senatrice Ricchiuti - hanno avuto perfino problemi legali. Ma la stabilità in altre popolari ha prodotto gestioni assai positive. Ricordo il *tour* che feci in campagna elettorale in Valtellina a questo proposito. D'altra parte, vorrei ricordare - per esempio - che la Bipop, una delle popolari più grandi ai suoi tempi, si trasformò in SpA e diede luogo poi a tutte quelle contestazioni che vennero mosse alla Popolare di Milano, che era rimasta SpA.

Cancellando il voto capitarario - lo dobbiamo sapere - mettiamo in vendita le popolari maggiori e i compratori saranno esteri. L'asta per l'Istituto centrale delle banche popolari, in atto in questi giorni, è il prologo del fenomeno. (*Applausi dei senatori Candiani e De Pin*). Immaginare fusioni tra popolari e tra alcune di queste e SpA malandate - come, per esempio, quella di cui tanto si parla, tra UBI e Monte dei Paschi di Siena - non servirà a conservare in mani italiane questo settore cruciale del credito che costituisce uno dei pilastri della sovranità nazionale.

PRESIDENTE. Senatore, deve concludere.

MUCCHETTI (PD). Le chiedo ancora un minuto.

Basta fare due conti e vedere i multipli. Allora, che fare? Preso atto dell'irremovibilità del Governo e degli orientamenti della Banca d'Italia, avevo suggerito non già una resistenza inconcludente a difesa del voto capitarario, ma l'introduzione di limiti stringenti al diritto di voto, revocabili con maggioranze molto qualificate. La Camera ha deciso diversamente introducendo un limite del 5 per cento, che scade tra due anni. Il 5 per cento è troppo. Bastano quattro furbetti del quartierino che rastrellano e si mettono d'accordo per conto terzi e il gioco è fatto. È già accaduto alla BNL nel 2005. Di più, il 5 per cento a tempo è meno protettivo del 5 per cento senza scadenze di Unicredit. Perché questo doppio regime? Il vice ministro Baretta in Commissione ci ha detto che questo limite potrà essere inserito negli statuti con procedura semplificata, ed è per questo che deve durare soltanto 24 mesi.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore. Ha avuto tre minuti di sfioramento.

MUCCHETTI (PD). Chiedo di poter allegare la restante parte del mio intervento e di consentirmi di chiudere la frase.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

MUCCHETTI (PD). La speranza che ho evocato all'inizio riguarda il fatto che il mondo delle banche popolari, se è vero che ha la forza e il consenso che dice di avere, potrà inserire negli statuti, nei prossimi mesi, il limite del 2-3 per cento all'esercizio del diritto di voto - non al possesso azionario - revocabile con maggioranza del 75 per cento utilizzando, caro sottosegretario Baretta, le procedure ordinarie e non quelle semplificate. (*Applausi dei senatori Candiani e Di Maggio*). Se avrà questa forza si difenderà. In caso contrario, vuol dire che anche questo mondo è giunto al suo tramonto. Rimane comunque la speranza. (*Applausi dal Gruppo Misto e dei senatori Candiani e Di Maggio*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giacobbe. Ne ha facoltà.

GIACOBBE (PD). Signor Presidente, mi limito a dire che, con il provvedimento che stiamo discutendo oggi in Aula, si pone in essere - a mio avviso - un intervento calibrato che regalerà importanti opportunità all'Italia del futuro, al sistema bancario ma, in particolare, alle piccole e medie imprese italiane innovative, e quindi, ai giovani e al sistema Paese.

Per questo motivo annuncio sin d'ora che voterò con convinzione a suo favore.

Rinuncio a svolgere il mio intervento, chiedendo a lei, Presidente, di poter allegare il testo scritto al Resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Mauro Mario. Ne ha facoltà.

MAURO Mario (*GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI)*). Signor Presidente, il decreto-legge del Governo, che obbligherà le banche popolari a diventare *public company* contendibili sul mercato, ha già prodotto e sta per produrre alcune conseguenze facilmente immaginabili.

L'osservazione di quanto sta avvenendo realmente aiuta più di qualsiasi altro ragionamento, discorso o audizione a capire la portata della decisione presa dal Governo.

La prima evidentissima conseguenza è che oggi la prima linea del *management*, inclusi gli amministratori delegati di una parte così rilevante del sistema bancario italiano, è impegnata in discussioni, negoziazioni e trattative per decidere chi si fonderà e come. In pratica, in una fase economica che definire delicata è poco, tra venti di guerra e ipotesi di spaccatura dell'euro, il *management*, invece di occuparsi di crediti, sarà in tutte altre faccende affaccendato e siamo certi che ciò non sia indifferente per imprese e correntisti.

La seconda conseguenza è che sul mercato si è scatenata la speculazione peggiore, quella più antipatica e di breve periodo. Non si capisce davvero chi possa credere che l'*exploit* delle banche popolari possa essere legato ad ipotesi di creazione di valore di lungo periodo, su cui è lecito dubitare, che sono sicuramente, in ogni caso, indimostrabili.

L'investitore di lungo periodo ha due questioni principali da risolvere prima di investire su una banca regionale italiana. La prima e più importante è quella sulle prospettive economiche italiane; la seconda è quella sulla solidità degli attivi.

La trasformazione in società per azioni delle popolari non ha nessun impatto sulla prima questione; mentre per la seconda è davvero impossibile non contemplare nella propria analisi gli esempi fulgidissimi che ci hanno dato alcune *public company* "squote" e tenute in grandissima considerazione da agenzie di *rating* come Lehman Brothers, Northern Rock, Bear Stearns, passando per quelle nazionalizzate in Europa. È più comprensibile, verificabile e controllabile un investimento in una banca che sostanzialmente, e persino con qualche svarione, investe sicuramente e principalmente nel territorio in cui ha le filiali, o in una che naviga le agitatissime acque dei mercati finanziari globali, magari con strumenti finanziari complessi e opachi? Nessun investitore, insomma, ma proprio nessuno, si beve la favola dei benefici di lungo termine della trasformazione in società per azioni. (*Applausi dei senatori Candiani e Bonfrisco*).

Quello che si sta comprando è innanzitutto la contendibilità, e poi le efficienze. Queste ultime, però, non sono fatte con i modi e i tempi degli italiani, che ancora magari si fanno scrupolo di lasciare a casa la gente da un giorno all'altro, ma con i modi e i tempi degli investitori globali, che devono rientrare il prima possibile dall'investimento. Questo è quanto c'è sul tavolo, al di là dei ragionamenti riportati da certi giornali sui benefici delle *public company*, guardati con un misto di tenerezza e divertimento da quelli che comprano per fare *performance* e hanno capito immediatamente che c'è solo e soltanto tantissimo valore finanziario da creare nel breve.

La terza conseguenza è che un terzo del sistema bancario nostrano rimarrà quotato senza alcun azionista di controllo stabile italiano di lungo periodo. È evidente e palese che questa fetta del sistema finanziario verrà consegnata e messa sull'altare dei mercati finanziari globali e di investitori che gestiscono masse per centinaia di miliardi di euro, senza nessun tipo di mediazione. A questo riguardo ci sono due posizioni. La prima è quella di chi pensa che i mercati finanziari globali siano una forma neutra e positiva, che costringe a massimizzare il valore per gli azionisti e, quindi, è benefica in quanto tale. La seconda è quella di chi guarda con sospetto il mercato lasciato a se stesso, in cui logiche di massimizzazione del profitto di breve periodo sono irresistibili per il percettore di *bonus* e salari annuali, ma sono fuori dal grafico rispetto ad una persona normale, per la quale qualsiasi considerazione di medio periodo o di beneficio per l'economia, per non parlare del bene comune, è solo un ragionamento lunare più che incomprensibile.

Chi vogliamo che controlli i risparmi e i prestiti alle imprese? Di più, la ripresa che si vuole è quella dei corsi azionari per i pochi fortunati che beneficiano delle grandi svendite o è la ripresa dell'economia per tutti?

Questo provvedimento ha poi al suo interno anche un elemento straordinariamente irrazionale, che è il perimetro della riforma stessa, la famosa soglia degli 8 miliardi di euro prevista dal Governo, soglia - a mio avviso - irrazionale e persino incoerente con le sue finalità. Qualcuno ci dovrebbe dire atti perché questa riforma dovrebbe interessare solo le banche popolari con un attivo superiore agli miliardi di euro piuttosto che tutte. Qualcuno altresì ci dovrebbe dire perché il riferimento è all'attivo patrimoniale e non al patrimonio netto, magari al netto degli ammortamenti.

Ritengo che la soglia degli 8 miliardi di euro non sia rappresentativa di alcun criterio né industriale né di vigilanza. Secondo me, l'identificazione di una soglia legata alla dimensione dell'attivo scoraggerà il consolidamento tra le banche popolari più piccole, che potrebbero essere indotte a non percorrere ipotesi di sviluppo e razionalizzazione, magari arrivando a ridurre le erogazioni creditizie, se questo dovesse determinare il superamento della soglia.

Nessuno in realtà ci ha spiegato perché 8 miliardi di euro. O forse è talmente facile capirlo che non c'è bisogno di spiegazioni? Perché 8 miliardi di euro? Perché ci doveva rientrare qualcuno e non qualcun altro? Perché non tutti? Domande che finora non hanno avuto risposta dal Governo.

Secondo degli studi di provenienza europea, si ritiene che il massimo dell'efficienza al crescere della dimensione di realizza con un attivo intorno ai 20 miliardi di euro, mentre esiste un altro parametro di riferimento che avrebbe potuto essere quello relativo ai famosi 30 miliardi di euro, cioè la soglia che identifica gli istituti soggetti alla vigilanza diretta della BCE. E allora spiegateci perché 8 miliardi di euro.

Devo ricordare, per aver fatto parte della Commissione economica del Parlamento europeo per molti anni, che la discussione sostenuta - per esempio - dal Governo tedesco, dai parlamentari tedeschi e dalla stessa cancelliera Merkel sulle *Landeskassen-Sparkassen* è sempre stata incentrata sulla soglia di vigilanza, i 30 miliardi, e in ogni caso quelle banche sono state difese con qualche successo. Torno dunque a chiedere: perché proprio 8 miliardi di euro?

Vi è poi la questione del diritto di recesso. La lettera a) del comma 1 dell'articolo 1 di questo decreto-legge interviene sul diritto di recesso, per evitare che il rimborso delle azioni possa riflettersi negativamente sulla computabilità delle azioni nel patrimonio di vigilanza di qualità primarie della banca. Questo presenta vere criticità: si attribuisce alla Banca d'Italia una potestà generale in relazione a tutte le ipotesi di recesso. Non si capisce perché le stesse esigenze che sottendono alla soprarichiamata disposizione del decreto-legge non debbano applicarsi a tutti i soggetti sottoposti ad un regime di vigilanza potenziale. Questo decreto-legge consente, cioè, alla Banca d'Italia di sterilizzare non il diritto di recesso in sé, ma quello al rimborso delle azioni in caso di recesso, creando disparità a seconda che la banca sia quotata o meno (*Applausi del senatore Candiani*). E parliamo anche delle conseguenze per la mancata trasformazione. Tali trasformazioni possono variare secondo una gradazione che arriva fino alla messa in liquidazione dell'ente. Così facendo, si attribuisce al regolatore un potere che non ha alcuna mitigazione dal punto di vista della discrezionalità tecnica. La trasformazione obbligatoria avrebbe potuto essere configurata come *extrema ratio* nel caso in cui le banche popolari non avessero seguito un percorso di riforma della *governance*, secondo le direttive condivise caso per caso con la vigilanza. Questo decreto-legge, oltre alle ripercussioni sulle economie locali, andrà a distruggere il rapporto che dura ormai da oltre 150 anni tra banche popolari, famiglie e piccole e medie imprese, che rappresentano il vero motore economico dell'Italia.

E qui veniamo al punto, su cui concludo, relativo ad uno Stato e ad un Governo che fanno qualcosa per cambiare gli assetti e le *governance* di ciò che tiene in piedi quella che chiamiamo la sussidiarietà di un Paese (cioè il fatto che lo Stato riconosca sempre prima e comunque ciò che i cittadini fanno nell'iniziativa economica ed anche creditizia per venire incontro alle domande ed ai bisogni dei propri contesti locali). Ecco, lo Stato, quand'è sussidiario, è rispettoso e garante, e non padrone della vita dei cittadini. Il riflesso peggiore di questo decreto-legge è che incrina questo rapporto tra le istituzioni e le comunità locali e, così facendo, crea le premesse per il dissolvimento di quella vita sociale e di quel "più società" che fanno bene allo Stato e sono stati la forza vera ed il motore di una qualsivoglia ripresa economica.

Torno a chiedere: la ripresa che si vuole è quella dei pochi che avranno beneficio dalla gestione di azioni o quella dell'economia tutta, per la quale varrebbe la pena che le banche popolari possano autoriformarsi, senza essere riformate obbligatoriamente, per veder cancellata la propria storia? (*Applausi dal Gruppo GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI) e del senatore Candiani*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza della vice presidente FEDELI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,31).

Si dia lettura del processo verbale.

BERGER, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 17 marzo.

Sul processo verbale

SCILIPOTI ISGRO' (FI-PdL XVII). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCILIPOTI ISGRO' (FI-PdL XVII). Signora Presidente, chiedo la votazione del processo verbale, previa verifica del numero legale.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione sul processo verbale

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale.

È approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (ore 16,37).

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge:

(1813) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 gennaio 2015, n. 3, recante misure urgenti per il sistema bancario e gli investimenti (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale) (ore 16,37)

Discussione e approvazione della questione di fiducia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 1813, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta antimeridiana ha avuto inizio la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Candiani. Ne ha facoltà. *(Brusio)*. Invito l'Aula ad abbassare la voce e ad ascoltare chi interviene.

CANDIANI (LN-Aut). Signora Presidente, le chiedo qualche istante, giusto per lasciare che l'Aula possa trovare il giusto equilibrio. *(Brusio. Richiami della Presidente)*.

Quello di cui trattiamo, infatti, sta scorrendo via come acqua sul marmo. C'è una cosa che mi ha colpito nella discussione di questa mattina, ossia il fatto che per molti colleghi, essenzialmente della maggioranza, del PD, la questione sia stata risolta come una semplice applicazione normativa, anzi, diciamo pure, come un'operazione di necessità virtuosa per poter modificare il nostro ordinamento secondo i *desiderata* dell'Unione europea, che invece è sempre molto più attenta e avanti.

Prima di tutto, signora Presidente, bisogna dire che domani questo decreto-legge scade. Tutto quello che sta avvenendo qua dentro, quindi, cari colleghi, è una totale farsa, di cui voi della maggioranza siete i principali attori. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut e della senatrice Bulgarelli)*. Qualcuno ne è inconsapevole, perché probabilmente non ha ancora realizzato il fatto di essere totalmente indifferente rispetto ai *desiderata* che stanno dietro a questo decreto-legge. Qualcun

altro, invece, probabilmente ha pensato di poter godere così del beneficio del signore, di quello che sta sopra (ma non quello con la S maiuscola).

Ebbene, signora Presidente, la prima anomalia istituzionale sta nel fatto che questo decreto non avrebbe dovuto essere firmato dal presidente della Repubblica *pro tempore* Pietro Grasso (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*), perché non ricorrono i presupposti di urgenza e necessità. Auguro al presidente Grasso che un giorno il suo nome non sia inserito nei libri di storia come quello di colui che non osò dir di no perché sperava di essere eletto Presidente della Repubblica; perché anche questo bisogna ricordare.

Bisogna ricordare che dentro il provvedimento ci dovrebbero essere presupposti costituzionalmente rilevanti e che il Presidente del Consiglio dei ministri ha detto di aver dovuto adottare un decreto-legge per impedire speculazioni e per evitare che il mercato potesse creare anomalie: le abbiamo viste queste anomalie, Presidente, con le speculazioni fatte nei giorni successivi! Addirittura, in alcuni casi, come quello della Banca dell'Etruria, con crescite del 60 per cento del valore. (*Brusio*).

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, senatore Candiani: chiedo alle colleghe ed ai colleghi di abbassare la voce, perché così è veramente faticoso. Lo chiedo sia al versante destro che sinistro della Presidenza!

Prego, senatore Candiani.

CANDIANI (*LN-Aut*). Signora Presidente, la ringrazio per la cortesia di questo richiamo all'Aula. Peraltro, tenuto conto del contesto generale, è ovvio che, qui dentro, non importa nulla a nessuno di quelli che poi andranno a votare sì alla questione di fiducia che verrà posta oggi pomeriggio, perché o non hanno capito cosa stanno facendo o non hanno capito la parte che stanno recitando.

Sono molto arrabbiato per questo, perché i cittadini all'esterno ne sono tenuti all'oscuro e ancora una volta questa viene fatta passare come una riforma quando di riforma qui dentro non c'è nulla! Vengono al contrario soddisfatti interessi di parte, con un Presidente del Consiglio dei ministri che abusa degli organi costituzionali: il Senato non ha avuto tempo nemmeno di svolgere un lavoro serio in Commissione, dove il provvedimento è arrivato gli ultimi giorni della settimana scorsa, dopo che alla Camera dei deputati questo decreto-legge è stato tenuto a marcire per quarantacinque giorni su sessanta che erano a disposizione!

E poi venite qui oggi a dirci che stiamo svolgendo un'attività routinaria? Ma l'avete capito che qui qualcuno si sta appropriando delle banche popolari? Ve ne siete accorti? (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e delle senatrici De Pin, Bignami e Simeoni*).

E se ne siete consapevoli, avete capito cosa ci sta dietro?

Ci ricordiamo tutti di quella telefonata molto curiosa di qualche anno fa: «Abbiamo una banca». Ebbene, signora Presidente, non occorre essere degli scienziati per andare a leggere, nei giorni passati, alcune dichiarazioni dell'amministratore di Unipol Gruppo Finanziario e UnipolSai, Carlo Cimbri, come riportate dalla stampa. Si legge, su «Milano Finanza» quest'ultimo ha espresso parole di grande apprezzamento per il provvedimento sulle banche popolari fortemente voluto da Renzi, sottolineando: "regole di *governance* uguali per tutti sicuramente costituiscono una correzione" e che "viene corretta un'anomalia che certamente innescherà processi di aggregazione. Sotto questo profilo, condivido la posizione del legislatore che condurrà ad un riassetto del nostro sistema bancario".

E magari, domani ci sarà la Banca Popolare di Milano che si fonde assieme alla Banca Popolare dell'Emilia Romagna e, ancora assieme, tramite quel buco infinito che è Unipol Banca, finalmente Unipol Gruppo Finanziario ne prenderà il controllo, potendo così, finalmente, completare quel percorso e dire «abbiamo una banca»!

Questo è quello che sta succedendo e mi rivolgo ai colleghi del Nuovo Centrodestra: cosa state sostenendo? Questi si stanno appropriando delle banche popolari, addirittura con la sfacciataggine di chi con un provvedimento di legge vuol farlo passare come riforma virtuosa per il sistema creditizio, dove qui dentro del sistema creditizio non se ne agevoleranno che gli speculatori!

E, vivaddio, ci sarebbero tanti di quegli elementi per non procedere con questo provvedimento, Presidente. Mi chiedo ancora: qual è l'interesse che sta portando il Governo? È quello del Paese o quello degli investitori stranieri?

Il dubbio forte che viene è che, per l'ennesima volta, si voglia far passare come riforma qualcosa che invece serve per stabilizzare alcuni equilibri e una fame di denaro dall'estero.

Le riforme bancarie si facciano a partire dalla separazione bancaria! L'abbiamo proposto più volte e ancora in Commissione e proprio oggi il Governo si è messo di traverso. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e delle senatrici De Pin e Bignami*).

Si parta da questi aspetti per riformare seriamente e tutelare il risparmiatore dallo speculatore. Altrimenti saranno per l'ennesima volta fondi accaparrati alla speculazione, per poter consentire dei

giochi di potere. Ci piacerebbe veramente vedere l'elenco di chi c'era a tavola alla cena da mille euro di Renzi. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut)*. Quanti di quelli che se ne agevoleranno e se ne approfitteranno nei prossimi giorni! Quanti di quelli che voi oggi, con il vostro voto, finanzierete! E poi non stupitevi se, nel momento in cui vi saranno delle indagini, salterà fuori che ci sarà stata ancora qualche concessione, come quelle autostradali, in cui gli amici degli amici se ne sono avvantaggiati.

Pensiamo a quello che sta succedendo qui dentro (e lo dico a voi, colleghi del PD): non potete far passare questa come una riforma delle banche popolari, perché questo vuol dire solo soddisfare degli appetiti politici e dei giochi di potere che garantiscono al Presidente del Consiglio dei ministri un proprio spazio elettorale. *(Applausi della senatrice Simeoni)*. Si tratta tuttavia di uno spazio elettorale non popolare, bensì di uno spazio elettorale che si basa su giochi di potere che vi schiacceranno. Voi oggi non potete più dirvi difensori del popolo, ma solamente di *lobby* che vi stanno dietro e che, tramite le proprie capacità di pressione, vi obbligano a votare queste schifezze fatte dal Governo. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut e delle senatrici Bignami e Simeoni)*.

Io, signora Presidente, sono strabiliato dal vedere la superficialità con cui è stato affrontato il tema, soprattutto oggi, nel giorno di scadenza del decreto-legge. Si potevano esaminare gli emendamenti e si poteva approfondire il tema. Certo, senatrice Ricchiuti, è vero che ci sono state negli anni delle gestioni non ben fatte sulle banche popolari, eccome se ci sono state. Ma questa non può essere una scusa per fare questo tipo di scempio, perché c'è una modalità operativa e c'è una storia delle banche popolari che non possiamo cancellare. Questo è quello che ha reso differente questo tipo di credito rispetto alle SpA e a quello che hanno fatto negli anni. Questo tema non può essere affrontato con superficialità, ma deve essere invece approfondito con la serietà che necessita.

Bene, signora Presidente. Voi andrete ad approvare questo provvedimento. Noi abbiamo presentato degli emendamenti, ma sappiamo che il Governo ne farà carta straccia fra qualche minuto, perché chiaramente ha portato la situazione a tal punto da obbligare per se stessa la fiducia. No, questo non è serio: questo vuol dire mancare di rispetto nei confronti dei cittadini e, ancora una volta, impedire che la politica faccia il proprio corso in maniera positiva. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut e delle senatrici Bignami e Simeoni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Uras. Ne ha facoltà.

URAS *(Misto-SEL)*. Signora Presidente, colleghi, penso che la discussione su questo provvedimento debba prescindere, almeno parzialmente, dal merito. Le opinioni infatti sono diverse e si articolano; ci si chiede se sia corretto e giusto definire questo provvedimento progressista, soprattutto per la parte che riguarda le banche popolari e la loro natura, se sia cioè utile al Paese superare quella dimensione giuridica e anche quella modalità operativa di questa parte del credito o se invece non lo sia.

Dico che bisogna superare un po', almeno parzialmente, il tema del merito e concentrarci poco poco di più sul tema del metodo. Il Senato arriva a discutere di questa partita quando ormai non serve più, perché la Camera dei deputati trattiene questo provvedimento per circa cinquanta giorni sui sessanta necessari alla conversione del decreto in legge e quindi, dovendo il Governo e la sua maggioranza difendere la possibilità di conversione, toglie al Senato, ai senatori, a questa parte di popolo rappresentato, la possibilità di intervenire sul merito, cioè sulle singole disposizioni in esso contenute.

Vale il ragionamento sul metodo anche per quanto attiene alla natura di questo provvedimento sotto il profilo costituzionale, cioè alla coerenza di questo provvedimento rispetto alla norma costituzionale che regola i decreti-legge. Rivolgo un suggerimento al Capo del Governo e a chi lo rappresenta in questo momento tra i banchi del Governo in Senato. Che senso ha che il Senato e il Parlamento siano chiamati a decidere della costituzionalità o meno di un decreto-legge se questo lo si fa sulla base di un ragionamento politico e dei numeri della maggioranza? Lo sappiamo tutti; lo sanno i colleghi della maggioranza, come lo sanno i colleghi dell'opposizione che hanno sostenuto le pregiudiziali: questo decreto è sotto il profilo costituzionale chiaramente illegittimo. Non ricorrono, infatti, le condizioni di necessità e urgenza ed è palese che non ricorrono queste condizioni per i tempi di attuazione che in esso sono contenuti, per l'articolazione dei temi che tratta e per il modo con il quale è stato scritto e proposto all'esame del Parlamento.

Vale contestualizzare questo intervento. Il fatto che una banca popolare al di sotto o al di sopra dell'attivo di 8 miliardi possa essere scalata da qualche altra società che sta nel mercato finanziario non è un elemento che reca scandalo. Siamo in un'economia di mercato e l'economia di mercato prevede che i soggetti economici possano essere scalati, cambiare proprietà e diventare un'altra cosa rispetto a quella che erano e possano addirittura cambiare le finalità stesse della loro missione. Il problema è un altro e va contestualizzato rispetto a tutti i provvedimenti che riguardano l'economia, ma anche la riforma sul piano istituzionale. C'è un'idea che io non condivido

perché non penso porterà bene al mio Paese. C'è l'idea della concentrazione e della centralizzazione dei poteri. Questa idea, che si manifesta nei provvedimenti che riguardano l'economia e in quelli che riguardano l'organizzazione sociale e istituzionale del nostro Paese, non attiene alla sola dimensione nazionale. Non si tratta neppure di sostenere o difendere le possibilità e le prospettive di poteri economici e finanziari oppure politici e sociali che sono all'interno del nostro Paese. Qua si tratta di fare qualcosa di più. Si tratta di definire la natura della sovranità di questo Paese in questi argomenti, come negli altri, che trasformano l'Italia da un Paese fondatore dell'Unione europea a un Paese comprimario di qualche Paese europeo in fase espansiva. Si tratta, cioè, di sottostare a poteri economici internazionali che intervengono ormai esplicitamente e senza farne alcun mistero. Le intercettazioni dei capitali esteri sono una delle cose che vantiamo di più come dato positivo. Lo si fa nell'industria; non si capisce perché non lo si debba fare nel settore finanziario. Ma se tutti questi poteri economici controllano la nostra informazione, influiscono nella nostra politica e assoggettano le nostre condizioni sociali ai loro meccanismi di sviluppo, alle loro finalità di profitto, se tutto questo avviene, mi chiedo quale sia il destino della nostra comunità e del nostro popolo. Mi chiedo, in altri termini, se sia chiaro in mente quali sono e quali saranno le conseguenze dei singoli atti - tutti ben fatti rispetto a quell'obiettivo - posti in essere dal Governo e dalla maggioranza.

È da anni che ci facciamo dire dagli economisti come deve funzionare un Paese, come deve funzionare l'Unione europea, come dobbiamo regolare i rapporti sociali. È da anni che subiamo le ricette che ci vengono somministrate da questa *élite* di grandi pensatori.

E io sarei contento di vedere un risultato per cui, se un padre di famiglia perde un posto di lavoro, sono due a conquistarne uno a testa, così come ci raccontano. Così come sarei contentissimo di vedere il prodotto interno lordo decollare e sarei ancora più contento di vedere i risultati della nostra economia condizionare positivamente la vita dei cittadini della nostra comunità.

Ma questo non avviene, purtroppo. Passeranno di mano le banche popolari. Può darsi che le nostre piccole e piccolissime microimprese non accedano a nessun tipo di credito d'ora in avanti. Può anche darsi che il numero dei disoccupati che produrrà il settore del credito (si parla di 12.000, 15.000 o anche 20.000) aumenti la schiera dei disoccupati italiani. E può anche darsi che alla fine di tutto questo percorso la crescita che noi vorremmo agganciare non si agganci affatto.

Può darsi che abbia torto io e può darsi che abbiano ragione tutti quelli che ci hanno insegnato come dovevamo comportarci fino ad oggi, anche se i dati non confortano quelle tesi.

Signora Presidente, almeno ci si consenta di discutere nelle Commissioni di merito, di approfondire gli argomenti. Che non si passi attraverso il trucco della decretazione d'urgenza e del voto politico sulla costituzionalità dei provvedimenti. Che si dia cioè la possibilità a noi tutti di ragionare sulle conseguenze, perché quelle conseguenze non le paghiamo noi, ma le pagano i cittadini e l'Italia! (*Applausi dei senatori Barozzino, Bignami, De Pin e Simeoni*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo gli studenti e le studentesse della Scuola media statale «Alfonso Gatto» di Battipaglia, in provincia di Salerno, che stanno assistendo ai nostri lavori. Benvenuti in Senato. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1813 (ore 16,57)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Martelli, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche la proposta di non passaggio all'esame degli articoli NP1. Ne ha facoltà.

MARTELLI (M5S). Signora Presidente, relativamente all'Atto Senato 1813, ho visto che il vostro Presidente del Consiglio è andato in giro a farsi molta pubblicità: molto fumo per nascondere quel poco di cattivo arrosto che c'è dentro.

Parliamo del cattivo arrosto che ci avete messo. Non c'è, infatti, solo la faccenda delle banche popolari, ma anche un'altra. Voglio cominciare però anche io con le banche popolari, visto che è proprio su quelle che vi siete focalizzati.

Dichiarazione del vostro Presidente del Consiglio: «Ci sono troppi banchieri e poche banche che prestano soldi». E infatti andiamo ad uccidere il comparto che presta soldi: le banche popolari.

Come dice il Centro studi della CGIA di Mestre, da quando è iniziato il *credit crunch* (cioè la mancanza di denaro circolante), le banche popolari hanno incrementato i prestiti del 15,4 per cento. Le banche SpA, nelle quali le volete trasformare, li hanno invece diminuiti del 4,9 per cento. *Ergo*, voi andate a colpire esattamente chi sta prestando i soldi.

Inoltre, le banche popolari nei momenti di crisi prestano soldi, mentre le banche SpA tendono a rientrare dei loro prestiti. Quindi, le banche popolari fanno esattamente quello che bisognerebbe fare quando c'è crisi, e le banche SpA fanno esattamente ciò che fa ogni usuraio quando c'è crisi: ti prende per il collo e ti chiede la restituzione dei soldi. E questo è il secondo motivo per non andare a colpire le banche popolari.

Il terzo motivo è che dal 2008 le banche popolari hanno incrementato l'occupazione mentre le banche SpA hanno ridotto gli sportelli e così ridotto l'occupazione. Quindi, voi andate a colpire un settore che crea occupazione, cercando di trasformarlo in un tipo di banca che distrugge occupazione. Complimenti: zero su tre. Ma, per di più, per fare questo mentite. Sono contento che ci sia il senatore Fornaro. Egli ha detto che le banche popolari in Italia sono 70 e con questo provvedimento se ne toccano solamente 10, omettendo però di dire che queste 10 coprono, da sole, il 90 per cento degli attivi delle popolari. Quindi, in realtà, sono la gran parte; le altre 60 sono irrilevanti. Come sempre, però, basta citare solo un numero e non l'altro per far sembrare una cosa invece di un'altra.

Per quanto riguarda gli attivi del Banco Popolare, a me risulta che siano pari a 160 miliardi di euro. L'ho guardato dal conto economico: non 120 miliardi di euro. La cifra di 40 miliardi di euro non è proprio una piccola differenza, intendiamoci.

Perché questa cosa delle banche popolari non funziona? In parte è già stato detto. Le banche popolari, dove uno vale uno (sono riuscito a dirlo), cioè dove ogni azionista rappresenta un voto, a prescindere da quante azioni possiede, hanno il grande vantaggio di essere molto democratiche. Voi potreste dire: beh, così il consiglio di amministrazione è espressione, magari, di 10.000-15.000 soci. È anche vero, ma non c'è bisogno di un decreto-legge: basta andare sullo statuto bancario, limitando, per esempio, il numero delle deleghe. Ad esempio, la stessa persona non può avere 5.000 deleghe di 5.000 persone che hanno un'azione. Oppure basta limitare il numero di volte in cui si può essere eletti a far parte del consiglio di amministrazione. Tutto questo si può fare per via statutaria: non c'è bisogno di andare giù con la motosega quando si può fare una cosa molto più semplice.

Ma voi non l'avete fatta. Perché? Perché le banche popolari hanno un'altra peculiarità: sono le banche che, rispetto al prezzo di quotazione azionaria (quelle quotate), hanno il più alto valore patrimoniale, cioè sono quelle più ricche, dove ogni azione è quella che vale di più. Allora, niente di meglio che darle in pasto a quelli le cui azioni valgono carta straccia, tipo il Monte dei Paschi di Siena, che, magari con l'aiuto di un altro articolo dentro il vostro decreto-legge, potrebbe tranquillamente fondersi - che so - con il Banco Popolare, UBI Banca o - meglio ancora - con la Banca Popolare di Vicenza, che non è neanche quotata. Voi sapete che per le banche non quotate esiste una maggiore difficoltà nella determinazione del valore azionario. Bene, voi cosa fate? Costringete addirittura queste banche, che sono protette, ad andarsi a quotare. Un colpo di genio: regaliamole a qualcuno. Bene, regalarle a qualcuno cosa vuol dire? Oltre ai già citati motivi patrimoniali (cioè, ci andiamo a prendere la cassaforte in una banca popolare che, per sua natura, è sottoquotata rispetto alle altre), le possiamo anche regalare ai contendenti esteri. Ricordo che i contendenti esteri sono sempre alla ricerca di questo tipo di grossi affari. Cosa otterremmo? Una riduzione dei posti di lavoro. Infatti, tutte le volte che si sono create queste aggregazioni bancarie, si è licenziata della gente. Infatti, se tu hai uno sportello, ad esempio di Unicredit, e a 50 metri hai uno sportello di UBI Banca, che te ne fai di due sportelli così vicini? Lo chiudi. Si chiama razionalizzazione e non è neanche stupido. È però stupido pensare di farglielo fare. Infatti, se vogliamo salvaguardare il lavoro non possiamo fare questo genere di stupidaggini.

Vorrei dire un'altra cosa. Voi dite che le popolari non sono radicate sul territorio. Ciò è falso, perché, anche se sono presenti in un gran numero di Province, esse sono comunque sempre espressione di un azionariato locale e prestano alle persone del territorio. Anche questo è un dato di fatto. Almeno cercate di portare dei buoni argomenti e non delle menzogne a sostegno di quello che dite.

Ad ogni modo, andiamo avanti. Qual è la seconda sorpresa dentro l'uovo? Ci sono due sorprese cattive. La sorpresa è che voi create una società veicolo che serve per aiutare le aziende che sono in difficoltà patrimoniale. Avete aggiunto anche industriali e a vocazione internazionale. Per questo motivo, giustificate l'uso della SACE, che è il braccio destro della Cassa depositi e prestiti e si occupa dell'internazionalizzazione. Che cosa vi viene in mente? A ma un nome solo: ILVA. Quindi, questo sarebbe l'ottavo decreto salva ILVA. Avete creato la società veicolo per dare soldi all'ILVA. Chi può mettere i soldi qui dentro? I privati. Però i privati con garanzia dello Stato. Bello quando uno investe i soldi e lo Stato garantisce! E poi possono farlo anche gli investitori istituzionali. Chi sono questi misteri? Gli investitori istituzionali non sono privati, sono anche il pubblico. Infatti avete scritto «enti previdenziali». Ma sì, un bel colpo di mano anche sulle casse previdenziali. Grande idea. Oppure l'INPS e la succitata Cassa depositi e prestiti, con la scusa che quest'ultima dovrebbe cominciare a fare del credito. Ma questa è una cosa vera dentro una cosa falsa. Non è questo il credito. Quanti soldi andranno in questa cassaforte? 300-400 milioni, ma anche 500. Allora, sono 500 i milioni che potrebbero avere l'intera garanzia dello Stato a favore dell'ILVA di Taranto. Almeno lo aveste scritto!

Il resto, quello che avete inserito, è fumo. Avete parlato di portabilità dei conti correnti (tre pagine di specifica), oppure di *start up* innovative, che vanno bene, buttando qualche milionata. Oppure avete parlato di conti transfrontalieri. Questo servirebbe per attirare gli investimenti esteri? Questo non serve. Allora, una volta tanto, dovrete avere il coraggio di dire perché fate le cose. Le fate perché volete regalare le banche popolari? Le fate per aiutare il Monte dei Paschi di Siena? Basta dirlo: sì, non vogliamo far fallire il Monte dei Paschi e lo facciamo per quello. Ditelo.

Oppure la Banca popolare dell'Etruria e del Lazio: potreste chiedere al papà della signora Boschi (*Applausi dal Gruppo M5S e delle senatrici Bignami e Simeoni*), visto che è in piccolissimo conflitto di interessi, avendo una figlia che era presente in Consiglio dei ministri, quando è stato approvato il decreto-legge in esame. Se almeno si fosse alzata e fosse uscita, avrebbe fatto una migliore figura, ma a voi questo non tocca minimamente.

Non siete preoccupati del settore bancario italiano? Va bene! Non siete preoccupati di buttare i soldi delle casse previdenziali nell'ILVA di Taranto? Va bene anche questo, ma parafrasando ciò che disse una volta Cicerone: fino a quando abuserete della pazienza dei cittadini italiani? Secondo me, ne avete già abusato fin troppo.

Concludendo, passo all'ultimo punto: contestualmente al mio intervento in discussione, chiedo - prima che si apra la replica - di non passare agli articoli e che tale proposta sia sottoposta a votazione. Il motivo mi sembra evidente: già il decreto in esame, di per sé, non dovrebbe neanche essere posto sotto il cappello del decreto-legge, perché non è necessario e urgente compiere adesso l'intervento sul sistema delle banche: ve l'ho appena dimostrato, basta passare per lo statuto. C'è dunque un motivo sufficiente per dire che non si dovrebbe neanche passare all'esame degli articoli del provvedimento: imparate ad agire per statuto, che è una cosa molto più semplice e meno invasiva. (*Applausi dal Gruppo M5S e dei senatori Bencini, Bignami, Campanella, Simeoni e Vacciano. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bonfrisco. Ne ha facoltà.

***BONFRISCO** (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, le banche di credito cooperativo sono un intermediario chiave nel sistema bancario mondiale: sono 3.700 le banche di credito cooperativo, che a voto capitario si esprimono e si autoregolano e rappresentano il 60 per cento degli sportelli in Francia, quasi il 50 per cento degli sportelli in Germania e Canada e il 40 per cento in Olanda e in Austria. Sono infatti 39 le importanti banche cooperative, che sviluppano la loro attività e formano i loro attivi e i loro patrimoni.

Secondo uno studio della Bundesbank, che se ne intende di banche popolari, nel sistema europeo vi erano 1.200 istituti e 13.600 sportelli regolati da principi mutualistici e di interesse sociale, con un bilancio aggregato di circa 1.000 miliardi di euro, al servizio di 30 milioni di clienti. Ad esempio, in un Paese come il Canada, l'importante banca Desjardins ha un attivo di 223 milioni di dollari canadesi, 45.000 addetti e 5,6 milioni di soci. Questa banca viene definita da Bloomberg - non dalla Lega della cooperative - la principale e la più solida banca del sistema nordamericano, in un'epoca in cui in quei Paesi la crisi ha picchiato pesantissimamente e la seconda banca del mondo. Questa è la realtà di oggi e questi sono i grandi numeri di oggi.

Per tornare invece alle radici, dobbiamo molto a uomini che forse non tutti ricordano, come Schulze-Delitzsch o Guglielmo Raiffeisen e con loro l'italiano Luzzatti, che furono i fondatori delle unioni cooperative del credito bancario, tracciando i solchi nella terra in cui si svilupperà quell'economia sociale di mercato, frutto del fecondo intreccio di pensiero politico liberale, riformatore cattolico, che parte dalla seconda metà dell'Ottocento e giunge, passando da don Sturzo fino a La Pira, all'ancora modernissimo dibattito della Costituente, sul Titolo III della Prima parte della Costituzione, riguardante i rapporti economici, animato da uomini e donne come Terracini, Togliatti, Malvestiti, Cortese, Fanfani, Taviani, dall'eccellente relatore dell'articolo 45 sulla cooperazione, il socialista Canevari, erede di Bruno Buozzi, da Lina Merlin e da altre donne (quelle poche donne, ma dal grande peso sociale e politico, che animarono il dibattito sulle grandi questioni economiche e in particolare sulla cooperazione). È un ricchissimo dibattito quello che si sviluppa tra il 1947 e il 1948, che traccia il solco profondo, nel quale si sviluppa l'economia del nostro Paese: quell'economia a rete, diffusa e diversa, fatta di grandi, ma anche di medie, di piccole e piccolissime imprese.

proprio quelle piccolissime imprese prevalentemente artigiane, assistite quasi esclusivamente dal credito mutualistico locale. Senza quel credito non avremmo avuto quelle imprese e non avremmo l'ossatura e l'architettura del sistema economico italiano. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

Il testo che ci consegnano i Costituenti, quindi, esalta nella libertà di impresa la cooperazione quale metodo democratico per fare impresa alternativa a quel sistema capitalistico puro. Cosa era quello della Costituente: un processo al capitalismo? No, era di più: è il processo ad una libertà, che della libertà non aveva che un volto menzognero, perché aveva solo garantito la libera sopraffazione

gabellata per libera concorrenza. Così dichiarava Malvestiti in quel dibattito. Ma ancor più moderno, e più attinente alla realtà che viviamo noi oggi, è il contributo a quel dibattito del liberale Cortese, quando ricorda che se c'è una rivoluzione liberale da compiere - lo dico soprattutto rivolgendomi ai banchi del Gruppo al quale appartengo - è nel campo dell'economia, ed è diretta a ristabilire l'economia di mercato contro le degenerazioni capitalistiche, contro i cartelli, contro i *trust*, contro i *pool*, contro i monopoli di ogni tipo.

Oggi, a quelle definizioni, noi possiamo solo aggiungere quella di intermediari finanziari, che ancora non era nota, che sovente, agendo da sedi in paradisi fiscali, muovono acquisizioni ostili per assorbire valore economico costituito nel tempo e bruciarlo nel falò della finanza della *deregulation* anglosassone.

Con questo decreto volete compiere esattamente questo: rendere contendibile a quel modello di finanza l'intreccio fertile tra impresa cooperativa-banca e impresa diffusa sul territorio, che ha sostenuto con pazienza proprio quello sviluppo. Complici anche di vigilanze burocratiche asimmetriche, occhiate con alcuni e molto distratte su altri, come è già stato detto in quest'Aula, oggi votate contro la Costituzione italiana, che non consente che si imponga un limite, sia esso riferito all'ambito delle attività nelle quali la cooperazione può operare, sia che venga rapportato alla dimensione che la cooperazione può assumere. Questo all'interno di quel dibattito, un po' stupido, tra gli otto miliardi e i 30 miliardi; quei 30 miliardi stabiliti dall'Unione europea, che noi invece fingiamo di non vedere perché è più comodo al decreto di questo Governo concentrare la propria attenzione su quel limite per rendere ancor più possibile il processo di esproprio.

Tutto questo ce lo ha ricordato Cesare Mirabelli - semplicemente un Presidente emerito della Corte costituzionale - in un suo commento ai lavori della Costituente, che spero aiuti voi (come ha aiutato me) a valutare con grande preoccupazione gli effetti di una legge che distruggerà economia, per arricchire il tragico elenco delle speculazioni finanziarie, ai danni di popoli non tutelati dai loro Governi e di sistemi economici sbranati dalla finanza più speculativa, come se la crisi del 1929 e quella del 2008 non ci avesse insegnato nulla. Ma non è stato così per tutti.

Infatti, quando le BCE pubblicò lo scorso anno l'elenco delle 120 banche europee che sarebbero finite sotto la vigilanza unica, emerse rumorosamente, nella totale distrazione italiana, l'assenza di mezza Germania bancaria: 1.700 banche su 3.532 tedesche non superano la soglia sistemica, grazie a quel regolamento che citavo prima. Tra queste, tutte le casse di risparmio, tutte le cooperative, siano esse *Volksbank* o *Raiffeisenbank*, cioè quelle banche che sul territorio operano, crescono ed erogano credito grazie al principio del voto capitaro nell'organizzazione della mutualità, prevalente e non prevalente.

Questa è l'ossatura, il terzo pilastro del sistema bancario tedesco, che è il più forte d'Europa. E noi, secondi solo a loro, oggi invece stabiliamo, con questo decreto-legge, che non ci interessa difendere quel sistema, come invece è stato fatto in Germania. Infatti, solo in Italia, e unicamente in Italia (nemmeno in Francia accadrebbe mai), si decreta l'esproprio della libera proprietà organizzata nella cooperazione verso la speculazione internazionale; tradotto, significa far risucchiare il risparmio, il ricco risparmio degli italiani (terzo risparmio al mondo), ancora detenuto nelle banche popolari, da quegli strumenti che chiamiamo alternativamente *hedge funds* o intermediari finanziari, che sembrano neutri ma non lo sono affatto. È evidente che c'è una nuova *merchant bank* a Palazzo Chigi, senatore Zanda. (*Applausi dai Gruppi FI-PdL XVII e M5S e della senatrice Bignami*). Una volta non parlava inglese, oggi lo parla così così, e forse parla di più sud americano.

Aveva ragione proprio Gianni Agnelli, quando diceva, con amarezza sardonica: «Sapete com'è, occorrono governi di sinistra per fare cose che nessun altro governo potrebbe mai fare». (*Applausi della senatrice Bignami. Richiami della Presidente*).

Signora Presidente, concludo, ringraziandola per la sua pazienza e indirizzando a lei, affinché ella stessa, oltre a questo dibattito pubblico, possa trasmettere al presidente Grasso, la mia pesante denuncia nei suoi confronti. Il presidente Grasso porta due grandi responsabilità in questo decreto. La prima è l'aver firmato un decreto-legge totalmente incostituzionale: ma io sono serena, la Corte costituzionale si incaricherà di svergognare Governo e Parlamento, dichiarandolo incostituzionale. (*Applausi della senatrice Bignami*).

La seconda responsabilità consiste nell'aver impedito al Senato di esaminarlo, per rendere possibile tutto questo, lasciandolo cinquanta giorni su sessanta alla Camera dei deputati, sapendo che lì le modifiche erano molto più difficili e qui, invece, più probabili. Ci voleva un re travicello, che nei pochi giorni disponibili firmasse questo decreto, giacché né Napolitano, né tantomeno Mattarella avrebbero mai potuto firmare un decreto-legge che renderà più poveri gli italiani.

PRESIDENTE. Senatrice, la invito a concludere.

BONFRISCO (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, la ringrazio ancora. Concludo, quindi, con un appello proprio al presidente Mattarella, al nostro Capo dello Stato: lo invito a farsi garante, per la prima

volta dopo un po' di tempo, di quella Costituzione italiana della quale, invece, questo Governo e questa maggioranza faranno scempio. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII e dei senatori Campanella e Bignami. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Senatrice, le voglio solo ricordare che i lavori della Camera li programma la Camera e non il Senato.

È iscritto a parlare il senatore Guerrieri Paleotti. Ne ha facoltà.

GUERRIERI PALEOTTI (PD). Signora Presidente, colleghi, su questo provvedimento si è svolto un dibattito molto acceso e molto intenso, in particolare con riferimento all'articolo 1, relativo alla riforma delle banche popolari; una discussione interessante, certamente, anche se caratterizzata, in alcuni casi, da molte affermazioni - lo abbiamo sentito anche questo pomeriggio - poco rispondenti ai dati di fatto e, in qualche modo, molto lontane dalla realtà dei mercati odierni.

Vorrei, allora, riprendere alcuni di questi temi, ma con una premessa, di cui ho sentito parlare poco o quasi per niente. Di quello che sta succedendo a livello internazionale e a livello europeo vogliamo parlare o facciamo finta di essere un Paese isolato da tutto il resto del mondo?

A livello internazionale ed europeo sta avvenendo una vera e propria rivoluzione sul fronte dell'organizzazione dei sistemi di intermediazione finanziaria. È una rivoluzione - senatrice Bonfrisco - proprio per rispondere a quella crisi della finanza creativa e della leva finanziaria senza limiti che ha portato alla crisi del 2008-2009.

I regolatori di tutto il mondo, in particolare quelli dei Paesi avanzati, sono impegnati sulla solidità delle banche ed in particolare sulla robustezza del loro capitale. Naturalmente, si può essere d'accordo o no su questi provvedimenti, ma non possiamo disconoscere che l'asticella si sta spostando sempre più in alto, ovvero che le singole banche vengono giudicate in grado di fronteggiare l'emergenza, e quindi le crisi, con il criterio chiave della capacità, in qualche maniera, di irrobustire e rafforzare il loro capitale, proprio per evitare quello che è successo in questi ultimi anni.

Su questo sfondo, vorrei parlare del provvedimento e rispondere ad alcune delle affermazioni che ho sentito fare questo pomeriggio.

Innanzitutto, ho sentito più volte parlare di questo provvedimento come di un attacco alle banche popolari, si è parlato addirittura di smantellamento del modello popolare. Credo che molti interventi, anche quelli che mi hanno preceduto, abbiano chiarito che questo provvedimento del Governo non mette assolutamente in discussione il valore del modello delle banche popolari e cooperative, ma stabilisce qualcosa di importante. Questo modello non si addice a banche la cui dimensione supera un certo limite o che siano quotate in Borsa. Va riconosciuto che le grandi banche popolari, quelle di cui stiamo parlando, di mutualistico hanno ben poco. Quello che si può sottolineare è che le vere banche cooperative popolari che mantengono questa natura possono conservare le loro caratteristiche e quindi continueranno ad operare. Le banche di cui parliamo e di cui si stabilisce la necessità di modificare lo statuto sono banche con peculiarità che ne fanno a tutti gli effetti delle vere e proprie grandi banche commerciali.

Voglio ricordare queste peculiarità: la distribuzione di dividendi e l'utilizzo di utili, che ha una finalità del tutto analoga a quella delle banche e delle società per azioni; la possibilità di quotarsi in Borsa, che in qualche modo (come sappiamo) riguarda gran parte delle banche interessate alla riforma; la loro estensione su tutti i territori: non ha senso parlare ancora di relazioni con il singolo territorio, quando sappiamo, ed è stato ricordato attraverso i dati - anche se naturalmente i dati di cui si parla sono solo quelli che fanno comodo, mentre gli altri non vengono citati - che queste banche sono presenti su scala nazionale.

La verità allora è una, cioè che del modello cooperativo storico, quello radicato nelle tradizioni di origine socialista o cattolico-sociale del XIX secolo, a queste banche popolari resta soltanto un elemento: il voto capitarario, con tutto ciò che sappiamo indebolisce la loro *governance*. Quello che il provvedimento ci dice, allora, è che queste banche popolari più grandi opererebbero ed opereranno molto meglio se sapranno adeguare la loro *governance* alla dimensione ed alla funzione che effettivamente hanno da anni. Basta, allora, con affermazioni sulla «fine della biodiversità del nostro sistema finanziario», sulla «fine del *relation banking*», cioè del rapporto con le piccole e medie imprese. In realtà, tutto questo non ha nulla a che vedere con questo provvedimento: è pura retorica, se andiamo a vedere di cosa stiamo parlando.

Venendo poi al contesto europeo, perché dobbiamo ricordare che facciamo parte dell'Unione europea e dell'area dell'euro, non possiamo disconoscere quello che sta succedendo in Europa, il fatto che si è costituita un'Unione bancaria europea, che c'è un meccanismo di vigilanza unico, che ci sono appunto banche sistemiche che sono in qualche modo vigilate ormai a livello europeo e ben sette di queste dieci banche popolari di cui parliamo fanno parte di questo sistema.

Possiamo naturalmente criticare l'Unione bancaria europea e possiamo anche dire che si tratta di una misura che va completata e rafforzata e che c'è ancora molto da lavorare in questo campo: si tratta però di lavorare a Bruxelles e a Francoforte, non prendendocela solamente con alcune delle norme e dei criteri che abbiamo approvato insieme agli altri Paesi.

È un dato di fatto che quello che le autorità di vigilanza europea in qualche modo ci segnalano è proprio l'allarme sul settore di queste dieci banche popolari, con riferimento in particolare a due aspetti.

C'è innanzitutto un deterioramento dei crediti che in qualche maniera, a partire proprio dall'inizio della crisi, è stato molto più veloce rispetto al cosiddetto settore delle banche commerciali e delle società per azioni. Questo ha un effetto importante: le esigenze di ricapitalizzazione sono più rilevanti per le banche popolari e lo saranno naturalmente e presumibilmente anche nel prossimo futuro.

C'è poi un problema di *governance* per quanto riguarda la capacità di provvista di nuovi capitali di questo sistema di banche. È un dato di fatto, tra l'altro già emerso, e ricordo a tutti che cosa è accaduto con gli ultimi *stress test* a livello europeo, con la faticosa rincorsa degli ultimi mesi per poter in qualche modo rientrare in quei parametri.

Quello che si vuole fare, transitando queste banche nel modello delle società per azioni, è rafforzarle: in qualche maniera si vuole rafforzare la loro capacità di dotarsi della necessaria quantità di capitale.

Certamente - e qui vengo al problema della transizione - la fase dei diciotto-ventiquattro mesi porrà dei rischi, dei problemi, delle sfide: sicuramente ci sarà anche il rischio di scalate ostili, com'è stato detto, ma non ci sono soluzioni definitive e ottimali.

Vanno comunque giudicate positivamente le modifiche che sono state apportate alla Camera tra cui, com'è stato ricordato, il fatto di stabilire che i nuovi statuti potranno essere deliberati dalla stessa assemblea dei soci che decide la trasformazione. Ricordo, inoltre, l'introduzione negli statuti una clausola che limita al 5 per cento l'esercizio del diritto di voto: è una misura che può in qualche modo aiutare a disincentivare le scalate ostili.

Naturalmente è giusto dire che la nostra strategia non deve essere solo difensiva, ma anche offensiva, nel senso che bisogna accompagnare questo processo di trasformazione che in qualche maniera porterà al consolidamento del sistema delle banche popolari.

Lasciatemi concludere col dire che ho sentito fare qui affermazioni secondo cui questo provvedimento distruggerà l'economia e indebolirà il sistema dell'intermediazione creditizia. Sono affermazioni in libertà, che non si capisce su che cosa facciano poi perno e su che cosa si fondino.

La verità è che, sullo sfondo dei grandi cambiamenti del sistema creditizio europeo ed internazionale, che ho menzionato all'inizio di questo mio breve intervento, credo si possa dire che questo provvedimento, insieme ad altri che naturalmente completeranno la ristrutturazione del sistema bancario e di intermediazione italiano - mi riferisco allo sviluppo del credito non bancario, alle autoriforme delle banche di credito cooperativo, alla soluzione dei crediti deteriorati - potrà contribuire a ridisegnare l'assetto del sistema creditizio nel nostro Paese, aumentandone la solidità e la solvibilità.

PRESIDENTE. La invito a concludere, senatore.

GUERRIERI PALEOTTI (PD). Concludo, signora Presidente.

In qualche maniera la finalità è quella di non arroccarsi semplicemente in difesa, guardando ad un non meglio mitico passato, ma quella di accettare le sfide che vengono dal contesto europeo ed internazionale, rispondendo positivamente attraverso misure che possano rafforzare questo nostro sistema.

È per questi motivi che esprimo un giudizio positivo e sono quindi favorevole all'approvazione di questo provvedimento. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Moscardelli.

MOSCARDELLI, relatore. Signora Presidente, intervengo pochi minuti per focalizzare alcuni punti di questo dibattito, che ho seguito molto attentamente. Tralascio la necessità di ricordare il contesto internazionale ed europeo, perché lo ha fatto molto bene il collega Guerrieri Paleotti e che pure avevo sottolineato nella relazione iniziale.

Al di là delle critiche globali, che evidentemente muovono da un pregiudizio vero (o strumentale, per l'occasione) sul sistema bancario in cui viviamo e in cui l'Italia e l'Europa sono immerse a pieno titolo, sottolineo che sul tema relativo alle banche popolari e quindi all'articolo 1, che coinvolge le competenze della Commissione finanze, abbiamo avuto principalmente due critiche. Una critica

riguardava l'attacco al sistema delle banche popolari e al credito locale, quindi alla maggiore capacità di legame con il territorio; l'altra, la soglia degli otto miliardi.

Chiarisco innanzitutto che questa riforma lascia intatto e integro il nostro sistema di banche di credito cooperativo, che non viene toccato. Tale sistema è quello che più si avvicina alle altre esperienze di carattere europeo che svolgono la stessa funzione. Si tratterà di stimolare una autoriforma del sistema per consentire una migliore messa in rete di tali realtà, diffuse sul territorio, che hanno certamente un legame territoriale, perché insistono su limiti territoriali definiti nei quali erogano la maggior parte del loro credito e sui quali svolgono proprio tale funzione. Si tratta quindi di mantenerne l'identità territoriale ma collegandole in rete per una maggiore efficienza in relazione alla possibilità di svolgere al meglio le loro funzioni.

Lo stesso sistema delle banche popolari, che rimane sostanzialmente come lo conosciamo, riguarda quelle banche, la stragrande maggioranza, che mantengono una connotazione di carattere territoriale e per le quali si giustifica quindi la forma giuridica della società cooperativa in relazione alle caratteristiche di legame con il territorio, alle dimensioni e alla funzione svolta. In realtà, però, questa riforma tocca anche banche che ormai non hanno più nulla di banca del territorio, legata quindi alle caratteristiche che ho appena enunciato. Si tratta di banche che ormai hanno una dimensione nazionale, che svolgono una funzione che coinvolge mercati nazionali e sovranazionali, che hanno quindi una dimensione che non è più quella descritta nei tanti discorsi molto appassionati che ho sentito e che tuttavia non riguardano questa tipologia di banche. Parliamo delle prime dieci banche.

Presidenza del presidente GRASSO (ore 17,32)

(Segue MOSCARDELLI, relatore). Su questo si inserisce la discussione molto accesa sulla soglia degli otto miliardi, con la richiesta appassionata di fare riferimento alla soglia dei 30 miliardi di euro, che comporta la vigilanza della BCE. Da questo punto di vista, anche quest'aspetto non appare di grande rilevanza. In effetti, differenza tra la soglia degli 8 miliardi e quella dei 30 interesserebbe solamente tre banche, di cui una ha un patrimonio attivo di 27 miliardi, e quindi è sostanzialmente vicina alla soglia, mentre le altre due hanno un patrimonio di 14-15 miliardi di euro. Per quanto concerne il resto delle banche popolari, una è a sei miliardi, quindi sotto la soglia degli otto, mentre il resto va dai 4 miliardi in giù.

Quindi, è stata operata una scelta tenendo conto dell'obiettivo di individuare un punto di discriminazione capace di consentire l'applicazione di questa riforma ad un gruppo di banche che, obiettivamente, non ha più le caratteristiche sopradescritte e per le quali non si giustifica quindi il mantenimento del voto capitaro e di una eccessiva stabilità del sistema di *governance*, essendo invece necessario favorire una migliore efficienza della *governance* e del ricorso al mercato dei capitali. Possiamo poi fare una critica complessiva all'economia di mercato o a quella globale, ma credo che non sia questo il tema.

Un altro aspetto che è stato molto toccato è il vedere dietro a questa riforma chissà quali interessi o elementi di complotto nell'affidarne la scelta al momento attuale, con la presidenza Renzi. Voglio ricordare una cosa molto banale: questa richiesta di riforma, in realtà, è sul tappeto da anni, dato che la Banca d'Italia l'ha più volte sollecitata, come anche altre istituzioni, per cui risale ad un periodo anteriore alla nascita del Governo Renzi. Inviterei pertanto davvero a lasciare da parte tutta una serie di considerazioni che trovo sbagliate.

Si tratta quindi di una riforma che, sotto tale profilo, costituisce un elemento assolutamente positivo, che dà la giusta veste giuridica a banche di dimensioni che si devono confrontare con una realtà come quella che abbiamo indicato all'inizio della discussione in corso e che è stata molto ben ricordata dal collega Guerrieri Paleotti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Scalia.

SCALIA, relatore. Signor Presidente, francamente ho poco da replicare, perché la critica, se non l'intera discussione generale, si è concentrata sulla parte del provvedimento dedicata alle banche popolari, su cui ha già replicato il collega Moscardelli.

All'esito della discussione generale, debbo registrare un sostanziale consenso, non solo della maggioranza, ma anche di parte dell'opposizione, quantomeno sul resto del provvedimento. I colleghi Castaldi e Martelli hanno espresso un giudizio sostanzialmente positivo sul sistema delle *start up* innovative. Il collega Martelli ha contestato alla società per la patrimonializzazione e la ristrutturazione di imprese in crisi il fatto di essere uno strumento per salvare l'ILVA di Taranto. Questa, dal nostro punto di vista, non è una critica, ma una nota di merito, se il provvedimento in esame riuscisse a produrre ed introdurre uno strumento che ci aiutasse a salvare la siderurgia in Italia e, con essa, migliaia di posti di lavoro. Il fatto è che questo strumento ha un carattere generale, rivolto a qualsiasi impresa - non necessariamente industriale - mostri temporanei squilibri patrimoniali e finanziari, ma mantenga adeguate prospettive di mercato.

Alla senatrice Pelino, che ha contestato essenzialmente alle agevolazioni previste per le piccole e medie imprese innovative la loro portata limitata ed il fatto di essere funzionali soltanto agli investimenti sulla ricerca e sullo sviluppo, nonché di rappresentare sostanzialmente semplificazioni di carattere formale, è agevole obiettare che, se così fosse, sarebbe già tanto. Il sostegno alla ricerca è infatti condizione imprescindibile per l'innovazione e lo sviluppo, mentre la semplificazione degli adempimenti formali è proprio quello di cui ha bisogno il nostro sistema delle piccole e medie imprese, per liberare le proprie energie. Il fatto è che così non è e che in questo provvedimento per le piccole e medie imprese innovative vi è molto di più: le agevolazioni fiscali per gli amministratori, per il personale, per i collaboratori, per chi investe nel capitale sociale di queste società; l'accesso semplificato, diretto e gratuito al Fondo centrale di garanzia; il sostegno specifico per l'internazionalizzazione da parte dell'ICE; il *crowdfunding*, la possibilità di reperire capitale di rischio dal mercato per il tramite di portali *on line*; insomma, c'è molto altro.

Tutto questo rende il senso della discussione che si è sviluppata: il fatto che l'opposizione non abbia mosso grandi obiezioni su questa parte del provvedimento mi fa concludere ribadendo che il testo che ci accingiamo a convertire introduce nel nostro sistema misure adeguate a consentire al nostro Paese di valorizzare il favorevole quadro economico europeo che si sta delineando, agganciare la ripresa ed innestare una crescita stabile e sostenibile. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

BARETTA, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, è comprensibile che il dibattito si sia concentrato sostanzialmente, al 99 per cento, sull'articolo 1, ma va detto con chiarezza che il provvedimento in esame non tratta solo di banca.

Il decreto-legge è molto articolato e contiene materie valide ai fini della crescita e dello sviluppo del Paese, come hanno opportunamente sottolineato questa mattina la senatrice Fabbri e poc'anzi il relatore Scalia: cito soltanto la portabilità dei conti correnti, gli strumenti più efficaci a sostegno dell'internazionalizzazione delle nostre imprese e del sistema economico italiano, le *start up* innovative, il potenziamento del fondo per le piccole e medie imprese. Invito a non sottovalutare tutte queste parti, perché sono davvero utili e su molte di esse si è registrato un consenso ampio oltre la maggioranza.

Ma veniamo al merito dell'articolo 1. Sono note e discusse le ragioni che hanno portato il Governo a prendere la decisione di intervenire su questa materia. Tutti, da qualsiasi parte, anche coloro che hanno criticato aspramente il provvedimento, hanno riconosciuto la necessità e l'importanza di una riforma.

Ebbene, visti anche i solleciti da parte delle autorità bancarie europee e nazionali e dopo gli esami fatti dalla banca europea alle banche italiane e la previsione di nuove regole, come opportunamente ha ricordato il senatore Guerrieri, non solo era necessario, ma francamente era anche urgente che si intervenisse su questa materia, per non lasciarla priva di una struttura di riordino di un settore così strategico per il nostro Paese.

La ragione che ci ha portato ad intervenire è molto semplice ed è stata ricordata in molti interventi, dalla senatrice Ricchiuti stamattina e da molti altri: distinguere tra la vera natura popolare, mutualistica e territoriale - sottolineo territoriale - del sistema bancario popolare e la natura commerciale *tout court* che, all'interno dello stesso sistema, è prevalsa nelle banche, soprattutto le più grandi.

Un solo esempio per capire un aspetto della vicenda, ovviamente, incentrato sulla più grande, la Banca popolare: con oltre 120 miliardi di attivo, ha preso le sue decisioni con l'11 per cento di partecipazione dei soci iscritti. Non demonizzo questo, ma certamente non me la sento dire che questo è l'esempio clamoroso di democrazia economica.

Non c'è alcun attacco alla democrazia economica e alla natura stessa delle banche popolari. La riprova qual è? Si interviene solo su 10, le più grandi, su 70. È stato rilevato che le altre 60 banche sono piccole, ma non sono toccate né nella natura, né nella *governance* e il fatto che siano piccole in un numero così rilevante, forse ha anche qualche attinenza con la loro prevalente mutualità e il loro aggancio al territorio.

In secondo luogo, le fondazioni bancarie non sono toccate. In questi giorni è stato fatto un accordo tra il Governo e le fondazioni bancarie per un sistema di auto regolamentazione. Ma perché in questo decreto-legge non sono presenti le banche di credito cooperativo? Ce lo chiediamo? Se ci fosse un attacco così viscerale alla democrazia economica, dovrebbero stare dentro un provvedimento così pesante, come viene denunciato. No, sono fuori, perché è in atto con loro (innanzitutto da loro stessi e con loro) un processo di autoriforma importante ed interessante. Quindi, escludo qualsiasi attacco alla democrazia economica; anzi, penso che stiamo tutelando le vere popolari. E poi c'è la soglia degli 8 miliardi che va in questa direzione.

Ci potevano essere altri criteri, che sono stati discussi a lungo, anche nel dibattito alla Camera. La vigilanza si colloca a 30 miliardi. La valutazione che ha fatto il Governo è che questa soglia, per il sistema delle popolari italiane, è troppo elevata rispetto alla comprensione del cambiamento di natura mutualistica. C'è il criterio delle quotate, certamente, ma - attenzione - ci sono alcune quotate che non sono SpA, perché sono piccole. Se noi avessimo detto che *a priori* le quotate diventano SpA, le avremmo obbligate tutte indipendentemente dalla loro dimensione. Alla Camera si è anche discusso di quelle che hanno delle SpA nei gruppi. Tutto questo è stato valutato, ma le controindicazioni che ho ora brevissimamente citato hanno portato a scegliere la linea della soglia.

Stamattina la senatrice Pelino ci ha chiesto di non scartare una riflessione futura su questi temi. Bene, credo che sia assolutamente ragionevole dire che non sono temi accantonati. Noi oggi scegliamo una soluzione, non condivisa, ma sicuramente certa, che è quella della soglia. Tuttavia, non pensiamo che si debbano aprioristicamente escludere dalla discussione futura anche gli altri criteri, come quelli della vigilanza o delle quotate. È un dibattito aperto e che resterà tale.

Perché gli otto miliardi? Ebbene, posso dire con molta chiarezza che tale soluzione può non essere condivisa, ma non si dica, per favore, che non ne è stato mai spiegato il perché. È stato spiegato più volte, in pubblico, in Aula, in Commissione, alla Camera. Quindi, è molto chiaro il perché. Ovviamente può non soddisfare ed è legittima un'opinione diversa. La valutazione che abbiamo fatto ci ha portato ad una soglia che si colloca - come dice la relazione che introduce il decreto-legge - ad un punto intermedio tra la quotazione massima e la quotazione minima, considerando quindi che quella poteva essere una valutazione di soglia che consente di affermare, anche valutando la distribuzione territoriale, che le banche che stanno sopra hanno in qualche modo superato la loro natura mutualistica.

È stato poi affrontato il tema del recesso. Ebbene, voglio dire con chiarezza che tutti conoscono la ragione per la quale la Banca d'Italia è molto prudente sul problema del recesso. Essa teme, infatti, che un'anomala situazione che dovesse verificarsi (cioè una contemporaneità di recessi, soprattutto in fase di trasformazione) finirebbe per penalizzare la capitalizzazione della banca stessa. Che la prova sia solo questo e non altro è data dal fatto - ad esempio - che, su un caso clamoroso dove non esiste questo rischio (cioè in caso di morte del socio), il divieto di recesso è stato tolto. In quel caso, infatti, è del tutto evidente che non c'è alcuna attinenza tra il fatto in sé e l'effetto che potrebbe esserci sulla capitalizzazione delle banche. Mentre invece la prudenza, soprattutto in questa fase di trasformazione, vuole proprio che si eviti che una coincidenza di recessi provochi un danno alle stesse popolari in trasformazione. È chiaro che tutto questo si è sviluppato, ma poi alla fine - come ha ricordato anche il presidente Mucchetti - la questione vera si è rivelata essere la scalabilità delle banche, soprattutto rispetto al rischio della scalabilità dall'estero. (*Commenti del senatore Volpi*).

Pur non avendo alcuna obiezione di principio all'attrazione dei capitali internazionali, abbiamo condiviso tale preoccupazione. Da questa condivisione deriva l'accoglimento della proposta di limitare l'esercizio di voto, con la scelta adottata del 5 per cento. Bene, viene chiesto dal senatore Fornaro se il 5 per cento, che il Governo limiterebbe a ventiquattro mesi, può essere prorogato. Ma, senatore Fornaro, il decreto-legge non limita il 5 per cento a ventiquattro mesi, bensì consente che, per i primi ventiquattro mesi, il 5 per cento venga adottato con una maggioranza facilitata, la stessa che serve per trasformarsi in SpA. Quindi, noi consentiamo un vantaggio alle banche popolari che si trasformano: possono, cioè, adottare il limite di voto con una maggioranza più facile di quella altrimenti necessaria. Senatore Mucchetti, se, quindi, una banca volesse adottare il 5 per cento o anche meno - come lei ha rilevato - anche ora e non tra ventiquattro mesi, lo può fare con le maggioranze statutarie previste e non con la maggioranza facilitata, che noi consentiamo in questo caso specifico, per favorire l'accesso al 5 per cento in fase di trasformazione.

Senatore Mucchetti, io stesso penso che la speranza, cui lei ha fatto riferimento questa mattina, possa essere oggetto di condivisione. I diciotto mesi assegnati alla trasformazione, cui si sovrappongono i ventiquattro per il 5 per cento con maggioranza facilitata, mi auguro siano ben utilizzati dal sistema delle banche popolari per rendere più maturo il sistema e più competitivo per le sfide che ci attendono. (*Applausi dal Gruppo PD*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo le allieve, gli allievi e i docenti dell'Istituto «Salvatore Quasimodo» di Ragusa, che seguono i nostri lavori. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1813 (ore 17,51)

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuto - ed è in distribuzione - il parere della 5ª Commissione permanente sul disegno di legge in esame, che verrà pubblicato in allegato al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 96 del Regolamento, è stata presentata la proposta di non passare all'esame degli articoli NP1, già illustrata dal senatore Martelli nel corso della discussione generale. Passiamo alla votazione.

GAETTI (M5S). Chiediamo che la votazione venga effettuata a scrutinio simultaneo mediante procedimento elettronico.

MALAN (FI-PdL XVII). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAN (FI-PdL XVII). Forza Italia voterà a favore della proposta di non passare agli articoli per parecchie ragioni.

Tra poco verrà in Aula un Ministro, ma davvero mi chiedo quale e questa volta non sono ironico. Mi chiedo quale Ministro verrà a porre la fiducia su questo provvedimento. Io, invece, spero che venga per ritirare questo provvedimento e, per tutte le buone ragioni che sono state illustrate, per presentare un disegno di legge che possa validamente affrontare la questione delle banche, delle banche popolari, delle banche di credito cooperativo.

Il provvedimento in esame si autodenuncia persino come non avente i presupposti di costituzionalità di straordinaria necessità e urgenza, perché nella sua premessa dice che la straordinaria necessità e urgenza sta nell'avviare il processo di adeguamento al sistema bancario e agli indirizzi europei. Da nessuna parte, negli indirizzi europei, ci sono i limiti che vengono proposti in questo decreto-legge, che è già in vigore da parecchie settimane e interviene su diritti di proprietà, sul diritto al sostegno alla cooperazione e sul diritto alla libertà d'impresa. Su tutti questi aspetti sono intervenute e sono già in vigore da settimane norme palesemente contrarie a parecchi articoli della Costituzione.

Ci sono mille ragioni per dire: fermiamoci e facciamo una procedura normale; applichiamo veramente gli indirizzi europei; guardiamo agli esempi degli altri Paesi. Se si parla con gli imprenditori, quelli che hanno la possibilità di creare occupazione, tranne quando lo Stato decide di assumere decine di migliaia di persone, magari senza concorso e andando anche in questo caso contro la Costituzione - in genere l'occupazione viene prodotta dalle imprese - si comprende che le imprese hanno alcuni nemici mortali che hanno fatto ridurre negli ultimi anni l'occupazione nel nostro Paese.

Uno di questi sono le imposte. Un altro, ancora più micidiale, sono gli intoppi burocratici, una macchina fatta apposta per scoraggiare chi vuole fare le cose, specialmente se vuole farle per bene. Il terzo nemico, forse il più importante - non siamo, però, solo noi a parlare con gli imprenditori e con possibili investitori - è l'impossibilità di avere credito dalle banche. Chi in questi anni è riuscito comunque a garantire delle linee di credito, è venuto incontro alla piccola e media impresa ed alle esigenze del territorio? Le banche popolari.

Ebbene, cosa fa questo provvedimento? Le prende d'assalto e, cambiando loro natura, le fa diventare come le altre: quelle stesse altre che, per varie ragioni, negli ultimi anni non hanno garantito questo fondamentale elemento alla nostra economia.

Il sottosegretario Baretta, illustrando alcuni elementi realmente positivi, che forse sono contenuti in questo provvedimento, ci ha detto che, se davvero il Governo avesse avuto le brutte intenzioni che gli attribuiamo, non avrebbe attaccato soltanto le banche popolari, ma anche le altre.

Ma un passo per volta! È vero che l'Italia cambia passo, ma prima espropriamo certe banche e poi trasformiamole in altre. Egli ci porta come esempio la più grande banca singola, che comunque sarebbe effettivamente al di sopra dei limiti esistenti in Germania.

Ma le *Volksbank* e le *Landesbank* sono state preservate dal Governo tedesco negli interessi del popolo e delle imprese tedesche. Ci vorrebbe anche un Governo italiano che garantisse gli interessi delle imprese e dei cittadini italiani. Purtroppo, però, non lo abbiamo! (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII e delle senatrici Bignami e Gambaro*).

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta di votazione elettronica, precedentemente avanzata dal senatore Gaetti, risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori.

(*La richiesta risulta appoggiata*).

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo della proposta di non passare all'esame degli articoli NP1, presentata dal senatore Martelli e da altri senatori.

(*Segue la votazione*).

Il Senato non approva. (*v. Allegato B*).

Ha chiesto di intervenire il ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento, onorevole Boschi. Ne ha facoltà.

BOSCHI, ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, onorevoli senatori, a nome del Governo, autorizzata dal Consiglio dei ministri, pongo la questione di fiducia sull'approvazione dell'articolo unico del disegno di legge n. 1813, di conversione del decreto-legge 24 gennaio 2015, n. 3, nel testo approvato dalla Camera dei deputati. (*Ilarità dai Gruppi M5S, FI-PdL XVII e LN-Aut*).

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto dell'apposizione della questione di fiducia.

È convocata la Conferenza dei Capigruppo per organizzare il relativo dibattito.

Sospendo pertanto la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 17,58, è ripresa alle ore 18,12*).

La seduta è ripresa.

Organizzazione della discussione della questione di fiducia

PRESIDENTE. La Conferenza dei Capigruppo ha proceduto all'organizzazione dei lavori sulla questione di fiducia posta dal Governo sul decreto-legge n. 3, nel testo approvato dalla Camera dei deputati. Per la discussione sulla fiducia sono stati ripartiti 20 minuti in base a specifiche richieste dei Gruppi. Seguiranno quindi le dichiarazioni di voto.

La chiama avrà pertanto inizio attorno alle ore 19,30.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1813 e della questione di fiducia (ore 18,13)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulla questione di fiducia.

È iscritto a parlare il senatore Girotto. Ne ha facoltà.

GIROTTA (*M5S*). Signor Presidente, con il decreto-legge sulle popolari il Governo ha deciso che le banche a voto capitaro, superiori alla dimensione di 8 miliardi di euro di attivo, sono inadatte a sopravvivere sui mercati finanziari globali e a contribuire al bene comune. Peccato che il resto del mondo non la pensi allo stesso modo. Non la pensa così l'Europa, perché le prime 50 banche a voto capitaro nell'Unione europea hanno una dimensione media superiore ai 120 miliardi di euro di attivo e, quindi, ben oltre la soglia degli 8 miliardi di euro, che per il nostro Governo rappresenta il confine tra il possibile e l'impossibile, tra il bene e il male. Non ce lo chiede neanche la Merkel, perché la stessa ha deciso di ricapitalizzare pubblicamente le proprie grandi banche popolari, le *Volksbank*, ritenendole un pilastro fondamentale dell'economia sociale di mercato.

Le nostre non hanno bisogno di ricapitalizzazioni pubbliche, ma le chiudiamo, mentre usiamo soldi dei contribuenti per cercare di far ripartire alcune esperienze fallimentari di banche SpA, come quella del Monte dei Paschi. I colleghi olandesi, tedeschi, austriaci, francesi e finlandesi, le cui economie beneficiano dell'apporto di grandi banche a voto capitaro, si chiedono stupefatti cosa stia accadendo in Italia.

Sono perplessi gli amici canadesi, che hanno probabilmente il miglior sistema finanziario del mondo, non toccato dalla crisi, con un modello di banca a voto capitaro che ha conquistato più del 40 per cento del mercato. Dovrebbe essere proprio il mercato, i cittadini consumatori e risparmiatori, in normali condizioni di libertà e democrazia, a decidere in quale modello di banca vogliono investire i propri risparmi.

Da noi invece è il Governo, a differenza di quanto deciso negli altri maggiori Paesi ad alto reddito, a limitare con un editto questa nostra libertà. Peccato ancora che dati nazionali ed internazionali ci ricordano che, negli ultimi anni, le banche a voto capitaro, e in particolare le popolari, hanno erogato, in proporzione al loro attivo, significativamente più credito ad imprese e famiglie delle banche SpA, laddove queste ultime, stressando il principio della massimizzazione dell'utile, non hanno oggi più interesse a dedicarsi ad un'attività a basso rendimento e ad alto rischio, come far credito, in un mercato altamente competitivo.

Il risultato di questo decreto-legge sarà, dunque, quello di inaridire una fonte importante di credito ad imprese e famiglie e di lasciarci soli con un modello di banca che, per sua natura, cerca di vendere di tutto allo sportello, meno che erogare credito, perché sappiamo tutti che ormai le banche sono diventate delle commerciali.

Non è un caso che, di fronte a questa radicale contraddizione tra ricerca del massimo profitto e imperativo del credito, un commentatore autorevole del «Financial Times», Martin Wolf, si sia domandato provocatoriamente se non sia il caso di tornare alla banca pubblica. Non ce n'è bisogno, basterebbe molto meno, ovvero lasciare in vita e rinforzare il modello di banca a voto capitaro, non massimizzatrice di profitto, e muovere verso la separazione tra banche d'affari e banche commerciali, come stanno facendo le principali economie ad alto reddito mondiali.

Con il decreto-legge sulle banche popolari noi andiamo, invece, contro mano e - come ha detto un giornalista de «la Repubblica», non senza ironia - come possiamo aspettarci che le pratiche di fido degli artigiani veneti, che verranno esaminate in qualche lontana capitale oltreoceano, vengano

preferite, con i loro miseri rendimenti (miseri per la banca, ovviamente), a qualche operazione finanziaria di *trading*, assolutamente più redditizia?

I rapporti di molte organizzazioni internazionali a favore della biodiversità bancaria, gravemente lesa da questa decisione, confermano che non esiste alcuna motivazione economica o giuridica a supporto di tale scelta. La biodiversità è fondamentale perché tipologie di crisi diverse colpiscono in modo selettivo diversi modelli di banca, e avere diversità e ricchezza rende i sistemi più resilienti.

Le banche a voto capitolario, come dimostrano gli studi economici, hanno minore volatilità degli utili e maggiore intensità di credito sul totale dell'attivo; averne di meno indebolirà il nostro sistema finanziario, esponendolo molto di più ai rischi di nuove gravi crisi finanziarie, lasciandoci con banche pericolosamente esposte verso il *trading* speculativo e senza la protezione - come in molti altri Paesi - della separazione tra banca commerciale e banca d'affari. Vivremo il paradosso e la beffa di ridurre la capacità del nostro sistema bancario di finanziare famiglie e imprese, proprio nel momento in cui la Banca centrale europea ci inonda di liquidità, sperando che essa finisca per alimentare il credito.

Le dieci banche colpite hanno passato gli *stress test* meglio della media del settore e hanno dimostrato di poter raccogliere capitale rapidamente nei momenti di bisogno, perché gli investitori guardano alla qualità di una banca e non alla possibilità di ottenerne il controllo. Le banche popolari, come ogni modello di banca, hanno i loro pregi e i loro limiti e, per curare questi limiti, esistevano ricette molto più opportune, relative alle regole di voto, al ricambio delle classi dirigenti, ai fondi di ricapitalizzazione secondo modalità già adottate per il sistema delle banche di credito cooperativo.

Ma soprattutto, la presenza di un limite alla libertà di iniziativa economica è un assunto giuridico, che sarà spazzato via dal primo ricorso alla Corte costituzionale avviato dai soci delle vecchie banche a voto capitolario.

Presidenza del vice presidente CALDEROLI (ore 18,18)

(Segue GIROTTI). Pertanto, il lavoro del Governo di questi giorni sarà inutile, come confermato da quattro illustri pareri di costituzionalisti (Ainis, Flick, Mirabelli e Imposimato), che hanno sottolineato come il *golpe* sulle banche popolari violi sette articoli della Costituzione - non uno, ma sette - e soprattutto il 45, che dichiara che l'Italia sostiene e promuove la crescita della forma cooperativa in economia.

Quando il ricorso avverrà e la Corte costituzionale darà ragione ai ricorrenti, la sciagurata decisione di oggi si rivelerà un *boomerang* per lo stesso Governo, producendo ulteriore confusione, *caos* e ulteriori strascichi tra i soci delle banche popolari. È quello che dobbiamo assolutamente evitare e che oggi potremmo evitare, se prendessimo la saggia decisione di accantonare la conversione del decreto-legge in esame.

La storia renderà ragione e ci consentirà di capire pienamente quello che è successo in questi mesi. Per ora ci resta, purtroppo, lo squallore della cronaca. Abbiamo ancora un'ultima occasione per non essere complici, per non mettere la nostra firma sotto quella che sarà ricordata come una brutta, inutile e soprattutto deleteria pagina del nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo M5S e del senatore Candiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Uras. Ne ha facoltà.

URAS (Misto-SEL). Signor Presidente, siamo nella fase della discussione generale sulla questione di fiducia e, quindi, vale la pena estendere un po' il ragionamento, anche se il tempo concesso è molto breve.

Le sofferenze lorde in milioni di euro passano dai 119 miliardi dell'ottobre del 2012 ai 183 miliardi del dicembre del 2014. In appena due anni, quindi, le sofferenze lorde nel sistema bancario fanno registrare un incremento pari al 50 per cento di quelle esistenti solo due anni prima. Il dato, pertanto, è che la nostra è una economia che soffre. La nostra economia non solo tarda a crescere, ma segna, nei dati ufficiali e non nelle stime ottimistiche, un permanere della depressione.

Attorno a questo tema, tutti quanti noi ci saremmo aspettati una discussione adeguata da parte del Parlamento, nel rapporto e nel confronto con le parti sociali, con il sistema delle imprese: un dibattito che è nella responsabilità del Governo attivare, sostenere e portare a sintesi per migliorare la qualità delle nostre imprese, per sviluppare la nostra economia, per garantire la crescita. Ci troviamo invece dinanzi ad un'operazione non discussa, ma annunciata ed anche coerentemente portata avanti, nella quale la condizione necessaria è individuata nella assenza del dibattito, nella cancellazione del confronto, nella riduzione degli spazi e degli ambiti di intervento da parte sia del sistema più ampio delle imprese, che non si chiude in Confindustria, che del sistema sociale, delle organizzazioni sindacali e soprattutto da parte del Parlamento.

Signor Presidente, penso che quello che dobbiamo assolutamente impedire, e questo è un dovere che riguarda anche il suo ufficio, cioè il governo di questa Camera, perché non fa bene al Paese e

non produce effetti positivi, è la mortificazione della discussione, la mortificazione di una ricerca delle soluzioni, che veda partecipi tutti gli interessati, che sono i cittadini e le loro rappresentanze, ma che sono anche le organizzazioni sociali ed il sistema delle imprese che - come dicevo - non si riduce ai soli aderenti alla Confindustria. Purtroppo, questo non sta avvenendo.

Questo decreto-legge, con l'ennesima fiducia su una questione che attiene all'economia del Paese, lo dimostra: arriva dopo 50 giorni, pieno di vizi di natura costituzionale; incamera un voto politico sulla sua costituzionalità; dopo di che va a discussione sterile, ad un esame della Commissione solamente formale ed, infine, viene posta la fiducia.

Andando avanti così, è meglio che il Parlamento rinunci ad esistere e lasci tutta la responsabilità politica, anche degli errori, esclusivamente a quelli che compongono il Governo. *(Applausi dal Gruppo Misto-SEL).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Divina. Ne ha facoltà.

DIVINA (LN-Aut). Signor Presidente, va fatto innanzitutto un complimento al presidente Renzi e alla sua maggioranza per due motivi: in primo luogo, perché sono riusciti a far passare come urgente un provvedimento che tutto è fuorché urgente, con la complicità anche di un Presidente *ad interim*, magari eccessivamente compiacente, che ha dato il via a questo decreto; in secondo luogo, perché sono riusciti in mezza giornata a portare a casa il provvedimento. Con cinque minuti di dichiarazioni di voto si chiude infatti baracca e burattini, perché oggi il decreto-legge scade e lo si deve portare a casa. Complimenti a Renzi e complimenti alla sua maggioranza, un po' meno al Paese che sta subendo queste angherie forse da troppo tempo. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut).*

Si parla di banche popolari da trasformare in società per azioni, da unire, fondere e così via. Se andiamo a guardare la storia, tanto le banche di credito cooperativo quanto quelle popolari sono quelle che hanno resistito alle turbolenze ultime del mondo finanziario nel migliore dei modi e c'è un perché. Perché le banche popolari hanno maturato meno sofferenze? Per il semplice motivo che hanno una struttura con a capo dei direttori che conoscono il territorio: prima di concedere un prestito, quando si presenta un imprenditore o chiunque abbia necessità di un finanziamento, quei direttori sanno vita, morte e miracoli di una generazione. Certo, si può sempre sbagliare ed incappare in situazioni economiche sfavorevoli, ma mediamente è meglio conoscere che non conoscere.

Gli accordi di Basilea fanno in modo che i direttori delle banche non sappiano più niente per cui, quando si va a chiedere un prestito, si risponde ad una serie di quesiti individuati da un sistema automatico circa il possesso di determinate credenziali, di immobili o di patrimonio e, in base alle risposte date, si stabilisce se si ha diritto o no al credito. A che cosa serve allora un direttore? A che cosa serve una valutazione o la conoscenza di un'impresa? È tutto automatizzato.

Al nostro Paese sarebbe servita forse un'altra riforma. Negli ultimi anni è accaduto che le banche non hanno più fatto credito, ma finanza, perché si guadagnava di più ad investire in titoli, in *future*, in aspettative di reddito che non a prestare denaro.

Il problema è uno ed è semplice: chi ha bisogno di denaro e non lo trova in banca non ha una seconda via, non c'è il sistema pubblico o privato, ma si deve rivolgere ad un sistema illegale! È chiaro che quello che le banche dovevano fare sostanzialmente non lo hanno fatto.

Caro Renzi, l'unica riforma necessaria era prevedere una minaccia, con un provvedimento che dicesse che le banche che non fanno credito si commissariano. Altri devono fare speculazione, altri facciano finanza: le banche devono fare credito. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut).*

Non possiamo dare pertanto la nostra fiducia al Governo, anche perché qui abbiamo un *Premier* che parla su tutto, che ogni mattina si alza e twitta su tutto; peccato che non capisce quasi niente. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bonfrisco. Ne ha facoltà.

BONFRISCO (FI-PdL XVII). Signor Presidente, siamo nell'ambito della discussione sulla questione di fiducia, al termine di un importante dibattito che, pur nei tempi ristretti, il Senato ha saputo e ha voluto svolgere su un tema così importante.

Vorrei riprendere alcuni dei temi che sono stati toccati, non solo nel mio intervento, ma in quelli di ben più autorevoli colleghi. La questione è semplice: c'è una netta divisione che si sta evidenziando in quest'Aula tra i sostenitori della democrazia economica e quelli della finanziarizzazione dell'economia. Cala la maschera sul fatto che abbiamo assistito in questi ultimi anni - da quella crisi finanziaria che presto si è trasferita sull'economia reale e che è arrivata a picchiare duro anche da noi - al presunto atteggiamento di impotenza da parte di Governi e Parlamenti, che in realtà nasconde solo l'incapacità a capire e a comprendere che nella storia europea e del nostro Paese c'erano e ci sono, forse ancora per soli diciotto mesi, i capisaldi della possibile reazione a questa drammatica crisi che, all'interno della globalizzazione, accompagna come un canto di morte, attraverso gli eccessi della finanza, la sorte dell'economia reale. Mi riferisco all'economia del lavoro,

a quella che nel nostro continente, nel nostro Paese rappresenta ancora il dato più importante al quale aggrapparci. Assisteremo quindi, tra soli diciotto mesi, al venir meno della proprietà legittima di persone che, con un modello cooperativo, si sono associate, organizzate e svolgono un importante ruolo nel sistema economico: assistere l'economia attraverso la banca commerciale tradizionale; non quelle banche d'affari che ammazzano l'economia attraverso la finanza portata ai suoi eccessi.

In questo decreto-legge ritroviamo gli echi di un pensiero che, francamente, credevamo avesse depresso le sue armi dopo i grandi disastri provocati. Negli articoli di questo decreto, in particolare all'articolo 1, ritroviamo invece, oltre all'esproprio, il trasferimento di ricchezza, che dalle banche dei territori passerà rapidamente - come ho già detto prima - a intermediari finanziari o a banche di affari che, alla City di Londra piuttosto che a Wall Street, decideranno come sarà fatto il credito nel nostro Paese e su chi investire per privilegiare un tipo di economia piuttosto che un'altra. Per esempio, sarà ancora l'economia della manifattura o sarà solo l'economia dei servizi ad essere premiata e valorizzata da quel tipo di credito? Inoltre, chi garantirà quel tipo di credito in quell'intreccio, peraltro costituzionalmente previsto, finalizzato alla tutela del risparmio? Stiamo tutelando il risparmio degli italiani? No, con questo decreto stiamo regalando il risparmio degli italiani a grandi investitori stranieri che ne faranno certo un buon uso, di sicuro non un buon uso per il nostro Paese.

Gettino pure la maschera coloro che ancora ci raccontano che questo decreto-legge serve a consolidare il sistema bancario italiano. No, questo decreto, come già avvenuto molti anni fa con la privatizzazione delle banche pubbliche, con tutti gli effetti che ciò ha prodotto, è intervenuto, anche all'interno della crisi finanziaria scatenatasi negli ultimi anni, su banche che non avevano bisogno di alcun consolidamento. Avevano solo la necessità di essere rispettate nella loro prerogativa costituzionale. Qualcun altro, invece, aveva bisogno che le banche popolari venissero costrette a vendere le loro azioni per essere acquistate a pochi soldi e quindi svendute sul mercato finanziario internazionale.

Questo è il merito che verrà attribuito a questo Governo. Noi avremo il merito di aver combattuto questa deriva e votato contro questo decreto-legge. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulla questione di fiducia posta dal Governo.

Passiamo alla votazione dell'articolo unico del disegno di legge n. 1813, di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 gennaio 2015, n. 3, nel testo approvato dalla Camera dei deputati, sull'approvazione del quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

DI MAGGIO (*GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI)*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI MAGGIO (*GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI)*). Signor Presidente, sarebbe piaciuto che almeno in questa fase il Governo fosse in Aula, non soltanto con la persona del sottosegretario Pizzetti, sempre ottimamente presente, ma almeno con chi è competente per materia.

Onorevoli colleghi, vorrei solo per un attimo estraniarmi dai rilievi tecnici del voto capitaro piuttosto che del tetto degli otto miliardi e ragionare di qualcosa della quale fatico a capire se abbia ancora diritto di cittadinanza in quest'Aula. Vorrei, cioè, parlare di politica; e poco importa se si tratti di politica economica o di politica *tout court*. Dirò allora che "il modo ancor c'offende": provo ad usare la lingua del più illustre dei toscani, giusto a verificare se mi riesce di sintonizzarmi con un Governo che fatica a comprendere le ragioni della stragrande maggioranza degli italiani, con buona pace di tutti quei battitori di grancassa che allignano in ogni settore della comunicazione, i più proni dei quali siedono comodamente in casa di mamma RAI.

Come dicevo, il modo ancor c'offende, perché questa nuova riforma ripropone pari pari un problema di metodo che è ormai diventato il problema, quello cioè dei rapporti fra il Governo ed il Parlamento. Anche oggi, come ieri, vale la pena sottolineare che questo Parlamento non è contro le riforme: eravamo e siamo d'accordo sul superamento del bicameralismo perfetto, così come eravamo e siamo d'accordo sulla riforma del sistema della *governance* delle banche popolari. Non siamo però più disponibili ai *Diktat* di Palazzo Chigi sul modello prendere o lasciare. Ha voglia il Presidente del Consiglio di cinguettare della pigrizia dei professori che parlano di deriva autoritaria, ma tant'è: se si parla per fatti concludenti e li si mette uno di fila all'altro, appare chiaro che questo Governo ci sta conducendo verso una plutocrazia fatta dai Perotti al servizio delle grandi imprese che non amano la libera concorrenza, con a capo un disinvoltato ibrido, metà Primo Ministro, metà segretario di partito unico, come le primarie di Agrigento ci insegnano.

È così. Prima c'è stata la riforma delle Province, con cui l'unica cosa che è stata abolita sono le elezioni, come a dire: «Questi cittadini elettori sono un fastidio, facciamo in modo che siano direttamente i partiti a scegliere chi amministrerà le Province», che quindi esistono e continueranno senza controllo elettorale ad amministrare risorse pubbliche, con Renzi sempre a dirigere il partito-

Stato. Vi è poi stata la riforma della Costituzione, nella quale, oltre a ridurre - anzi, direi annullare - gli spazi di democrazia, con la riforma del Titolo V il Governo di fatto espropria le Regioni delle loro ricchezze, come potrebbe accadere alla Regione Basilicata - ma mi auguro di no, perché, grazie a Dio, vi sarà un *referendum* confermativo - per quanto riguarda le sue risorse di acqua, petrolio e gas. Vi è poi stata la riforma elettorale, contrabbandata con lo *slogan* «perché gli italiani devono sapere subito chi ha vinto», quando invece la traduzione letterale del Renzi-pensiero è: «perché gli italiani devono sapere subito che ho già vinto». (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e del senatore Campanella*).

Tralasciando altro, arriviamo alla riforma delle banche popolari, sempre con uno *slogan* tipicamente populistico: «Ci sono tantissimi banchieri e pochissimo credito alle famiglie e alle piccole e medie imprese». Anche qui, la traduzione è semplice: «Nelle banche popolari ci sono i risparmi degli italiani, il bottino è buono, prendiamoceli e decidiamo noi come investirli». (*Applausi dai Gruppi LN-Aut e Misto*).

Ho apprezzato molto l'intervento del senatore Mucchetti, che con dovizia di particolari ha sbugiardato la maggior parte dei presupposti che motivano questa riforma. Su un solo punto dissenso, là dove, nell'adombrare circostanze poco chiare e commendevoli verso questa riforma, suggerisce di non entrare nel territorio del sospetto. Senatore Mucchetti, noi nel territorio del sospetto dobbiamo entrarci, anzi: abbiamo l'obbligo d'indagare e sapere, perché, se non lo facciamo, ci ritroviamo poi con gli Incalza e gli Odevaine, persone che, stranamente vengono relegati e, dopo anni di onorato servizio, nel postribolo della responsabilità soggettiva.

Diciamolo allora chiaramente e chiediamocelo: l'asticella degli otto miliardi di attivo, anziché i 30 previsti dalla normativa europea, serve a salvare la Banca popolare dell'Etruria? Sul malcostume normativo della decretazione d'urgenza, che ormai caratterizza questa legislatura, con decreti-legge che non hanno il minimo requisito della necessità e dell'urgenza, come Costituzione imporrebbe - e lo sottolineo verso il neo eletto Presidente della Repubblica - la riforma delle popolari serve forse a trovare una soluzione per il Monte dei Paschi di Siena?

Ancora: si dice di una riforma che aspettiamo da vent'anni. A me pare strano, forse mi sono informato da qualche altra parte, però le banche popolari sono state oggetto di una riforma - leggendola con la stessa lente del Governo - nel "lontanissimo" 17 dicembre 2012, con la legge n. 121. (*Applausi del senatore Liuzzi*). Cosa diceva quella legge? Introduceva rilevanti aperture al peso del capitale, ha innalzato i limiti al possesso azionario raddoppiandoli, ha innalzato il limite al possesso per i soggetti risultanti da operazioni di aggregazione, ha subordinato i diritti amministrativi, tra cui il voto al possesso di un pacchetto minimo di azioni, ha previsto quote riferite al capitale per l'esercizio dei diritti sociali. Concludendo, signor Presidente, la riforma delle banche popolari è stata caratterizzata da un'ampia e quanto mai oscura vicenda, legata a fughe di notizie e possibili attività di *insider trading*, su cui la CONSOB ha già avviato un'indagine subito dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del decreto-legge.

Il Governo e la maggioranza, noncuranti delle note criticità contenute nel decreto-legge, intendono approvare un atto legislativo profondamente illiberale, perché limita la libertà di impresa. Ma c'è qualcosa di più. È stato violato l'articolo 3 della Costituzione, tra banche e cooperative che sono costrette ad essere trasformate in SpA ed altre, invece, che non lo sono. Le norme contenute riguardano tutte quelle imprese che superano, come abbiamo detto, gli 8 miliardi di attivo, e non si capisce perché la stessa norma non sia stata equiparata a quanto prevede la legislazione europea.

C'è poi una questione delicatissima, quella del diritto di recesso: il decreto-legge interviene sul diritto di recesso per evitare che il rimborso delle azioni possa riflettersi negativamente sulla computabilità delle azioni nel patrimonio di vigilanza di qualità primaria della banca. Si attribuisce alla Banca d'Italia una potestà generale in relazione a tutte le ipotesi di recesso.

Ma ancora: il decreto, oltre alle ripercussioni sulle economie locali, andrà a distruggere il rapporto che dura ormai da tantissimi anni tra le banche popolari, le famiglie e le piccole e medie imprese.

Da ultimo, una sorta di *coup de théâtre*, signor Presidente: l'articolo 7 resuscita come d'incanto la GEPI e le partecipazioni statali. Qui il miracolo di Renzi verrà compiuto: avremo più Stato e più società per azioni.

Penso ce ne sia abbastanza per annunciare il mio voto contrario e quello del mio Gruppo, lasciando comunque una diversa valutazione a quella parte del Gruppo che riterrà di votare in modo diverso. (*Applausi dai Gruppi GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI) e LN-Aut e della senatrice Rizzotti*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Colleghi, saluto gli studenti dell'Istituto di istruzione superiore «Einaudi-Scarpa» di Montebelluna, in provincia di Treviso, che stanno assistendo dalle tribune ai nostri lavori. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1813 e della questione di fiducia (ore 18,43)

CROSIO (LN-Aut). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROSIO (LN-Aut). Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto prego il presidente Calderoli di voler estendere al presidente Grasso le congratulazioni da parte del nostro Gruppo perché in sei giorni, da Presidente della Repubblica *pro tempore*, è riuscito a mettere del suo in questo provvedimento sulle banche, dicendo che è urgente e che il nostro Paese non può farne a meno. Sicuramente, è anche lui un premio Nobel della coerenza.

Oggi, ancora una volta, abbiamo un decreto-legge e una questione di fiducia: il Parlamento imbavagliato nella peggiore tradizione renziana, una tradizione del Governo Renzi ispirata dall'altro tristemente noto Governo, quello di Monti, un Governo non legittimato dal popolo.

Decreto-legge e fiducia: il classico andazzo di questi Governi che si sono succeduti.

Questa importante riforma, che dovrebbe mettere mano a centocinquanta anni di storia del nostro Paese - le banche popolari - avrebbe dovuto avere, a nostro giudizio, un *iter* parlamentare degno di quella storia e del Parlamento stesso. C'era tutto il tempo per affrontare la riforma con un *iter* parlamentare ordinario, con il contributo del Parlamento, ma anche accogliendo le legittime istanze delle parti sociali coinvolte da questa riforma. Niente. Chiusura pressoché totale. Per cui, presidente Renzi, se la voti lei questa fiducia, l'ennesima fiducia. Noi non parteciperemo a questa commedia; la voti lei, con i suoi servi e con i suoi camerieri! (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e della senatrice Rizzotti. Commenti dal Gruppo PD*). È la verità, è così.

PRESIDENTE. Senatore Crosio, contenga queste esternazioni.

CROSIO (LN-Aut). Ma su questa riforma non pesa solo l'arroganza del Governo; c'è pure una questione morale e forse anche giudiziaria, sulla quale abbiamo chiesto e continueremo a chiedere chiarimenti. Mi riferisco, se qualcuno finge di non capire, alla Banca popolare dell'Etruria, della quale il ministro per le riforme Maria Elena Boschi è azionista, il padre è vice presidente e il fratello è dipendente.

SANTANGELO (M5S). È un caso!

CROSIO (LN-Aut). E non ci sarebbe nulla di male, se non fosse per un piccolo particolare: con un tempismo perfetto le azioni della Banca popolare dell'Etruria, che non naviga certo in buone acque, sono salite del 66 per cento con questa operazione, mentre il resto delle popolari nel Paese si sono attestate attorno al solo 8 per cento. Un caso? Ce lo sapranno dire la procura di Roma, che sta indagando, e la CONSOB, impegnata a ricostruire gli scambi di quei giorni.

In questo caso, presidente Renzi, ministro Boschi, ci saremmo aspettati da parte vostra la stessa chiarezza e determinazione usate in occasione dei problemi che hanno portato alle dimissioni del ministro Cancellieri nel 2013, per - cito - rapporti poco chiari fra il Ministro e finanziari/imprenditori. Sono parole del Primo Ministro. Sempre il Primo Ministro affermava che si trattava di una questione di prestigio delle istituzioni e di credibilità delle riforme. Sempre lei, presidente Renzi, sosteneva che qualsiasi posizione sulla riforma della giustizia avrebbe scontato un giudizio diffidente di larga parte degli italiani; e aggiungeva (sempre parole sue): «Il PD deve fare una solenne promessa: che di fronte alle regole del mondo dell'economia la politica non è più succube degli interessi delle famiglie e degli amici degli amici, ma prova a fare un percorso in cui la legge è uguale per tutti». (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*). E bravo il vostro Matteo, che a gran voce chiese le dimissioni del ministro Cancellieri! Opportunità politica? Chi lo sa. Non vogliamo allora chiedere anche le dimissioni del ministro Boschi per opportunità politica? Oggi probabilmente questo principio non vale più. Ah, forse scordavo che in quel tempo Enrico Letta stava ancora sereno, o non stava ancora sereno.

Quanto a lei, ministro Boschi, che rispetto al novembre 2013 - mi creda - ci sembra un'altra persona, nella stessa occasione, sempre nella lotta per il controllo della segreteria del PD, sentenziava candidamente, con il sorriso sulle labbra che il ministro Cancellieri doveva dimettersi, aggiungendo: «Non pare ci siano profili di illegittimità nella sua condotta, ma ha dato l'idea profondamente sbagliata di un sistema in cui solo se conosci qualcuno riesci a vedere tutelati i tuoi diritti». E io aggiungerei: anche i tuoi interessi. Brava la nostra Ministra: come sempre, è troppo facile fare i fenomeni con il lato B degli altri.

TONINI (PD). Che livello, complimenti!

PIZZETTI, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Te la potevi risparmiare!

CROSIO (LN-Aut). Anche per lei, ministra Boschi, pare che non ci siano profili di illegittimità nella sua condotta. Pare, ma, sotto l'aspetto morale, ce n'è a sufficienza. Stia serena e speriamo che la CONSOB e la procura di Roma facciano il proprio lavoro.

Archiviata temporaneamente la parte morale che vi riguarda direttamente, veniamo al vostro decreto-legge. Anche qui di morale ce n'è ben poca. La riforma delle banche popolari è incostituzionale, discriminatoria, superficiale e crea danni incalcolabili, oltre a mettere a rischio 20.000 posti di lavoro (dato Assopopolari). Il Governo svende per decreto oltre centocinquant'anni di storia economica del Paese e sottrae ai territori in maniera incondizionata la ricchezza che hanno generato, gettando in pasto ai grandi interessi speculativi istituti solidi che hanno contribuito alla crescita economica del Paese, oltre al fatto di garantire il credito in questo momento di profonda crisi. Noi abbiamo una visione diversa da quella del Governo: per noi le banche popolari non sono un'anomalia da superare, per noi le nostre banche sono un valore da tutelare. Ma allora perché tanta fretta? Ce lo chiede l'Europa; ce lo chiede *frau* Merkel, ancora una volta. Chiedete allora alla Merkel cosa ne pensa del *crack* che proprio in questi giorni rischia di far fallire in Austria, oltre alla banca Hypo Alpe Adria, con un buco di oltre 10 miliardi di euro, un'intera regione, la Carinzia, con il rischio di produrre un effetto domino in tutta Europa. È uno scandalo di cui pochi parlano e che è già stato battezzato come il caso Lehman Brothers d'Europa; e voi cosa fate? Con questo clima di incertezza e instabilità della *governance* bancaria offrite le nostre banche su un piatto d'argento ai grandi speculatori internazionali, gente senza scrupoli e senza morale che azzanneranno le nostre banche, le spolperanno fino all'osso per il raggiungimento dei propri profitti, per poi liberarsene senza troppi scrupoli, alla faccia della nostra storia, della nostra economia e del nostro Paese. Siete degli irresponsabili! (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e della senatrice Rizzotti*). I banditi, come ricordavo prima, della tristemente nota vicenda Lehman Brothers hanno pregiudicato il sistema finanziario globale, con conseguenze che, ancora adesso, anche nel nostro Paese, i cittadini stanno pagando. Questi finanzieri, che sarebbe meglio definire delinquenti dell'alta finanza, probabilmente hanno complici nel nostro Paese, già pronti ad assecondare la loro ingordigia e pronti, anche loro come voi, ad assecondare i grandi interessi speculativi internazionali.

State rappresentando un bel quadretto. Tra la vostra moralità e quella di coloro ai quali offrite le nostre banche fate proprio un bel quadretto. Mi sembra «L'urlo» di Munch. Edvard Munch era il pittore dell'angoscia; voi siete il Governo dell'angoscia! (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e della senatrice Rizzotti*).

Concludo con una preoccupazione, che ai cittadini non possiamo nascondere. Cari italiani, a breve, quando ci recheremo allo sportello della nostra banca, qualora restassero aperte, se ci andrà bene - e si fa per dire - parleremo tedesco, se ci andrà male, parleremo cinese. Ma la cosa che ci angoscia di più, tanto per restare in tema, è l'immagine che questo Governo vuole consegnare alla storia del nostro Paese, continuando ad assecondare il volere dell'Europa, la finanza creativa e l'economia di carta. È un'immagine già vista: quella dei dipendenti della Lehman Brothers con lo sguardo basso, gli occhi lucidi e gli scatoloni in mano. Questo volete consegnare al nostro Paese! (*Applausi dai Gruppi LN-Aut, Misto e della senatrice Rizzotti*).

LANIECE (Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LANIECE (Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE). Signor Presidente, dichiaro il voto favorevole del Gruppo per le Autonomie-PSI-MAIE.

VACCIANO (Misto). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VACCIANO (Misto). Signor Presidente, cercherò di essere breve perché discutere ancora di un provvedimento che è stato presentato anche in Commissione come intoccabile e farlo anche in queste condizioni non ha molto senso. Come faceva saggiamente notare il collega Carraro tempo fa, diventa la fiera delle vanità e basta.

Questo è un provvedimento che contiene molti elementi, alcuni anche abbastanza interessanti, se avessimo avuto il tempo di approfondirli. In esso, però, di fatto il piatto forte è rappresentato dalla trasformazione e - oserei dire - dallo smantellamento delle banche popolari. Mi viene, in effetti, abbastanza da sorridere quando sento dire che in fondo si toccano solo 10 banche; peccato che, come ricordava anche il collega Martelli nell'intervento precedente, 10 banche rappresentino oltre il 90 per cento del mondo delle banche popolari. Quindi, non capisco di cosa stiamo parlando. Un provvedimento per il quale, ad ogni motivazione addotta dal Governo, se ne trova una contraria che smonta la teoria, a partire dalla necessità e urgenza che avrebbero portato all'utilizzo dello strumento del decreto, urgenza che si scontra con le tempistiche contenute nel decreto stesso. Ricordiamo che ci sarà l'emanazione delle norme operative da parte di Bankitalia e, quindi, diciotto mesi per adeguarsi.

La giustificazione data in Commissione su questo tema, e ribadita anche in questa Aula, a me appare paradossale: l'urgenza era nell'emanare il provvedimento. C'era l'urgenza per l'urgenza. Ma io mi chiedo se l'urgenza sia quella di consentire a qualcuno una bella speculazione in Borsa. Viste le tempistiche cui accennavo, quelle previste dal decreto, concedere anche solo poche settimane in più a questo ramo del Parlamento che, è bene ricordarlo, ormai da mesi sta affrontando una importante indagine conoscitiva proprio sul sistema bancario italiano, avrebbe sicuramente aggiunto valore al provvedimento stesso, ne avrebbe sanato le criticità trasversalmente riconosciute ed avrebbe evitato di svilire per l'ennesima volta l'attività di questo Senato che si ostina ad esistere e lavorare. Ma forse questo è proprio un desiderato effetto collaterale del modo di agire di questo Governo: evidenziare l'inutilità di questa istituzione e di quanti in essa operano.

Un'urgenza, dicevo, che non deriva dalle pressioni di quell'Europa con cui spesso ci si riempie la bocca. Di stroncare le popolari non ce lo chiede l'Europa, tantomeno il resto del mondo. Basta vedere come si comportano Francia e Germania nei confronti delle proprie banche popolari! Queste sono considerate un patrimonio e una ricchezza del sistema bancario e non un peso da sopprimere o smantellare. Senza dimenticare l'esempio canadese, con la Cassa popolare Desjardins che, come ricordava la collega Bonfrisco, Bloomberg ha definito la seconda banca più solida del mondo. E allora chi ce lo chiede? La Banca d'Italia, che probabilmente vedrebbe con favore l'esistenza di cinque banche nel sistema creditizio, meglio se con un'unica tipologia (tutte SpA, per fare un esempio), perché, indubbiamente, questo renderebbe molto più semplici i compiti di vigilanza.

Devo dire che non ricordo quando la Banca d'Italia abbia caldeggiato la trasformazione dei gruppi bancari Montepaschi e Carige in qualcos'altro che non fosse una SpA, pure considerando le note vicende che le hanno coinvolte. Ricordo, invece, che lo Stato italiano - quindi indirettamente i cittadini italiani - ha dovuto tirar fuori qualche soldino (in prestito, per carità) per salvare il gruppo Montepaschi, non questa o quella banca popolare.

Incredibilmente ha urgenza anche l'Autorità sulla concorrenza, che auspica il concretizzarsi di un provvedimento che con la concorrenza fa proprio a cazzotti!

Si è parlato in maniera dogmatica dell'assioma «troppi banchieri, poco credito»; peccato sia smentito dai dati (dati Bankscope, la maggiore banca dati mondiale disponibile sui temi bancari), che mostrano come, specialmente durante la crisi, sono le popolari ad avere mantenuto il più alto rapporto tra attivo e credito e ad avere l'offerta creditizia meno prociclica!

Si è parlato di autoreferenzialità degli organi di amministrazione delle popolari e credo che sarebbe stato ragionevole, anche per le popolari stesse, avviare un percorso che aiutasse a superare in maniera compartecipata le asperità che sotto alcuni aspetti possono condizionarne in maniera negativa la *governance*, in modo da rendere il sistema delle popolari più moderno e rispondente all'attuale assetto del mercato del credito.

Si è scelta, invece, la solita strada dell'atto di forza che, purtroppo, ricalca altri episodi di questa legislatura. Si è parlato di maggiore rischiosità delle banche popolari, collegando il fattore rischio al voto capitario, in aperto contrasto con un'ampia letteratura bancaria che non evidenzia alcun tipo di legame tra i due fattori, chiarendo invece che la maggiore o minore rischiosità di una banca deriva da tutt'altro: diversificazione del portafoglio, volatilità degli utili, facilità di raccolta fondi, solo per fare qualche esempio.

Non solo, se facciamo un discorso di rischio sistemico, richiamo l'attenzione sull'importanza della biodiversità nei mercati finanziari. Nell'ecosistema dei mercati finanziari, l'esistenza di specie diverse di banche è un pregio, non un limite. In caso di crisi sistemica, è probabile che il parassita, il fattore di crisi, danneggi maggiormente alcune specie di banche piuttosto che altre. Qui invece si va nella direzione opposta, si punta alla standardizzazione: un mercato piatto, costituito in buona sostanza solo di banche SpA.

Si è posto l'accento sulla contendibilità, come se fosse un valore in senso assoluto nel sistema creditizio. Io invece faccio mie le parole di un ex direttore centrale di Bankitalia, Angelo De Mattia: il fine di una banca non è la contendibilità, ma fare bene il credito e tutelare il risparmio. Si ritiene che alcune banche popolari non abbiano adempiuto con diligenza a tali compiti? Bene, colleghi, vi do una notizia: anche alcune banche SpA non l'hanno fatto, eppure non mi sembra che qualcuno abbia proposto di abolire tutte le banche SpA, anzitutto perché sarebbe un assurdo, ma soprattutto perché i colpevoli hanno sempre un nome e un cognome. Per sanzionarli esiste un'apposita autorità di vigilanza nazionale (tra l'altro, ne esisterà a breve anche una sovranazionale), che, anche in virtù dell'atto del Governo n. 147, attualmente in esame in Commissione finanze, godrà di tutte le facoltà necessarie per intervenire in caso di comportamenti scorretti. Se poi si va oltre, c'è la magistratura.

Se invece il problema è la competitività delle banche popolari rispetto ad altri modelli bancari, allora che sia il mercato a decidere chi deve sopravvivere e chi deve sparire o cambiare e non già un atto forzato e illiberale. In un mercato competitivo che - certo - non sia viziato da irregolarità o accordi

sottobanco, la concorrenza e la diversificazione dell'offerta sono un valore aggiunto che può portare solo benefici alla clientela.

Potrei andare ancora avanti nello sfatare i tanti miti che hanno accompagnato questo decreto-legge. Potrei parlare dell'incredibile limitazione al diritto di recesso dei soci «anche in deroga alle norme di legge» o delle considerazioni esoteriche che devono aver portato ad individuare in 8 miliardi di euro la soglia di attivo che fa scattare la trasformazione delle banche popolari. (*Applausi della senatrice Bignami*). Tuttavia, non voglio davvero annoiarvi con cose che sicuramente sapete già e che sono state ampiamente ripetute in questa sede.

In conclusione, ritengo che questo provvedimento avrà effetti esattamente inversi a quelli sperati: ulteriore allontanamento del sistema creditizio dall'economia reale, minore offerta al pubblico, minore diversificazione dei prodotti, minore resilienza sistemica e minore capacità di assorbire eventuali futuri *shock* finanziari. Se l'idea era quella di avvicinare domanda ed offerta creditizia e rendere la vita più semplice a cittadini e imprese, mi spiace, ma credo che i vostri conti siano totalmente errati e che, per dimostrare che questo Governo ha i numeri per fare ciò che vuole, si sia sprecata un'ottima occasione per valorizzare centocinquanta anni di storia invece di cancellarli con un atto di forza. Il nostro voto sarà ovviamente contrario. (*Applausi dai Gruppi Misto, M5S e della senatrice Bignami*).

MARINO Luigi (AP (NCD-UDC)). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARINO Luigi (AP (NCD-UDC)). Signor Presidente, questo provvedimento si compone di 12 articoli. Su 11 articoli c'è un consenso piuttosto ampio e non stiamo parlando di cose di poco conto, perché parliamo del potenziamento del Fondo centrale di garanzia, del finanziamento alla piccola e media impresa, delle *start up* per le piccole e medie imprese innovative, dei finanziamenti al servizio delle esportazioni, del sostegno agli investimenti esteri che vengono in Italia; parliamo, nuovamente, di patrimonializzazione e di ristrutturazione delle imprese e anche di benefici fiscali sui marchi e sui beni immobiliari.

C'è poi l'articolo sulle banche popolari. Credo che qui bisogna riconoscere il buon lavoro, che è stato svolto alla Camera dei deputati, di miglioramento e di integrazione del testo uscito a fine gennaio dal Consiglio dei ministri. Tuttavia, né i deputati, né il Governo possiedono fino ad oggi la condizione costituzionale di approvare da soli e definitivamente una legge. Fintantoché esiste il bicameralismo, questo va rispettato e - aggiungo - non solo nella forma, che qui di fatto è rispettata, ma nella sostanza. Il Senato non è stato messo nelle condizioni di apportare modifiche ed integrazioni al provvedimento pervenuto dall'altro ramo del Parlamento. Questa condizione non è stata garantita né dal Governo, né dalla Presidenza di quest'Aula. Il mangiare questa minestra o saltare dalla finestra, dal momento che c'è il voto di fiducia, non deprime a favore della serietà e della dignità delle istituzioni.

Il Gruppo Area Popolare sostiene lealmente il Governo. Lo sostiene perché noi non vogliamo ricadere nella situazione di fine 2011; lo sostiene perché non dimentichiamo i segnali degli elettori nel 2013 e perché crediamo che la politica di riforme ed il sostegno al nostro apparato produttivo siano determinanti per la ripresa.

Lo sosteniamo con responsabilità, anche in passaggi delicati, come è avvenuto la settimana scorsa, con le dimissioni del ministro Lupi. Questo non significa però celare le nostre critiche, rinunciare alle nostre proposte e alle nostre convinzioni.

Diciamo allora con franchezza che sulle popolari il Governo è stato quantomeno troppo zelante e troppo frettoloso. Il Governo Renzi aveva ed ha l'autorevolezza, la convinzione e le motivazioni per guidare alla luce del sole dei processi riformatori, per confrontarsi con le parti sociali e, possibilmente, per condividere le sue scelte con la maggioranza e, in questo caso, per rispettare l'articolo 41 della Costituzione e rafforzare al tempo stesso il sistema bancario italiano. Quello che facciamo oggi e che sosteniamo con il nostro voto è infatti un modo per tutelare ancora di più i depositi, cioè il risparmio, ma vorremmo anche capire dal Governo, nelle prossime puntate, come tuteliamo gli impieghi verso le famiglie e le imprese italiane.

È stato autorevolmente detto dal Governo che questa riforma avrebbe ridotto il numero dei banchieri e aumentato il credito alle piccole e medie imprese. Non ho questa certezza, quantomeno sul credito alle piccole e medie imprese. So che assecondiamo una scelta dei regolatori europei, della Banca centrale europea e dell'Autorità bancaria europea (EBA) - quindi di Bankitalia - che puntano ad un obiettivo, ovvero all'impresa bancaria senza rischi. «Senza rischi» significa incrementi di capitale senza fine, da cui la necessità di adottare efficaci forme di Governo e un'elevata capacità di finanziamento delle banche; da qui, ancora, le modifiche all'attuale disciplina delle popolari.

Non critico, in linea di principio, questa scelta tecnocratica della banca senza rischi, ma vorrei che la politica, in Europa e in Italia, si prendesse il suo spazio, per tutelare la democrazia economica o - se volete - l'economia sociale di mercato, per garantire la presenza concorrenziale di diverse tipologie di intermediari e creare rapporti virtuosi tra grandi banche e banche del territorio. Vorremmo cioè capire dal Governo se c'è una visione strategica sulle banche italiane, se essa coincide con quella dei regolatori o se vogliamo garantire un equilibrio del sistema - se vogliamo cioè un'impresa bancaria che abbia come sua finalità, da un lato, la tutela del risparmio, ma anche gli impieghi sul territorio - e se per rendere più competitiva la nostra economia si porrà mano - e in che modo - ai 185 miliardi di euro di sofferenze lorde delle banche italiane, oltre ai 350 miliardi di euro di crediti deteriorati, che pongono un limite al credito e alle famiglie.

Ma dato a Cesare quello che è di Cesare, adesso parliamo delle popolari. Ho sentito in questa Assemblea, da colleghi preparati e che stimo, richiamare, per le popolari, l'articolo 45 della Costituzione e la tutela costituzionale alle cooperative. Dico subito che per me le banche popolari sono un equivoco giuridico: non sono le cooperative di cui all'articolo 45 della Costituzione e non sono comunque cooperative, perché non è sufficiente il voto a testa per dichiararsi tali, ma occorre la natura non speculativa della società, l'indivisibilità e l'indisponibilità del patrimonio e la non remunerazione del capitale. Domando dunque a voi, senatori e senatrici: può mai essere cooperativa un'impresa quotata in Borsa? Allora, il voto a testa diventa sì un orpello allo sviluppo capitalistico di quella banca popolare e può essere il paravento per singoli o per gruppi di potere che esercitano un controllo prolungato e incontrollato. Quindi, per noi il Governo fa bene a sciogliere questo nodo, *tertium non datur*: o società per azioni o vera cooperativa. Poi, questa forma ibrida, questo centauro può oggettivamente essere uno svantaggio competitivo sul mercato dei capitali?

Banca d'Italia ci dice che il CET1, cioè il patrimonio di migliore qualità, è stato raggiunto all'ultimo minuto grazie a faticose misure di capitalizzazione da parte delle popolari. A questo si aggiungono le anticipazioni sulle perdite 2014, che qui nessuno ha citato, del sistema bancario italiano, pari a circa 10 miliardi, di cui 5,2 miliardi a carico del Monte dei Paschi, 500 milioni della Carige, ma 3,7 miliardi sono probabilmente le perdite delle popolari italiane nel 2014.

Ancora, essere banca del territorio significa che depositi e impieghi siano concentrati in misura rilevante in quel determinato e circoscritto territorio (per esempio, nelle banche di credito cooperativo, almeno il 95 per cento di impieghi, e ovviamente di depositi), mentre le prime 10 banche popolari hanno in media sportelli in 60 province, un numero vicino a quello dei primi tre grandi istituti bancari italiani (circa 70).

Quindi, noi dovremo difendere il patrimonio. *(Richiami del Presidente)*.

Presidente, ho ancora un minuto. Lei ha concesso qualcosa di più anche ad altri oratori che mi hanno preceduto.

PRESIDENTE. Lei sa che sono buono, se non mi provoca.

MARINO Luigi *(AP (NCD-UDC))*. No, non la provo. Faccio una constatazione.

Dovremo difendere il patrimonio italiano, e che italiano rimarrà sempre, rappresentato dalle banche di credito cooperativo. Dovremo preservare i valori della cooperazione, la prossimità al territorio delle banche di credito cooperativo; allora sì che ci dovremo impegnare per realizzare questo legame virtuoso tra risparmi del territorio e impieghi sul territorio.

Infine, la difesa dell'italianità. Il rischio di scalate e di OPA ostili e totalitarie c'è, è inutile negarlo; però mi limito qui, adesso, in conclusione, ad un'osservazione finale: se il nostro Paese vuole difendere e migliorare il proprio benessere, deve poter contare su un capitalismo nostrano più moderno, più pronto all'impegno negli investimenti nelle imprese e negli intermediari bancari piuttosto che nell'immobiliare - ieri in Italia, oggi all'estero - o nelle rendite finanziarie. Perché delle due l'una: o alziamo le barricate, blocchiamo le scalate, estere o italiane, e diminuiamo la capacità di capitalizzazione degli intermediari bancari - ma di tutte le nostre imprese - o apriamo ed eleviamo la capacità di finanziamento con rischi che ovviamente possono anche diventare opportunità (noi speriamo con l'accompagnamento del Governo). Noi scegliamo allora questa seconda opzione. Votiamo il decreto di 12 articoli; votiamo la fiducia al Governo. *(Applausi dal Gruppo AP (NCD-UDC) e della senatrice Puppato)*.

BOTTICI *(M5S)*. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOTTICI *(M5S)*. Signor Presidente, ci troviamo oggi, 24 marzo, a discutere dell'ennesimo decreto-legge incostituzionale del Governo Renzi, scadente e in scadenza domani.

Il decreto, cosiddetto delle banche popolari, è stato assegnato alle Commissioni finanze e industria del Senato solo martedì 17 marzo. Abbiamo avuto pertanto tre giorni lavorativi per discutere un decreto che: modifica radicalmente l'impianto delle banche popolari; stabilisce tempi certi per la

portabilità gratuita dei conti correnti; autorizza la Cassa depositi e prestiti all'esercizio diretto del credito; introduce la categoria delle PMI innovative; modifica la *patent box*; modifica la tassazione degli investitori istituzionali esteri inseriti nella *white list*; aumenta lo stanziamento delle garanzie statali per le imprese in amministrazione straordinaria; modifica il meccanismo dei finanziamenti agevolati alle piccole e medie imprese; sopprime la possibilità da parte del CIPE di emanare delibere per interventi sul fondo di garanzia; stabilisce una corsia preferenziale per l'accesso al credito per le imprese che forniscono l'ILVA di Taranto. Mi sembrano pochini tre giorni per analizzare attentamente tutte queste cose.

Ma forse la necessità ed urgenza del Governo Renzi era quella di porre la questione di fiducia e costringere la propria maggioranza a votare favorevolmente per questo decreto con la solita minaccia di elezioni anticipate. Non solo: in Commissione finanze, all'audizione dell'Associazione nazionale tra le banche popolari, abbiamo assistito - come oggi - all'intervento del senatore Luigi Marino, che non sapeva se il suo partito sarebbe riuscito a modificare questo provvedimento ma ci avrebbe provato. Non abbiamo visto nessun emendamento a sua firma e oggi vota la fiducia. E che dire del senatore Azzollini, che si innervosisce perché alcuni emendamenti di Forza Italia sono stati ritirati e trasformati in un unico ordine del giorno, che non raggiunge però lo scopo di trovare una via di fuga per la Banca popolare di Bari? Un insieme di atteggiamenti, più o meno leciti, per accattivarsi la *lobby* di turno, trasformando ogni decreto-legge o disegno di legge in un *puzzle* raffigurante Arlecchino, che sta tanto bene con Pinocchio.

Come si fa a lavorare così? E lei, caro Renzi, non aiuta certo questo Parlamento con l'emanazione di continui decreti-legge al limite della costituzionalità. Le ricordo - e lo farò ogni volta che potrò - che lei ha solo potere esecutivo, ossia deve eseguire le indicazioni del Parlamento. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Mi permetto di darle un consiglio: faccia l'analisi dei decreti attuativi che devono essere ancora emanati e faccia lavorare i suoi Ministri. È inutile vantarsi di fare leggi se poi non possono essere attuate; come ha ricordato il suo ministro Boschi in quest'Aula, citando Fanfani, «in politica le bugie non servono».

Ma torniamo a questo bel regalino postnatalizio. Sono note a tutti le indagini aperte dalla procura di Roma e dalla CONSOB per movimenti anomali dei titoli delle banche popolari, in special modo della Banca popolare dell'Etruria e del Lazio; per non parlare del giallo sulla presenza della ministra Boschi a quel Consiglio dei ministri, collegata, per legami familiari e azionari, alla Banca popolare dell'Etruria e del Lazio, configurando un possibile conflitto d'interessi. Sarebbe utile, per dirimere ogni dubbio e riportare un minimo di trasparenza in questo Governo, visto e considerato ciò che è accaduto anche negli ultimi giorni, che il presidente Renzi, che sin dall'inizio del suo mandato ha più volte utilizzato la parola «trasparenza» nei suoi *spot* mediatici, senza mai attuarla, pubblicasse almeno il verbale del Consiglio dei ministri in questione.

Avete giustificato, la necessità ed urgenza di questo decreto affermando che le banche popolari da anni dovevano essere riformate. D'altronde, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato segnalava questa necessità a luglio 2014, come pure la Banca d'Italia ad aprile. Sugerivano delle modifiche regolamentari, nessuna imposizione; il tutto per favorire la piena contendibilità degli assetti proprietari e il ricambio della compagine sociale. Da notare che nella nota del Servizio studi non si fa riferimento alla necessità di trasformazione in SpA

Affermate, inoltre, che le banche popolari devono essere più competitive e appetibili, reperire capitali e concedere maggiori crediti alla clientela e rimettere, così, in moto l'economia nazionale. Forse, però, vi è sfuggita l'analisi degli ultimi tre anni. Infatti le banche popolari negli ultimi tre anni hanno realizzato aumenti di capitale per oltre nove miliardi di euro, senza bisogno di alcun decreto-legge. Hanno visto aumentare la loro provvista di oltre il 18 per cento, pari a 60 miliardi di euro, con un incremento del numero assoluto dei clienti del 6 per cento, pari a 700.000 unità. Come rilevato dall'Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre, nel triennio 2010-2013, ossia in piena crisi economica, le banche popolari hanno aumentato di oltre il 15 per cento il credito concesso ai loro clienti, mentre le altre banche, nello stesso periodo, hanno diminuito l'ammontare dei loro prestiti del 5 per cento circa.

Alcune banche popolari hanno perso il loro spirito iniziale? È cambiata la loro natura cooperativa e di vicinanza al territorio? Regolamentiamole meglio, ma non facciamo di tuttata l'erba un fascio.

Secondo voi, bastano tre giorni, per valutare e analizzare tutte le conseguenze che queste modifiche al testo unico bancario avranno sulle nostre banche popolari? Forse non si è voluto accertare il vero impatto di queste modifiche, perché il vero intento del decreto-legge in esame è mettere alcune nostre banche popolari in mano agli speculatori finanziari, o forse salvarne altre. Infatti l'obbligo di trasformazione in SpA colpirà solo le banche popolari con un attivo maggiore agli otto miliardi, limite contabile senza nessuna spiegazione. Infatti nella direttiva CRD IV (relativa alla

vigilanza bancaria europea) si classificano le banche con attivi tra i 3,5 e i 30 miliardi come banche intermedie e quelle con attivi inferiori ai 3,5 come banche minori.

Ci sarebbero tante altre cose da dire e siamo solo all'articolo 1 del decreto e il tempo a mia disposizione sta per terminare.

Concludo quindi con gli ultimi due articoli, l'8-bis e l'8-ter, altre due perle di saggezza di questo Governo. Con l'8-bis si elimina la possibilità da parte del CIPE di deliberare specifiche direttive per assicurare il più ampio accesso, da parte delle PMI del Mezzogiorno agli interventi del Fondo di garanzia. Con l'8-ter invece si riconosce la priorità di istruttoria e delibera per l'accesso al Fondo di garanzia, per le richieste effettuate da quelle imprese che forniscono beni e servizi all'ILVA di Taranto. Ossia, da una parte si taglia una via preferenziale per l'intero Mezzogiorno, dall'altra la si istituisce solo per l'ILVA di Taranto. Vorrei anche ricordare che la Toscana non può accedere al Fondo nazionale di garanzia per le PMI, ma questo non importa al *mister* Renzi.

Questo Governo dimostra ancora una volta di avere due pesi e due misure, una visione dell'Italia al limite della schizofrenia e il Movimento 5 Stelle non darà certo la fiducia ad un Governo che si dimostra costantemente incoerente ed incapace. (*Applausi dal Gruppo M5S e della senatrice Simeoni*).

GASPARRI (FI-PdL XVII). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPARRI (FI-PdL XVII). Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, l'articolo 1 del decreto-legge 24 gennaio 2015, n. 3 trasforma coattivamente in società per azioni le banche popolari con attivi superiori ad otto miliardi ed obbliga quelle con attivi inferiori a questa soglia a non superarla, pena la trasformazione forzata in SpA.

Perfino nelle banche popolari con attivo sotto la soglia degli otto miliardi, e che dunque resterebbero cooperative, il passaggio al modello unico delle società per azioni è assai agevolato, sottraendo ai soci la determinazione delle maggioranze richieste e riducendo drasticamente i *quorum* assembleari per il passaggio dalla forma cooperativa alla SpA, anche fuori dai casi di esigenze di rafforzamento patrimoniale.

Non si comprende, in primo luogo, come ampiamente emerso dai lavori parlamentari, quale sia la necessità e l'urgenza di intervenire con un decreto-legge sulle banche popolari, avendo peraltro tutte superato brillantemente gli esami della Banca centrale europea. Altrettanto incomprensibile è come si sia arrivati ad individuare la soglia di otto miliardi, che non trova riscontro in alcuna normativa esistente, primaria o secondaria, nazionale o internazionale.

La nostra Costituzione non prevede certo limiti alla cooperazione, anzi, oserei dire che la incentiva quando fa comodo ad alcuni: quantomeno, se proprio si voleva indicare una soglia dimensionale, l'unica con un qualche crisma di oggettività è quella prevista dalla normativa europea per le banche vigilate dalla BCE, pari a 30 miliardi. Tale limite avrebbe pure l'ulteriore pregio, a differenza di quello prescelto, di consentire alle banche popolari rimanenti operazioni di ulteriore consolidamento e, soprattutto, di proseguire nell'erogazione di credito senza dover abbandonare la forma cooperativa.

A questo proposito, mi sembra poi paradossale che si vada a riformare - ma sarebbe più appropriato dire cancellare - proprio il settore delle banche popolari che storicamente, ma specialmente negli ultimi anni di una crisi accresciuta dalle grandi banche - non dalle piccole - hanno di più aiutato e sono più state vicine alle piccole e medie imprese e alle famiglie.

Pochi ed eloquenti dati: nel 2014 le banche del credito popolare, che occupano circa 82.000 persone, hanno erogato impieghi alle piccole e medie imprese per oltre 148 miliardi di euro; il flusso dei nuovi finanziamenti alle piccole e medie imprese è aumentato di circa 30 miliardi di euro; alle imprese esportatrici sono stati erogati 42 miliardi di euro. La quota di mercato delle banche popolari nei sistemi economici a prevalenza di piccole e medie imprese è del 66 per cento contro il 33 per cento del resto del sistema.

Ogni anno la categoria devolve a sostegno dei territori di riferimento circa 140 milioni di euro; nell'arco della crisi le donazioni che le banche popolari hanno erogato alle comunità locali ammontano ad un miliardo di euro.

Questa riforma radicale che elimina le caratteristiche delle popolari - proprio quelle che hanno loro consentito di essere finanziatori privilegiati delle piccole e medie imprese grazie alla loro conoscenza e vicinanza dei territori - rischierà di produrre l'effetto contrario e cioè una stretta creditizia proprio nei confronti delle piccole e medie imprese, avvantaggiando solo gli speculatori e con pesantissime ricadute negative, anche da un punto di vista occupazionale. Una volta eliminata la struttura cooperativa delle banche popolari, infatti, queste saranno prevedibilmente facile preda degli speculatori, che non si preoccuperanno certo, né di finanziare le famiglie e le piccole e medie imprese - più rischiose - né di mantenere gli attuali livelli occupazionali. Per questo riteniamo che,

nell'interesse dei lavoratori, delle famiglie, dei nostri piccoli artigiani e imprenditori e del Paese tutto, la riforma di un settore così fondamentale sia per l'economia reale sia per l'occupazione, non dovrebbe avvenire attraverso questo decreto, ma da una riflessione condivisa, al fine di tutelarne il valore dimostrato, specie in questi anni difficili.

Le situazioni incresciose hanno riguardato il sistema bancario italiano, europeo ed internazionale ed hanno coinvolto società di *rating* di fama internazionale, nonché una lunghissima lista di istituti finanziari e bancari globali: Lehman Brothers, Deutsche Bank, RBS, Société Generale, JP Morgan, Citigroup. Questi sono stati i fattori di crisi e di distruzione del risparmio, non certo le banche popolari del territorio. Proprio le banche internazionali sono state protagoniste dei misfatti dell'ultimo decennio, entrando nel capitale delle banche popolari acquisendone il controllo. L'evidenza scientifica ed empirica dimostra che le istituzioni finanziarie internazionali intervengono solo per fini speculativi. Per converso, le banche popolari, non solo non hanno mai creato problemi, ma sono state chiamate a risolverli.

Lo strumento del decreto-legge, che vorrebbe essere varato con i requisiti di necessità e urgenza, in questo caso ha rappresentato un vero atto di arbitrio. Lo hanno confermato i pareri di autorevoli costituzionalisti, fra tutti il presidente emerito della Corte costituzionale Cesare Mirabelli, già più volte citato, ma non è il solo. C'è un contrasto con l'articolo 77 della nostra legge fondamentale, ma ci sono, come ha rilevato intervenendo sulla pregiudiziale di costituzionalità la vice presidente del nostro Gruppo, senatrice Bernini, anche violazioni agli articoli 47 e 70 della Costituzione. Si attenta alla raccolta del risparmio, si interviene in maniera disomogenea su questioni diverse, per non trascurare poi i sospetti di speculazione che ci sono a carico di chi, avendo potuto conoscere prima di altri i contenuti del decreto, potrebbe aver agito con spregiudicatezza sui mercati finanziari. Si sono attivati a tal fine la procura di Milano e quella di Roma; sta svolgendo accertamenti la CONSOB; sono stati chiamati in causa finanziari molto vicini alla Presidenza del Consiglio, come tutti sappiamo. Per non dimenticare le vicende, già ricordate in questo dibattito, della Banca dell'Etruria, ai cui vertici ci sono state persone molto legate ad esponenti di punta del Governo Renzi, che vengono, chiedono la fiducia e non hanno nemmeno l'umiltà di aspettare di ottenerla. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*). Potrebbero almeno farci questa grazia.

Dopo le vicende del Monte dei Paschi di Siena è ancora la Toscana l'epicentro di vicende bancarie inquietanti. Qualcuno si potrebbe essere arricchito. Dovremo attendere anni e anni per conoscere la verità, come sta avvenendo grazie ad alcune inchieste giudiziarie per le vicende speculative sui mercati finanziari del 2011, che ebbero riflessi anche sulle vicende politiche e democratiche di questo Paese, sulle quali chiediamo una Commissione di inchiesta parlamentare.

In altri Paesi la tutela delle banche del territorio è stata esercitata in maniera decisa. Ci riferiamo alla Germania, dove il limite dei 30 miliardi, da noi vanamente proposto per l'Italia, è stato rispettato. Dovremmo parlare molto di più della Banca dell'Etruria e di tante altre cose di chi oggi al Governo dovrebbe spiegare e giustificare. Con questo provvedimento si parla di modernizzazione. In realtà, si mortifica l'economia dei territori. Un sistema creditizio che è stato più attento alle esigenze di artigiani, famiglie, piccole e medie imprese viene penalizzato. Si favorisce la colonizzazione del nostro sistema creditizio.

Del resto, siamo un Paese in vendita. I cinesi si prendono la Pirelli, le banche internazionali hanno conquistato i nostri principali istituti di credito ed altri ancora sono pronti a ghermire le banche popolari.

Una riforma di sistema andava fatta, ma bisognava discuterla in maniera serena e approfondita attraverso disegni di legge. Si violano parametri europei, si agisce con il consueto metodo del decreto-legge e della fiducia, impedendo un'analisi approfondita e seria di vicende complesse che, nell'interesse nazionale, dovrebbero essere esaminate con ben altre tempistiche e modalità.

L'obbligo di trasformazione delle banche popolari ne altera forzatamente la natura. Si prospetta la violazione della libertà di iniziativa economica e il conflitto con la funzione sociale dell'impresa. Ancora una volta, in presenza di una forma di organizzazione dell'iniziativa economica, costituzionalmente rilevante e protetta nella forma cooperativa, il bilanciamento con altri interessi deve rispondere comunque a requisiti di proporzionalità e adeguatezza di interventi di questa natura. Nella Costituzione si afferma la libertà economica e si esclude, per converso, il modello di un'economia pianificata.

In conclusione, colleghi senatori, rappresentanti del Governo, come ha osservato anche Cesare Mirabelli, il limite di 8 miliardi è arbitrario e non trova alcuna condivisione in regole europee. Come ha sostenuto il professor Ainis, il decreto-legge, nella parte di riforma delle banche popolari, è viziato da irragionevolezza e irrazionalità. E anche Flick, un esponente di Governo con maggioranze di sinistra, nella sua versione di giurista ne ha stroncato i contenuti e la modalità.

Concludo, quindi, affermando che voteremo contro la fiducia, voteremo contro l'ennesimo strappo alla Costituzione, voteremo contro un Presidente del Consiglio più dell'Etruria che della Toscana, voteremo per la libertà del credito, dell'impresa e dell'economia. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII. Congratulazioni*).

ROSSI Gianluca (PD). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI Gianluca (PD). Signor Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, mi limiterò solo ad alcune considerazioni tenendo conto di quanto ascoltato nel dibattito in Aula.

In merito alla prima, è evidente che la discussione si sia concentrata soprattutto sul primo articolo, quello riguardante le banche popolari. Voglio, però, dare il giusto risalto alle altre misure contenute in questo testo, che sono altrettanto importanti. Si tratta di sostegno reale alle piccole e medie imprese, all'*export*, all'internazionalizzazione, alle *start up* e alla portabilità dei conti correnti.

Potenziamento del Fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese, Nuova Sabatini, *patent box* e fondi di credito sono solo alcuni esempi della volontà di tratteggiare una prima fase di politica industriale svincolata dalla logica dell'emergenza e dalla contingenza delle singole crisi di settore o di azienda, per rilanciare la competitività e, quindi, l'occupazione del Paese.

Per venire all'articolo 1, le ragioni per le quali si giustifica l'intervento del Governo sono sostanzialmente due. La prima: vi è una dimensione oltre la quale una banca che agisce nel mercato è diversa da una che ha una vocazione di tipo territoriale? Si possono dare molte risposte a questa domanda, ma quella che mi sembra più appropriata è che, sopra una certa dimensione, la natura stessa della banca, anche se in origine popolare, si trasforma *de facto* in una banca pienamente di mercato, destinata a competizioni più ampie, a processi di capitalizzazione più sofisticati e, quindi, ad una gestione del credito molto più ampia e diffusa.

La seconda ragione è che i ritardi dell'autoriforma di questo sistema, più volte evidenziati da tutti in questi anni, a lungo andare hanno reso necessario un intervento come quello intrapreso dal Governo. In quest'ottica - come ha detto il sottosegretario Baretta - va osservato l'impulso di autoriforma delle banche di credito cooperativo, che è la conferma che non vi è alcun atteggiamento contrario alla democrazia economica né alla partecipazione.

Questi due elementi, ossia il valutare se sopra una certa dimensione vi è un cambio di natura, da un lato, e la relazione più rapida possibile ai ritardi accumulati, dall'altro, sono gli assi portanti del provvedimento. Possono essere opinabili, ma non sono incostituzionali. È legittimo che vi siano opinioni diverse, ma fino ad ora la discussione si è incentrata in gran parte sulla soglia degli 8 miliardi, proponendone altri in alternativa, ma mai omettendo l'esistenza di un problema da risolvere. Tale soglia è fissata su base consolidata per i gruppi bancari ed è calcolata rispetto al totale dell'attivo.

Il primo criterio è coerente con il principio di neutralità della disciplina bancaria rispetto all'articolazione individuale o di gruppo dell'impresa. Il secondo, in riferimento al totale dell'attivo, è coerente con i più recenti sviluppi della regolamentazione finanziaria, che vede questa variabile insieme ad altre come un indicatore in grado di ricomprendere la complessità dell'intermediario e la sua rilevanza per la stabilità del sistema finanziario.

La soglia numerica ha il pregio di essere chiara ed oggettiva, a beneficio della certezza del diritto. Il valore di 8 miliardi, inoltre, appare ragionevole alla luce dei dati, aggiornati alla metà dello scorso anno sulla dimensione delle banche popolari. Si può notare, infatti, come vi sia un salto netto fra le prime dieci con attivi almeno a doppia cifra - cercando, anche qui, di dare dati reali, e non quelli sbagliati che ho sentito nella discussione generale in riferimento a 160 miliardi - e le restanti 27 banche popolari. Il gruppo delle dieci maggiori comprende le sette popolari soggette alla vigilanza diretta del sistema unico europeo e tutte le quotate. La soglia di legge coglie, quindi, opportunamente la distinzione tra le due classi dimensionali.

Inoltre, nel corso dell'*iter* alla Camera, com'è stato sottolineato, sono state apportate modifiche migliorative, come l'approvazione degli statuti, la soglia di diritto al 5 per cento, con una maggioranza inferiore di quella prevista dal codice civile, ed i ventiquattro mesi. La *ratio* del provvedimento, quindi, risiede nello stimolo ad agire rapidamente, e non solo per favorire un miglior controllo, ma anche per sviluppare gli elementi che mancano al nostro sistema per dirsi maturo.

Signor Presidente, colleghi, a nostro avviso il Governo ha messo in opera un passo in avanti nel miglioramento del sistema finanziario italiano, nessuna finanziarizzazione e nessun attacco alla democrazia economica. La riforma, oltre a facilitare il ricorso al mercato dei capitali da parte delle banche popolari, potrà anche migliorarne la gestione nell'interesse di tutta l'economia nazionale. Temere lesioni allo spirito cooperativo ed al legame stretto con un territorio, nel caso di grandi

banche complesse, non solo è anacronistico, ma è in contrasto con la realtà dei fatti ed è inutile appunto forzare i dati a proprio piacimento.

Conseguenze negative per l'occupazione, inoltre, discenderebbero dal mantenere gli istituti in una condizione di fragilità patrimoniale e gestionale, e non certo da un assetto societario che può, anzi, facilitare la ricerca di efficienza e di economie di scala. Altro che 20.000 posti di lavoro a rischio!

L'approvazione della riforma è, quindi, auspicabile e non perché lo impongano i mercati internazionali - seppure si legga, proprio nell'audizione di oggi in Commissione finanze del presidente della CONSOB Vegas, un sostanziale via libera alla riforma, con la spiegazione delle ragioni - ma perché lo suggerisce il buonsenso.

La nostra economia, le nostre imprese hanno bisogno di banche efficienti, patrimonialmente solide, a loro agio nel mercato internazionale; banche che siano in grado di accompagnare, anzi di sollecitare la crescita dimensionale e l'internazionalizzazione delle imprese più dinamiche, crescita da cui dipende molta parte del nostro futuro; banche che vivano nella concorrenza e siano in grado di favorirla.

In questo senso, mentre capisco l'imbarazzo di chi spesso ha usato le banche per altri fini, mi stupisce il comportamento di alcune altre forze politiche, come stupisce il voler confondere la riforma della *governance* con il ruolo verso le imprese e le famiglie.

Avremo ancora bisogno di banche piccole e cooperative, che sappiano però interpretare i migliori valori di comunità che i territori sanno esprimere, non dannosi e finti localismi, al servizio del tessuto dei risparmiatori e delle imprese che restano piccole; ma anche loro dovranno adoperarsi per trovare soluzioni organizzative che le rendano più sane ed efficienti.

Il dibattito ha visto una contrapposizione spesso aspra, su posizioni legittime ma differenti. Voglio solo rivolgere un richiamo personale, a me stesso e a tutti i colleghi, in particolare al senatore Crosio: c'è uno stile che dovrebbe riguardare tutto il Parlamento, maggioranza e minoranza, oltre il confronto, la dialettica politica e il merito delle questioni. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

Per questi motivi, signor Presidente, dichiaro il voto favorevole del Gruppo del Partito Democratico sulla fiducia e al provvedimento in esame. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. Procediamo dunque alla votazione.

Votazione nominale con appello

PRESIDENTE. Indico la votazione dell'articolo unico del disegno di legge n. 1813, di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 gennaio 2015, n. 3, nel testo approvato dalla Camera dei deputati, sull'approvazione del quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

Ricordo che ai sensi dell'articolo 94, secondo comma, della Costituzione e ai sensi dell'articolo 161, comma 1, del Regolamento, la votazione sulla fiducia avrà luogo mediante votazione nominale con appello.

Ciascun senatore, chiamato dal senatore Segretario, dovrà esprimere il proprio voto passando innanzi al banco della Presidenza. I senatori favorevoli alla fiducia risponderanno sì; i senatori contrari risponderanno no; i senatori che intendono astenersi si esprimeranno di conseguenza.

La Presidenza ha accolto, limitatamente a comprovate esigenze di natura fisica ed istituzionale, alcune richieste di votare per primi. Quanto a tutte le altre, ritengo disdicevole che quasi il dieci per cento dei membri del Senato richieda di votare anticipatamente, soprattutto quando le persone sono sempre le stesse, ovvero che il Senato sia estremamente cagionevole. Tutti gli altri quindi voteranno al loro turno. *(Applausi)*.

Voteranno per primi i senatori: Napolitano, De Petris, Di Giorgi, Valentini, Pinotti, Della Vedova, Zavoli e Fedeli. Invito il senatore Segretario a procedere all'appello di tali senatori.

(I predetti senatori rispondono all'appello).

Estraggo ora a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(È estratto a sorte il nome del senatore Mastrangeli).

Invito il senatore Segretario a procedere all'appello, iniziando dal senatore Mastrangeli.

BERGER, segretario, fa l'appello.

(Nel corso delle operazioni di voto assume la Presidenza la vice presidente FEDELI - ore 19,45 -).

Rispondono sì i senatori:

Aiello, Albano, Amati, Angioni, Astorre, Augello, Azzollini

Berger, Bertuzzi, Bianco, Bianconi, Bilardi, Bonaiuti, Borioli, Broglia, Bubbico, Buemi

Caleo, Cantini, Capacchione, Cardinali, Cassano, Casson, Chiavaroli, Chiti, Cirinnà, Cociancich, Collina, Colucci, Compagna, Conte, Corsini, Cucca, Cuomo

D'Adda, Dalla Tor, Dalla Zuanna, D'Ascola, De Biasi, De Poli, Del Barba, Della Vedova, Di Giacomo, Di Giorgi, Dirindin, D'Onghia

Esposito Giuseppe, Esposito Stefano
 Fabbri, Fasiolo, Fattorini, Favero, Fedeli, Ferrara Elena, Filippi, Filippin, Finocchiaro, Fissore, Fornaro, Fravezzi
 Gatti, Gentile, Giacobbe, Giannini, Ginetti, Gotor, Granaiola, Gualdani, Guerra, Guerrieri Paleotti
 Idem
 Lai, Langella, Laniece, Lanzillotta, Latorre, Lepri, Lo Giudice, Lo Moro, Lucherini, Lumia
 Manassero, Manconi, Mancuso, Maran, Marcucci, Margiotta, Marinello, Marino Luigi, Marino Mauro
 Maria, Martini, Mattesini, Maturani, Merloni, Micheloni, Migliavacca, Mineo, Minniti, Mirabelli,
 Morgoni, Moscardelli, Mucchetti
 Naccarato, Napolitano, Nencini
 Olivero
 Padua, Pagano, Pagliari, Palermo, Panizza, Parente, Pegorer, Pezzopane, Pignedoli, Pinotti, Pizzetti,
 Puglisi, Puppato
 Quagliariello
 Ranucci, Ricchiuti, Romano, Rossi Gianluca, Rossi Luciano, Russo, Ruta
 Sacconi, Saggese, Santini, Scalia, Schifani, Silvestro, Sollo, Sonogo, Spilabotte, Sposetti, Susta
 Tocci, Tomaselli, Tonini, Torrisi, Tronti, Turano
 Vaccari, Valdinosi, Valentini, Vattuone, Verducci, Vicari, Viceconte
 Zanda, Zanoni, Zavoli, Zeller.
Rispondono no i senatori:
 Airola, Alicata, Amidei, Aracri
 Barani, Barozzino, Bencini, Bernini, Bertacco, Bertorotta, Bignami, Blundo, Bonfrisco, Bottici, Bruni,
 Bruno, Buccarella, Bulgarelli
 Caliendo, Campanella, Cappelletti, Carraro, Casaletto, Castaldi, Cervellini, Ciampolillo, Cioffi, Cotti
 D'Alì, D'Ambrosio Lettieri, De Cristofaro, De Petris, De Pin, De Siano, Di Maggio, Donno
 Endrizzi
 Fattori, Fazzone, Ferrara Mario, Floris, Fucksia
 Gaetti, Gambaro, Gasparri, Gibiino, Giro, Girotto
 Lezzi, Liuzzi, Longo Eva
 Malan, Mandelli, Mangili, Marin, Martelli, Marton, Matteoli, Mauro Giovanni, Mauro Mario Walter,
 Mazzoni, Minzolini, Molinari, Montevecchi, Moronese, Morra
 Paglini, Palma, Pelino, Perrone, Petraglia, Petrocelli, Piccinelli, Piccoli, Puglia
 Razzi, Rizzotti, Romani Paolo, Rossi Mariarosaria
 Santangelo, Sciascia, Scibona, Scilipoti Isgrò, Scoma, Serafini, Serra, Simeoni
 Taverna
 Uras
 Vacciano
 Zizza, Zuffada.

Dichiaro chiusa la votazione e invito i senatori Segretari a procedere al computo dei voti.

(I senatori Segretari procedono al computo dei voti).

Proclamo il risultato della votazione nominale con appello dell'articolo unico del disegno di legge n. 1813, di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 gennaio 2015, n. 3, nel testo approvato dalla Camera dei deputati, sull'approvazione del quale il Governo ha posto la questione di fiducia:

Senatori presenti	247
Senatori votanti	247
Maggioranza	124
Favorevoli	155
Contrari	92

Il Senato approva.

Risultano pertanto preclusi tutti gli emendamenti e gli ordini del giorno riferiti al testo del decreto-legge n. 3.